

WEDNESDAY, 16 DECEMBER 2009 MERCOLEDÌ, 16 DICEMBRE 2009

PRESIDENZA DELL'ON. BUZEK

Presidente

1. Apertura della seduta

(La seduta inizia alle 09.05)

Göran Färm (S&D). – (EN) Signor Presidente, all'inizio della tornata di questa settimana lei ha risposto a un'interrogazione del mio collega austriaco, l'onorevole Leichtfried, riguardante l'inserimento di nuovi deputati in questo Parlamento, secondo quanto previsto dal trattato di Lisbona, e sui relativi tempi. Lei ha risposto che la decisione spetta ora al Consiglio. Concordo sull'aspetto riguardante l'inserimento in quanto deputati a pieno titolo, ma non sono pienamente convinto del loro status di osservatori come fase preliminare al loro passaggio a deputati a pieno titolo.

Ritengo che la decisione recentemente adottata in merito alla relazione presentata dall'onorevole Martin sui nostri regolamenti interni sia da interpretare come una possibilità per loro di iniziare a lavorare come osservatori subito dopo la conferma dell'elezione da parte del loro Stato membro e dopo che questa Assemblea abbia deciso in merito alle condizioni della loro posizione di osservatori.

Signor Presidente, le chiedo cortesemente di discutere questa situazione con il relatore, l'onorevole Martin, al fine di giungere a una soluzione al più presto possibile. Non sarebbe ragionevole, infatti, se i nuovi deputati già eletti e che hanno ricevuto conferma della propria elezione da parte delle autorità nazionali, dovessero aspettare mesi prima di poter effettivamente iniziare a lavorare. Molti di loro sono già pronti sin d'ora.

Presidente. – Come ho affermato in precedenza, ho già chiesto informazioni in merito alla decisione del Consiglio europeo, questione che anche la commissione per gli affari costituzionali deve prendere in considerazione ed esaminare. Non è stata ancora presa alcuna decisione definitiva riguardante il numero dei nuovi seggi e i paesi a cui assegnarli. Ripeto, non vi è ancora alcuna decisione finale. Sono consapevole del fatto che si tratti di una decisione del Parlamento europeo, ma non è definitiva e per questo risulta difficile prendere degli osservatori in assenza di una decisione finale sul numero e il paese di provenienza. Occorre quindi pazientare. Si tratta di una questione che ho particolarmente a cuore e per cui sto lavorando alacremente.

Rebecca Harms (Verts/ALE). – (DE) Signor Presidente, onorevoli deputati, sono pienamente d'accordo sul fatto che si tratta di una questione di difficile risoluzione. Non penso sia impossibile, ma vorrei affermare a nome del mio gruppo che, per quanto attiene al dibattito in Francia, riteniamo inaccettabile che gli osservatori, a prescindere dal proprio status, continuino a rimanere membri dei propri parlamenti nazionali. Crediamo che chi siede in questo Emiciclo in quanto osservatore debba abbandonare la propria carica nazionale.

Jean-Pierre Audy (PPE). – (FR) Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 110 del regolamento, siamo qui oggi per discutere i risultati della presidenza svedese e vorrei, a tal proposito, esprimere il mio più grande apprezzamento per il lavoro svolto dal primo ministro Reinfeldt, che ci ha fornito un eccellente esempio di presidenza coraggiosa, utile ed efficace. Inoltre, siamo qui oggi per esaminare i risultati del Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre scorsi.

A tal riguardo desidero richiamare l'attenzione del presidente della Commissione, custode dei trattati e della loro applicazione, sull'articolo 15, paragrafo 6 del trattato sull'Unione europea che prevede che il presidente del Consiglio europeo sia tenuto a presentare una relazione dopo ogni riunione del Consiglio.

Mi sembra chiaro che l'onorevole Van Rompuy, il nuovo presidente del Consiglio europeo, non sarà presente oggi e di questo sono spiacente. Infatti, fin dall'inizio del suo mandato, il 1° dicembre 2009, ha svolto un intenso lavoro diplomatico e ritengo che, come primo atto politico, avrebbe dovuto presentarsi a questa Assemblea. Era suo dovere riferirci in merito alle conclusioni del Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre 2009.

Presidente. – Vorrei fornire alcune spiegazioni in merito. Il presidente del Consiglio europeo, l'onorevole Van Rompuy, e il presidente in carica del Consiglio, il primo ministro Reinfeldt, si sono accordati per gestire l'ultimo mese di presidenza secondo i vecchi principi. Tale accordo è ancora in vigore e il presidente del Consiglio europeo, l'onorevole Rompuy, assumerà il proprio ruolo dal 1° gennaio 2010.

Jean-Pierre Audy (PPE). – (FR) Signor Presidente, vorrei ricordare che non spetta ai capi di Stato e di governo occuparsi dell'applicazione di trattati ratificati dai popoli.

Presidente. – Permettetemi di entrare più nel dettaglio: invitare e lavorare con il presidente del Consiglio europeo e con il primo ministro in carica che rappresenta la presidenza di turno, è una decisione che spetta a tutti gli onorevoli parlamentari. Dal canto nostro, decideremo chi invitare e in quale ordine. Inoltre raggiungeremo un accordo tra le istituzioni – Parlamento europeo e Consiglio – per stabilire le modalità secondo cui collaborare. Ritengo, quindi, che le sue osservazioni siano premature.

E' necessario giungere a un accordo interistituzionale, processo nel quale è coinvolta anche la Commissione europea. E' troppo presto per discuterne ora, ma è di primaria importanza mantenere un equilibrio appropriato tra l'attuale presidenza, il capo di governo e il presidente del Consiglio europeo. A differenza del presidente, le nostre presidenze cambiano a rotazione, ma dobbiamo comunque collaborare con i capi di governo. Abbiamo bisogno di questa collaborazione poiché, in quanto organo legislativo, è necessario mantenere un contatto continuo con il governo del paese che detiene la presidenza di turno.

Le modalità che regoleranno la collaborazione e le decisioni su chi invitare riguarderanno noi in primis, sempre in consultazione con il Consiglio europeo. Si terranno anche dei dibattiti in merito, benché al momento sia ancora troppo presto. Nel contempo il primo ministro Reinfeldt presenterà la relazione concernente gli ultimi sei mesi di attività del Consiglio. L'onorevole Van Rompuy non è stato coinvolto in questo lavoro poiché è stato nominato solo qualche settimana fa e non si trova, ad oggi, in una posizione tale per poter dibattere la questione. Ritengo di aver chiarito il punto.

2. Misure di attuazione (articolo 88 del regolamento): vedasi processo verbale

3. Bilancio della presidenza svedese – Conclusioni del Consiglio europeo del 10-11 dicembre 2009 (discussione)

Presidente. – Vorrei esprimere un caloroso benvenuto al primo ministro Reinfeldt, che è stato con noi per circa sei mesi in veste di presidente. Vorrei dare il mio benvenuto anche al presidente Barroso.

L'ordine del giorno reca, in discussione congiunta:

- la dichiarazione del Consiglio sui risultati del semestre di presidenza svedese;
- la relazione del Consiglio europeo e la dichiarazione della Commissione sui risultati delle riunioni del Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre 2009.

Fredrik Reinfeldt, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Signor Presidente, desidero ringraziarla per avermi dato l'opportunità di parlare ancora una volta dinanzi a questa Assemblea in un momento così importante.

Mentre discutiamo, i rappresentanti di 193 paesi sono riuniti a Copenhagen per parlare, discutere, negoziare e cercare una risposta alle aspettative di milioni di persone in tutto il mondo. Tra soli due giorni la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici sarà terminata e presto la vedremo come un vertice che è stato di importanza cruciale non solo per l'Unione europea ma per il mondo intero. Parleremo di una conferenza che è stata decisiva per chi non può coltivare i propri campi a causa della scarsità d'acqua, una conferenza decisiva per chi ha perso la propria abitazione a causa di tornado o inondazioni, per chi continua, invano, ad edificare barriere per contenere il continuo aumento del livello del mare, che si innalza ogni anno.

Conosciamo tutti quali sono i rischi la posta in gioco, e allora, perché è così difficile passare all'azione? E' forse perché temiamo che il nostro stile di vita possa cambiare? Eppure, siamo tutti ben consapevoli del fatto che, continuando a utilizzare in questo modo le risorse del pianeta, il nostro attuale stile di vita non sarà più sostenibile e dovremo affrontare una serie di cambiamenti davvero radicali. I rischi da temere interessano aspetti ben più importanti delle nostre comodità quotidiane.

La lotta ai cambiamenti climatici è stata una delle priorità nel semestre di presidenza svedese, di tutte le nostre riunioni al Consiglio europeo e dei vertici con i principali partner dell'Unione. Come probabilmente saprete,

abbiamo adottato un mandato di ampio respiro nel corso del Consiglio europeo di ottobre al fine di mantenere il ruolo di leadership dell'UE nell'ambito dei negoziati sul clima. Abbiamo concordato su un obiettivo a lungo termine che prevede una riduzione dell'80-95 per cento delle emissioni entro il 2050 e abbiamo ribadito la nostra offerta per la riduzione delle emissioni del 30 per cento, sempre che vi sia un simile impegno anche da parte di altri. Abbiamo concordato sulla riduzione delle emissioni provenienti dal settore del trasporto internazionale e, nonostante alcune opposizioni, abbiamo concretizzato in cifre le misure finanziarie necessarie per la lotta ai cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo. La scorsa settimana, dopo settimane di consultazioni bilaterali, abbiamo compiuto un altro passo in avanti con la creazione di un pacchetto finanziario, redatto di concerto per avviare in tempi brevi le azioni contro i cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo, offrendo 7,2 miliardi di euro per i prossimi tre anni.

Sono consapevole che questo non è cosciente sufficiente e devo ammettere che, se da un lato sono soddisfatto di aver e l'appoggio del Consiglio, dall'altro è giunto il momento in cui gli altri paesi sviluppati devono unirsi a noi.

Cosa dobbiamo dunque fare a Copenhagen? E' necessario raggiungere impegni vincolanti per ridurre le emissioni di gas serra non solo da parte dei paesi sviluppati ma anche da quelli in via di sviluppo, per assicurarsi che il surriscaldamento globale si mantenga al di sotto dei 2°C, obiettivo necessario indicato dalla comunità scientifica.

Ho dialogato con i leader cinesi e indiani e conosco la loro opinione al riguardo. Perché dovrebbero optare per un modello di sviluppo ecocompatibile quando noi abbiamo inquinato il mondo per decenni? Questo sicuramente rappresenta un punto di vista, ma il problema è che il mondo industrializzato non è in grado di risolvere la situazione da solo. Le emissioni provenienti dai paesi in via di sviluppo hanno già iniziato ad essere maggiori di quelle provenienti dai paesi sviluppati. Per questo motivo è necessario collaborare alla risoluzione del problema. Dal canto nostro possiamo porre rimedio ai comportamenti irresponsabili del passato e sostenere finanziariamente le azioni per combattere i cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo. L'Unione europea si è assunta le proprie responsabilità la scorsa settimana. Ciò che conta a Copenhagen non è la forma, ma la sostanza. Possiamo ritenerci soddisfatti se raggiungeremo un accordo sulla riduzione delle emissioni e sui finanziamenti, nonché impegni concreti per iniziare ad agire immediatamente e a lottare contro i cambiamenti climatici.

Lo scorso anno ci siamo trovati ad affrontare la più grave crisi finanziaria mai verificatasi a partire dagli anni '30. La terra ha letteralmente tremato sotto i nostri piedi. Abbiamo immediatamente compreso come i mercati finanziari fossero tra loro strettamente connessi e la necessità di trovare una risposta comune al problema. Nell'arco di un solo mese i governi dell'Unione europea hanno adottato misure straordinarie di sostegno: una risposta rapida e imponente, che ha però comportato una serie di costi. Il nostro deficit complessivo pubblico ammonta attualmente al 7 per cento del PIL, ovvero il triplo rispetto allo scorso anno. Venti Stati membri stanno attuando procedure per i disavanzi eccessivi. Le conseguenze della crisi economica e finanziaria sono state, ovviamente, una delle maggiori priorità dello scorso autunno.

Vorrei ora parlare brevemente del nostro operato. Alla fine del mese di ottobre abbiamo concordato una strategia di uscita a livello di bilancio e, durante la riunione della scorsa settimana del Consiglio europeo, ci siamo accordati su una serie di principi per uscire dal regime di sostegno finanziario. Abbiamo inoltre concordato su una struttura totalmente rinnovata per la vigilanza finanziaria in ambito europeo. Quando i flussi finanziari sono di portata internazionale, le azioni di vigilanza non possono rimanere a livello nazionale. Adesso spetta al Parlamento concordare sulla fase finale.

E' chiaro che la "cultura dei bonus" non può continuare nel modo in cui è andata avanti fin ora. Sono lieto del successo dell'Unione nel convincere il G20 a trovare un accordo per cambiare radicalmente questa politica tramite nuove regole che porranno l'accento sulla necessità di un legame tra risultati e ricompense.

La crisi economica e finanziaria ci ha colpiti duramente, ma abbiamo dimostrato di essere in grado di agire e abbiamo rafforzato la nostra resistenza. Nel momento in cui avremo stabilizzato la nostra ripresa, l'Unione sarà più forte grazie alle misure adottate.

La presidenza svedese si è svolta in un periodo di grandi cambiamenti istituzionali. All'inizio del nostro mandato, il 1° luglio, questo Parlamento era stato appena stato eletto, non era ancora stato nominato il presidente della Commissione europea e i risultati del referendum irlandese, in quel momento in sospeso, erano ancora incerti. Vi erano ancora dei dubbi sulla ratifica del trattato di Lisbona da parte di tutti gli Stati membri e sulla sua entrata in vigore nel corso della presidenza svedese.

La situazione in seguito si è evoluta in meglio. In stretta consultazione con il Parlamento, José Manuel Barroso è stato nominato presidente della Commissione europea per un secondo mandato. La presidenza, dunque, aveva un partner stabile con cui lavorare. Il risultato del referendum irlandese è stato una vittoria per l'Irlanda e per la cooperazione europea e ci ha avvicinati ancor di più al trattato di Lisbona.

Successivamente è accaduto qualcosa di inaspettato. All'ultimo minuto, il presidente ceco ha posto nuove condizioni e avanzato nuove richieste per la firma, alle quali abbiamo dovuto far fronte per non scatenare una reazione a catena da parte degli altri Stati membri. Siamo giunti a una soluzione nel corso della riunione di ottobre del Consiglio europeo e qualche giorno dopo il presidente ceco ha firmato, permettendomi di riavviare subito le consultazioni con i miei colleghi. Abbiamo dovuto decidere sulle posizioni ai vertici, ovvero il presidente del Consiglio e la nomina dell'Alto rappresentante. Non esagero nel dire che è stato un sollievo poter concludere tutta la fase preparatoria il 1° dicembre, quando il trattato di Lisbona è finalmente entrato in vigore.

L'Unione europea sarà ora più efficiente, avrà a sua disposizione strumenti migliori per la lotta ai cambiamenti climatici e per esercitare una maggiore influenza in merito all'agenda economica globale. Il nuovo presidente del Consiglio europeo garantirà la continuità, mentre l'Alto rappresentante si occuperà del coordinamento delle nostre relazioni esterne. Avremo un'Unione più democratica, con maggiore partecipazione del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. E' iniziata una nuova era per l'Unione europea.

Quando ho parlato in questo Parlamento lo scorso 15 luglio, eravamo ancora stretti nella morsa della crisi economica e finanziaria e la transizione verso il nuovo trattato era ancora incerta. Non sapevamo se saremmo riusciti a unirli e incoraggiare gli altri sulla strada, breve ma tortuosa, verso Copenhagen.

Con la riunione del Consiglio europeo della scorsa settimana, la presidenza svedese ha portato a termine tutte le sue cinque priorità: un solido mandato per l'Unione nella lotta contro i cambiamenti climatici; controllo della crisi economica e finanziaria; la strategia dell'UE per la regione del Mar Baltico; il programma di Stoccolma per la giustizia e gli affari interni; il rafforzamento del ruolo dell'Unione in quanto attore globale, incluso l'allargamento e un nuovo Servizio europeo per l'azione esterna. Come ho già detto, l'entrata in vigore del trattato di Lisbona segna l'inizio di una nuova era per l'Unione europea.

Vorrei concludere ringraziando tutti voi. La presidenza aveva bisogno del sostegno del Parlamento europeo per affrontare le sfide che si sono poste. Vi ringrazio per il vostro aiuto.

Vorrei anche ringraziare la Commissione e, in particolar modo, il presidente Barroso con cui ho trascorso molto tempo questo autunno. E' stato un aiuto preziosissimo per me e per la presidenza svedese.

Infine, vorrei ringraziare gli Stati membri per la loro volontà di superare le differenze e raggiungere compromessi, tenendo sempre a cuore il bene per l'Europa e trovando sempre soluzioni che non siano ad esclusivo vantaggio degli Stati, ma dell'Europa nel suo complesso. Quest'unità è la nostra forza.

José Manuel Barroso, presidente della Commissione. – (EN) Signor Presidente, Primo Ministro, nel corso di questi ultimi sei mesi abbiamo visto l'entrata in vigore di un nuovo trattato, che ha posto fine ad almeno un decennio di dibattiti e che ha aperto la porta a nuove opportunità per l'Europa allargata di oggi. Abbiamo avuto la prova del fatto che le azioni decisive volte a stabilizzare l'economia europea in seguito alla crisi hanno portato i loro frutti. Nella fase finale di Copenhagen, è chiaro che l'Unione europea sta lavorando alacremente per mantenere l'impegno di cui è sempre stata fautrice per prendere azioni globali decisive nella lotta ai cambiamenti climatici.

Vorrei, inoltre, esprimere il mio elogio nei confronti del primo ministro Reinfeldt e dell'équipe della presidenza svedese per l'encomiabile lavoro svolto. E' di particolare importanza il fatto che la presidenza svedese sia stata tanto efficace nel garantire il completamento del processo di ratifica del trattato di Lisbona, gestendo la transizione e raggiungendo tutti gli altri obiettivi prefissi. Il Consiglio europeo ha nominato il suo primo presidente e il primo Alto rappresentante e vicepresidente della Commissione. Senza dimenticare – vista l'importanza del momento per questo Parlamento in seguito alla nomina all'unanimità da parte del Consiglio – l'elezione da parte di questa Assemblea del nuovo presidente della Commissione con una maggioranza qualificata.

La scorsa settimana il Consiglio europeo si è riunito per la prima volta come istituzione a pieno titolo e per la prima volta in cui ha preso parte alla riunione il nuovo Alto rappresentante e vicepresidente della Commissione, l'onorevole Ashton. Il nuovo presidente del Consiglio europeo entrerà in pieno possesso delle proprie funzioni a partire dal 1° gennaio 2010 e ha già presentato le sue idee in merito all'organizzazione futura del Consiglio. Accolgo favorevolmente tutte le proposte volte a conferire al Consiglio una maggiore

coerenza e una maggiore continuità nel suo operato. Inoltre, accolgo di buon grado l'idea di avere discussioni politiche più franche e conclusioni più brevi e d'impatto.

Il Consiglio europeo ha affrontato numerosi temi e vorrei citarne alcuni, senza dimenticare un elemento importante: la definizione della strategia per la regione del Mar Baltico, che può rappresentare un modello per altre cooperazioni regionali, all'interno dell'Unione stessa e con altri partner.

A livello economico, stiamo cercando il giusto equilibrio tra il mantenimento della politica di incentivi e la definizione delle strategie di uscita. Ho presentato lo scenario per la strategia dell'Unione europea per il 2020. Mi auguro che il Consiglio possa concentrarsi sulla discussione di questa agenda di estrema importanza per il futuro dell'Europa, in particolare tenendo dibattiti nel corso delle prossime riunioni, nell'incontro formale di febbraio e in seno al Consiglio europeo di primavera. Vorrei reiterare la mia proposta di prender parte a questa plenaria in modo tale che il Parlamento possa organizzare una discussione specifica in merito. Ritengo cruciale che Parlamento e Consiglio europeo abbiano piena consapevolezza della strategia UE 2020, fondamentale per il nostro futuro.

Per quanto riguarda il programma di Stoccolma, le proposte della Commissione si sono concretizzate in un orientamento comune per i prossimi cinque anni. So che molti onorevoli deputati condividono la nostra determinazione ad usare questo trampolino di lancio per cogliere le opportunità offerte del trattato di Lisbona per apportare un notevole cambiamento all'azione europea in merito a libertà, sicurezza e giustizia. Si tratta di uno dei motivi principali per cui ho deciso di riorganizzare il portafoglio del prossimo Collegio in quest'area di interesse, che sarà uno dei settori di lavoro più importanti per l'Unione nel prossimo quinquennio.

Il Consiglio europeo ha svolto un ruolo particolarmente rilevante nella lotta ai cambiamenti climatici. Nel corso degli ultimi cinque anni l'Unione europea ha elaborato un approccio coeso e ambizioso per i cambiamenti climatici e sono orgoglioso del ruolo di promotore della Commissione per questa agenda molto ambiziosa. Sarà possibile percepire gli effetti della riduzione delle emissioni tra qualche decennio, ma stiamo già compiendo dei passi concreti, conferendo valore legale ai nostri obiettivi.

Siamo onesti: alcuni nostri partner hanno manifestato le proprie intenzioni attraverso dichiarazioni stampa; noi lo abbiamo fatto attraverso una legge approvata da tutti gli Stati membri. Il mondo industrializzato deve agire, ma è chiamato, al contempo, a sostenere il mondo in via di sviluppo a disaccoppiare crescita ed emissioni. Ritengo giusto che il Consiglio europeo della scorsa settimana si sia concentrato sulle modalità per mettere questa leadership globale a servizio di un accordo ambizioso a Copenhagen: promettendo aiuto ai paesi in via di sviluppo non in un vago futuro, ma già a partire dall'anno prossimo. Il Consiglio ha anche chiarito che l'accordo deve essere di ampia portata e essere previsto un meccanismo di verifica della sua applicazione. Si è inoltre impegnato a mantenere la nostra volontà di elevare gli obiettivi, solo a patto che gli altri siano pronti ad avanzare proposte ambiziose di impegni concreti.

Credo che il Consiglio europeo abbia raggiunto risultati molto importanti in merito a due questioni. In primo luogo, a livello finanziario: il Consiglio è stato infatti in grado di varare un pacchetto finanziario più consistente del previsto e di rapida applicazione, coinvolgendo tutti gli Stati interessati. Qualcuno ha naturalmente pensato che questo non fosse sufficiente da parte dell'Unione europea, ma 7,2 miliardi di euro, pari a oltre 10 miliardi di dollari statunitensi, nelle attuali circostanze e per i prossimi tre anni, rappresentano un impegno molto serio. Mi auguro che il denaro sia ora garantito e non sia solamente l'espressione di un'aspirazione; ora spetta agli altri fare la loro parte. Il Consiglio ha ribadito il proprio impegno a medio termine per assicurare il giusto contributo necessario per la strategia per il 2020.

In secondo luogo, l'azione per la lotta ai cambiamenti climatici è sempre stata un punto di divisione all'interno del Consiglio. Questa volta però l'atmosfera era diversa in quanto tutti concordavano sull'importante ruolo che l'Unione europea riveste in questo settore. Dobbiamo ora iniziare a valutare i benefici derivanti dai nostri investimenti in questo campo, nel quale siamo stati i primi ad investire.

Ho trovato molto incoraggiante il riconoscimento dell'importanza di una posizione unitaria dell'Unione e mi auguro che questa determinazione continui e non si lasci piegare dalle pressioni dei prossimi due o tre giorni.

Cosa ci aspettiamo nei prossimi giorni? Il primo ministro danese Rasmussen probabilmente presenterà oggi un testo nel quale gran parte delle cifre fondamentali saranno ancora in bianco. I leader politici avranno il compito di trasformare questo testo in un accordo e per questo mi recherò a Copenhagen immediatamente al termine di questa discussione. Insieme al primo ministro Reinfeldt faremo del nostro meglio affinché l'Unione europea svolga un ruolo di leader nel dibattito.

Sappiamo bene che l'atmosfera a Copenhagen non è semplice al momento, ma sappiamo anche che questa è la prassi in occasione di negoziati a così alto livello. In ogni caso, l'arrivo dei numerosi capi di Stato e di governo sarà un elemento catalizzatore per il raggiungimento di un accordo. Un impegno reale per ridurre le emissioni da parte sia dei paesi industrializzati sia dei paesi in via di sviluppo, un impegno chiaro a livello finanziario a questo scopo, un accordo su come procedere all'applicazione e alla verifica, comprensivo anche dei diversi elementi della *road map* di Bali e che si muova nella direzione giusta per rispettare il limite dei 2°C: il raggiungimento di questi obiettivi sarebbe decisamente un grande risultato. Non ci siamo ancora arrivati, ma credo sia possibile raggiungere un simile accordo.

Nei prossimi giorni potremo verificare se le ambizioni che abbiamo spesso discusso in questo Emiciclo si concretizzeranno o meno, ma posso già percepire il chiaro desiderio di cambiamento e dobbiamo ottenere questo successo a Copenhagen. La posta in gioco è davvero molto alta. E' necessario trovare il giusto equilibrio, ma le generazioni di oggi sono ben consapevoli che si tratta di una sfida inevitabile, ma che si può affrontare con tutti gli strumenti che il Consiglio europeo della scorsa settimana ha fornito all'Unione. Mi auguro che, con la leadership europea, potremo avere grande successo a Copenhagen.

Joseph Daul, a nome del gruppo PPE. – (FR) Signor Presidente, onorevole Barroso, onorevole Reinfeldt, onorevoli deputati, il gruppo del Partito popolare europeo (Democratico cristiano) approva su tutta la linea la maniera in cui lei, Presidente Reinfeldt, ha gestito il semestre di turno della presidenza, in conformità a quanto stabilito dal trattato di Nizza. Inoltre il PPE concorda appieno con le recenti proposte del Consiglio europeo per un'Europa che protegga, sia che si parli di cambiamenti climatici, di crisi o della creazione di un Europa della sicurezza.

Il mio gruppo sostiene il modo onesto e responsabile in cui sono stati gestiti gli affari europei, che ha rappresentato un tratto distintivo della presidenza svedese. Una gestione onesta: proprio nel momento in cui molti dei nostri amici, persone care o parenti sono duramente colpiti dalla crisi, che ha causato la perdita di posti di lavoro o che li ha messi a repentaglio, l'Europa non ha avanzato false promesse. Questo significa costruire il futuro, il nostro futuro, garantendo che le imprese dispongano nuovamente degli strumenti necessari per progettare, innovare e quindi creare posti di lavoro.

Parliamo di gestione responsabile perché, in merito ai cambiamenti climatici, alla sicurezza, all'occupazione e anche all'economia, l'Europa sta mettendo in atto un'economia sociale di mercato. Sta organizzando i tempi e le modalità per un'uscita concertata, graduale e al contempo difficoltosa dalla crisi; sta eliminando quelle disastrose pratiche che hanno interessato i mercati finanziari nel corso degli ultimi decenni; sta sostenendo le piccole e medie imprese e sta rafforzando la coesione sociale, un prerequisito fondamentale e indispensabile per raggiungere dei risultati duraturi.

Occorre, tuttavia, essere prudenti e non ripetere gli stessi errori della strategia di Lisbona che, stabilendo obiettivi irrealistici, è stata una vera delusione. Occorre essere prudenti per garantire che la nuova strategia economica, battezzata "UE 2020", non divenga troppo complicata da gestire. Presidente in carica Reinfeldt, Presidente Barroso, anche in merito ai cambiamenti climatici l'Europa sta dimostrando un elevato senso di responsabilità. Con lo stanziamento di 2,4 miliardi di euro in aiuti su base annua per tre anni, l'Europa rappresenta un modello da seguire alla luce della sua decisione di destinare un terzo degli aiuti internazionali ai paesi più poveri.

Spero che ora i nostri partner facciano altrettanto. Da Copenhagen mi aspetto impegni bilanciati a breve e medio termine e la possibilità di verificarne il rispetto, con sanzioni in caso di non ottemperanza. In altre parole, mi aspetto che Copenhagen non fuorviare sia fuorviante per l'Europa.

Vorrei infine affermare che il PPE sostiene gli orientamenti del Consiglio in materia di sicurezza, secondo il programma di Stoccolma. I nostri concittadini chiedono maggiore sicurezza, ma anche il rispetto per le libertà pubbliche. Chiedono protezione nella vita di tutti i giorni, vogliono essere informati su ciò che mangiano e consumano e al contempo vogliono vivere – ed è ovvio – in una società più equa che rispetti di più gli altri. E' esattamente questa l'Europa che noi del gruppo PPE difendiamo e promuoviamo.

Onorevoli deputati, ora che il periodo di alti e bassi istituzionali e che la crisi sono ormai alle spalle, è giunto il momento di prendere decisioni di vitale importanza e il margine di errore è davvero ristretto. Tra qualche giorno potremo valutare se la posizione coraggiosa assunta dall'Europa in materia di cambiamenti climatici è stata ricompensata. Vedremo se Stati Uniti, Cina e gli altri paesi stanno soltanto temporeggiando o hanno davvero la volontà di qualificarsi per la finale e diventare attori responsabili a livello globale.

Desidero ringraziare la presidenza svedese per gli sforzi intrapresi, soprattutto in occasione del Natale alle porte. Presidente in carica Reinfeldt, lei ha lavorato alacremente nel corso degli ultimi sei mesi e non è stato semplice, come tutti ben sappiamo. Vorrei esprimere i miei migliori auguri al presidente Van Rompuy, che inizierà il suo mandato di due anni e sei mesi e vorrei ricordare al Consiglio che, a partire da adesso, Parlamento e Consiglio lavoreranno sullo stesso piano in circostanze di sicuro più trasparenti.

Martin Schulz, a nome del gruppo S&D. – (DE) Signor Presidente, onorevoli deputati, il concetto di transizione è stato menzionato più volte oggi e ritengo si tratti di un termine appropriato per descrivere la presidenza svedese. E' stata una presidenza di transizione dal trattato di Nizza, che ha dimostrato di essere totalmente inattuabile, al trattato di Lisbona, per il quale si nutrono grandi aspettative; non tutte le attese però saranno soddisfatte poiché non si può considerare questo trattato come la fine dello sviluppo istituzionale in Europa. Dobbiamo essere cauti nel credere che il trattato di Lisbona avrà una soluzione a tutti i nostri problemi, poiché abbiamo già potuto constatare quanto è difficile applicare il trattato a tutti i punti sollevati sinora.

Vorrei partire dai problemi istituzionali creati dal trattato. Abbiamo qui oggi ancora il primo ministro svedese. Chi rappresenterà la presidenza del Consiglio la prossima volta? Il presidente in carica Van Rompuy, il presidente di turno, poi la baronessa Ashton: se tutti parleranno, almeno per la prima volta, per i primi quattro discorsi non avremo questa conferenza permanente del PPE e sarà in seguito la baronessa Ashton, una vera e propria socialista, a tenere le redini della situazione. E questo rappresenta decisamente un elemento positivo.

(Commenti)

Ovviamente non so se sarà il presidente in carica Van Rompuy o il futuro presidente di turno Zapatero a presenziare, ma la voglio ringraziare, onorevole Langen. Se lei è già a conoscenza della presenza del primo ministro Zapatero, ha dato, almeno per una volta, un valido contributo. La ringrazio molto.

La presidenza svedese è stata una presidenza di transizione che ha anche avuto esperienza del gioco a carte coperte del cancelliere Merkel e del presidente Sarkozy che hanno permesso all'attuale presidenza di fare il suo corso – mentre l'opinione pubblica sosteneva che “la presidenza non è a conoscenza di quanto accade e quindi non può far nulla a riguardo” – e di pagare lo scotto del loro gioco tattico. Questa è stata la situazione che il primo ministro Reinfeldt si è trovato ad affrontare negli ultimi mesi. Questo è il passo in avanti che è stato compiuto grazie al trattato di Lisbona, vale a dire un po' più di trasparenza nelle nostre strutture istituzionali. Vi è sicuramente un altro elemento, ovvero l'aumento di potere del Parlamento europeo; un aumento dei poteri del Parlamento implica tuttavia che le altre istituzioni dovranno interagire con esso. Per il presidente del Consiglio questo comporterà la necessità di concertare con il Parlamento le decisioni da proporre in seno al Consiglio, per lo meno quelle legislative. Sarebbe dunque saggio non considerare il presidente di questa Assemblea come un semplice spettatore alle riunioni del Consiglio, ma come rappresentante di un'istituzione a cui sono stati conferiti poteri maggiori. Questo mi aspetto dall'operato del presidente in carica Van Rompuy, ad esempio.

Mi auguro che il Consiglio e la Commissione cerchino di raggiungere una maggioranza in Parlamento, sulla base del nuovo trattato, per affrontare le sfide sociali, ambientali e finanziarie che essi stessi formulano nei loro programmi; una maggioranza di cui hanno bisogno ai sensi di legge. Ciò non sembra in totale armonia con il fatto che i membri della Commissione sono dei sottosegretari dei partiti europei ed è quindi prova del fatto che alcune politiche siano tendenzialmente di parte. Si tratta di una questione su cui, presidente Barroso, dovrebbe seriamente riflettere.

La presidenza svedese ha intrapreso molteplici sforzi, e sono lieto di sottolinearlo in questa sede. Tuttavia, recentemente – e non per sua colpa, presidente in carica Reinfeldt, ma per colpa del sistema – non ha esercitato una notevole influenza sulle grandi decisioni, incluse quelle che stanno per essere prese a Copenhagen, poiché una sola presidenza di turno non influisce molto, ma riesce solo a coordinare, il che è differente. La vigilanza dei mercati finanziari, i cambiamenti climatici e gli sforzi per la ripresa economica sono questioni che solo l'Europa nel complesso può affrontare con l'impegno di tutte le sue istituzioni. Ritengo quindi che il trattato di Lisbona rappresenti un importante passo in avanti e il fatto che la presidenza svedese sia riuscita infine a metterlo in atto rappresenta, a mio parere, il suo più grande successo.

Guy Verhofstadt, a nome del gruppo ALDE. – (FR) Signor Presidente, in primo luogo non parlerò adesso di questioni istituzionali poiché lo hanno già fatto altri prima di me. Avremo sicuramente modo di discuterne, poiché sembra che il Consiglio stia per mettere in atto un protocollo che richiede una conferenza intergovernativa. Ciononostante, ritengo che i membri di questa Assemblea abbiano alcune idee per garantire

che passi in avanti verso la democrazia europea e per controbilanciare la mancanza di trasparenza e di democrazia nelle cooptazioni proposte.

Vorrei ringraziare in particolar modo il presidente, il primo ministro Reinfeldt e la commissario Malmström per le eccellenti relazioni che hanno mantenuto con il Parlamento e per la loro sapiente gestione di quelle che erano, dopotutto, questioni spinose. Mi riferisco, chiaramente, alla ratifica del trattato di Lisbona. Abbiamo perfino dovuto aggirare l'“ostacolo Klaus”. D'ora in poi si parlerà dell'ostacolo Klaus e del modo eccellente in cui la presidenza svedese ha risolto il problema.

In secondo luogo, ritengo che un altro elemento importante sia il programma di Stoccolma, già adottato e che deve ora essere attuato. Tuttavia per lei, Primo Ministro Reinfeldt, la presidenza non termina ovviamente qui poiché c'è ancora il vertice di Copenhagen, in occasione del quale lei è chiamato a spingere per ottenere risultati.

Vorrei lanciare a quest'Assemblea un messaggio ottimista e deciso, che in qualche modo va a contraddire quanto si legge oggi sui giornali, caratterizzati invece da un forte pessimismo: l'accordo sarà raggiunto o meno? Ritengo che questo sia possibile perché sono presenti partner importanti e dobbiamo fare in modo di motivarli.

Il fatto che il presidente Obama e il primo ministro cinese arrivino domani e dopodomani testimonia la loro volontà di raggiungere un accordo. Credo sia necessario seguire una strategia. Quale, onorevoli deputati? Si tratta di una strategia che cerca di stabilire una cooperazione trilaterale tra Stati Uniti, Cina ed Europa.

Se nel corso dei prossimi due giorni questi tre attori riusciranno a raggiungere un accordo iniziale, allora avremo delle solide basi per convincere India, Brasile e altri paesi ad unirsi in questo sforzo. Esorto quindi ad adottare un approccio proattivo. Un elemento importante è rappresentato dal cercare di concertare questa triplice alleanza, fondamentale per raggiungere un accordo e per proporre, fin dall'inizio, una riduzione del 30 per cento delle emissioni. Tale proposta deve essere portata avanti con fermezza.

Credo che in questa fase finale dei negoziati dovremmo lasciarci guidare dalle parole di Hegel: non è l'impossibile che conduce alla disperazione, ma il possibile che non è stato ottenuto. Ritengo che, grazie alla perseveranza della presidenza svedese, riusciremo ad avere successo alla conferenza di Copenhagen.

Rebecca Harms, a nome del gruppo Verts/ALE. – (DE) Signor Presidente, onorevole Barroso, Primo Ministro Reinfeldt, dopo aver trascorso quattro giorni a Copenhagen, credo sia estremamente difficile ascoltare espressioni quali “leadership dell'Unione europea”. La leadership, e questo l'ho imparato fin dall'asilo, si ottiene in primo luogo dando il buon esempio. Vorrei ora chiedervi, Primo Ministro Reinfeldt e Presidente Barroso, se siete convinti del fatto che attraverso una strategia basata sulla menzogna, sull'illusione e sull'inganno internazionale di larga scala, sia possibile ottenere un ruolo di leadership in un importante processo internazionale come quello di Copenhagen.

Dovrebbe sapere, Primo Ministro Reinfeldt – e il presidente Barroso ne è sicuramente a conoscenza perché vi è coinvolto da abbastanza tempo – che l'obiettivo dei 2°C è una “missione impossibile” se gli europei continuano a rimanere fermi sulle offerte formulate sinora. L'obiettivo di riduzione non è adeguato. Al contempo, noi europei abbiamo percorso tutte le strade possibili per evitare una politica di riduzione nei nostri rispettivi paesi. Non vi sono più limiti da controbilanciare. La temperatura elevata dell'aria è diventata all'ordine del giorno, in Polonia quanto in Svezia. L'inclusione delle foreste che lei e il suo governo continuano a promuovere, Primo Ministro Reinfeldt, rappresenta un altro contributo da parte dell'Europa per cercare di evitare una politica di riduzione attiva.

Numerosi esperti a Copenhagen hanno verificato che quanto lei ha sinora promosso come il massimo impegno degli europei, in realtà non porterà ad una diminuzione delle emissioni in Europa entro il 2020, ma ad un incremento. Dunque, Primo Ministro Reinfeldt, le chiedo di spiegare come possiamo raggiungere l'obiettivo dei 2°C se continuiamo a rimanere fermi sulle offerte proposte sinora.

A peggiorare lo scenario, un quotidiano tedesco, il *Financial Times Deutschland*, ha dichiarato oggi che lei ha abbandonato l'obiettivo del 30 per cento entro il 2020 e ha intenzione invece di stessa posticipare l'obiettivo al 2025. Se davvero ha la volontà di promuovere questo processo, le chiedo di smentire, con urgenza, che quanto è stato pubblicato sia la linea che l'Unione intende seguire.

Vorrei soffermarmi su un altro punto prima di concludere. Vi saranno migliaia di osservatori ufficiali al di fuori del Bella Centre nei prossimi giorni, anche se sono accreditati per la conferenza. Si tratta di gente che ha lavorato alacremente per anni per la politica climatica. Le chiedo di assicurarsi che, poiché queste persone

improvvisamente non possono più essere coinvolte nel processo, non vengano arrestate o non debbano aspettare per ore ammanettati su un pavimento freddo.

Molti sono i ruoli di leadership da perdere a Copenhagen. Tuttavia, il modo in cui viene presentato lo stato di diritto dell'Unione europea in quella sede – non mi interessa nemmeno un minimo delle folle indisciplinate – e il trattamento sproporzionato riservato ai manifestanti pacifici – la commissario Malmström è ovviamente un'esperta in materia di legge – rappresenta un elemento che lei dovrebbe effettivamente spiegare a Copenhagen.

Michał Tomasz Kamiński, a nome del gruppo ECR. – (PL) Signor Presidente, mi deludono la sua precisazione di rispettare il tempo di parola appena prima del mio intervento. Cercherò comunque di fare del mio meglio per rispettare i limiti di tempo.

Primo Ministro Reinfeldt ovviamente lei merita la nostra gratitudine. Come è stato già affermato, il mandato della presidenza svedese si è svolto in un difficile periodo di transizione correlato all'adozione del trattato di Lisbona. E' un periodo ormai passato, ma la presidenza ha affrontato anche un periodo di crisi economica. Vorrei aprire il mio intervento, che non avrà solo note positive, ringraziando la presidenza svedese per non aver ceduto alla facile tentazione del populismo in un periodo di crisi tanto difficile.

Primo Ministro Reinfeldt, lei ha dato dimostrazione del fatto che non ci sono risposte facili a questioni complesse. La presidenza svedese ha dimostrato che, in questo periodo di crisi, l'Unione europea è in grado di trovare soluzioni efficaci e non populiste che possono aiutare non solo l'Europa ma il mondo intero ad uscire da questa difficile situazione. Vorrei ringraziarla sinceramente per aver svolto questo arduo compito e per il rispetto che ha mostrato nei confronti degli Stati membri e del Parlamento europeo. E' stato un periodo difficile e penso che lei abbia superato questo esame e potrà ritenersi pienamente soddisfatto del suo operato al termine del mandato, tra due settimane.

Nel suo intervento, non ha volutamente fatto alcun riferimento alla politica estera. Purtroppo sono costretto ad utilizzare parole pesanti. Ritengo che la presidenza svedese e l'ultimo semestre non siano stati positivi in materia di politica estera, per quanto riguarda due aspetti in particolare.

In prima istanza, una crisi del tutto non necessaria, collegata all'infelice articolo sulle truppe israeliane apparso su di un quotidiano svedese e al conseguente peggioramento generale delle relazioni tra la presidenza svedese e Israele, ha gettato delle ombre sugli ultimi sei mesi. A mio parere la presidenza ha sbagliato non condannando esplicitamente l'articolo in questione. Il mio gruppo ritiene che le truppe israeliane non stiano difendendo soltanto Israele, ma più in generale la nostra civiltà. Nel corso degli ultimi sei mesi è mancato un chiaro sostegno al nostro principale alleato in Medio Oriente: Israele. Ne sono prova i risultati dell'ultima riunione del Consiglio europeo sul Medio Oriente che, nonostante siano a mio parere migliori di quanto precedentemente proposto, non ci conferiscono un ruolo di leadership nell'area. L'Unione europea dovrebbe condurre il processo di pace e diventare la principale promotrice di pace in Medio Oriente. Se vogliamo rivestire tale ruolo, occorre superare le nostre differenze. Non possiamo adottare posizioni unilaterali filo-palestinesi. Mi rincresce che gli ultimi sei mesi di politica estera non abbiano posto fine a questa situazione.

Abbiamo discusso la questione ieri nel corso del dibattito sulla Georgia. Il crescente imperialismo russo è uno dei principali problemi dell'Unione europea perché rappresenta un pericolo non solo per gli Stati confinanti con la Russia, ma per l'intera UE. Ciononostante vorrei ringraziarla, Primo Ministro Reinfeldt, per la sua leadership e per la presidenza svedese dell'Unione europea. Il ruolo del Parlamento europeo è richiamare l'attenzione su quegli elementi che non sempre sono, a nostro parere, il meglio. Nonostante le mie critiche, ritengo comunque positiva la presidenza svedese.

(L'oratore accetta di rispondere ad un'interrogazione presentata con la procedura del cartellino blu, ai sensi dell'articolo 149 paragrafo 8 del regolamento)

Zoltán Balczó (NI). – (HU) Vorrei chiedere all'onorevole Kamiński se considera le azioni perpetrate dalle truppe israeliane a Gaza come parte della lotta per la civiltà umana. E' lei ad essere di parte poiché chiunque voglia la pace in questa regione è chiamato in primo luogo a sostenere il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, secondo quanto affermato dalle risoluzioni delle Nazioni Unite in materia. Lei è l'unico che ingiustamente richiede alla Svezia di rendere conto in merito ad una posizione che ha già assunto.

Michał Tomasz Kamiński, a nome del gruppo ECR. – (PL) Ritengo che Israele sia l'unica democrazia in Medio Oriente. Lo Stato di Israele rappresenta un esempio eccellente di democrazia per tutti i paesi dell'area. La

guerra, ovviamente, è una situazione complessa che spesso comporta conseguenze dolorose. Credo che il nostro ruolo sia sostenere il processo di pace in Medio Oriente e opporci con fermezza al terrorismo.

Lothar Bisky, a nome del gruppo GUE/NGL. – (DE) Signor Presidente, il mio onorevole collega Svensson riferirà in merito alla presidenza svedese. Vorrei soffermarmi su due punti tratti dalle conclusioni della prima riunione tenutasi dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona. In primo luogo mi rincresce che il Consiglio europeo non abbia inviato un messaggio chiaro a proposito della futura strategia dell'UE. Al contrario si è messo in linea con la vecchia Commissione che voleva mantenersi ferma sui principi di base della fallita strategia di Lisbona.

Nonostante si sia riconosciuta la necessità di un nuovo approccio politico, dove si trova quest'ultimo? Non ho ancora ricevuto riscontro. Con la nuova Commissione, il nuovo Parlamento e il presidente del Consiglio europeo, vi sarebbe comunque ora la possibilità di avviare un dibattito del tutto rinnovato. Ovviamente c'è il nuovo trattato e le opportunità per i cittadini ancora da mettere in atto.

Il nostro punto di partenza è chiaro: le nostre priorità, sopra tutte le altre e, in particolare, oltre gli interessi di profitto, devono rimanere i problemi ambientali e sociali dei cittadini. Questo deve diventare il nuovo principio base della strategia e del programma legislativo dell'Unione europea perché solo allora i cittadini saranno in grado di guardare all'Unione europea come a un progresso a lungo termine.

La mia seconda osservazione è che noi della sinistra del Parlamento europeo accogliamo con favore il fatto che il Consiglio stia finalmente rispondendo alla richiesta di un'imposta sui trasferimenti di capitali. Nel corso della discussione di ieri abbiamo ascoltato con piacere il presidente Barroso promettere che la nuova Commissione, sotto la sua leadership, avrebbe avanzato proposte significative nel prossimo futuro. Continuiamo a portare avanti la questione e rimaniamo dell'opinione che l'Unione europea può e deve fare il primo passo in caso di dubbi. Non possiamo continuare a permettere che l'UE aspetti che qualcun'altro, a livello globale, rivesta questo ruolo al nostro posto.

Mario Borghesio, a nome del gruppo EFD. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla crisi finanziaria non si può certo sostenere che la Presidenza svedese abbia assunto una linea, come sarebbe stato logico, chiara e incisiva.

Perché non avete avuto il coraggio di chiamare con il loro nome e cognome i responsabili della crisi finanziaria, indicando incisivamente le misure per tagliare le ali alla speculazione e anche per dire chiaramente ai cittadini europei che le nostre banche, le nostre istituzioni finanziarie hanno ancora molti di questi prodotti finanziari oggetto della speculazione, che inquinano il nostro mercato?

Perché non avete dato un segnale chiaro di sostegno all'economia reale, quella che soprattutto è rappresentata dall'arcipelago delle piccole e medie imprese, dal mondo della produzione, dal mondo sano della nostra economia europea al quale, ripeto, è necessario e sarà sempre necessario dare segnali di incoraggiamento e di sostegno vero?

La sfida forse più importante che la Presidenza svedese si è trovata ad affrontare era in tema di libertà, sicurezza e giustizia, in relazione anche all'attuazione del programma di Stoccolma. Qual è il bilancio che si può trarre su questo? Io credo che sul tema dell'immigrazione clandestina questa Presidenza abbia agito poco e in maniera molto scarsamente efficace. Non è stata attiva nel contrasto all'immigrazione clandestina neanche nei progetti di integrazione e persino sul problema dei rifugiati.

L'Europa è persa avere una voce debole, non solo in generale sulla politica estera – e sono perfettamente d'accordo con chi lo ha denunciato – ma anche su questo tema specifico. È apparsa, su un tema centrale come questo, poco autorevole, da qualunque punto lo si voglia esaminare, sia dal punto di vista di chi, come me, è molto preoccupato per l'immigrazione clandestina, sia pure dalla parte di chi è più preoccupato della realizzazione di politiche di integrazione.

Abbiamo viva speranza che la nuova Presidenza spagnola metta positivamente in atto quanto è già stato anticipato da alcune autorevoli dichiarazioni, secondo cui l'Europa non deve pensare che l'immigrazione sia unicamente un problema dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

È un problema che evidentemente riguarda tutta l'Europa, ma c'è un punto su cui, fra l'altro, vi era stata da parte del governo del mio paese un'istanza chiara che è stata disattesa: quella dell'adozione, a livello europeo, di una seria strategia di aggressione ai patrimoni della criminalità organizzata, su cui in Italia si sono ottenuti risultati di portata eccezionale. Questi patrimoni sono in tutta Europa: la mafia, le mafie organizzate hanno invaso tutta Europa, si sono infiltrate nell'economia reale e soprattutto nell'economia finanziaria.

Noi siamo ancora in attesa che si dia un chiaro segnale verso l'attuazione di un regime giuridico europeo contro una criminalità mafiosa fortemente potente in parecchi paesi – se non in tutti i paesi dell'Unione europea – che ha approfittato, agendo troppo liberamente, delle nostre libertà, muovendosi in agio completo fra piazze finanziarie, paradisi fiscali, mercati mobiliari e immobiliari. Proprio su questo punto sarebbe stata necessaria una parola molto più chiara, un'attività molto più incisiva da parte della Presidenza svedese. Noi lo denunciavamo apertamente.

E poi, le dichiarazioni di certi esponenti di questa Presidenza su un'altra questione importante e simbolica, quella del referendum svizzero sui minareti. Un "no" alla costruzione dei minareti definita dal ministero degli Esteri svedese "espressione di un pregiudizio". Si è andati anche oltre, affermando che fa pensare la stessa decisione di Berna di sottoporre a voto una questione come questa. Allora qui c'è una questione che esula dal merito del referendum, è la questione dell'uso del referendum.

Come si fa, da parte dei soloni dell'Unione europea, a rimproverare un piccolo paese democratico da sempre, dal Medioevo? Dobbiamo essere noi, noi asserviti a una burocrazia non eletta da nessuno a insegnare agli svizzeri la democrazia? Noi a negare loro il diritto di sottoporre una questione importante, sulla quale si possono avere le opinioni che si vogliono avere, al referendum?

Be', dovrebbe imparare invece l'Unione europea dalla democratica Svizzera come si fa ad affrontare i problemi più delicati, dando la parola al popolo, al popolo, al popolo, non alle burocrazie, alle lobby e alle banche di questo superpotere europeo, che decide sempre sulla testa dei cittadini!

Barry Madlener (NI). – (SV) Signor Presidente, sono lieto che la presidenza svedese, vigliacca e senza spina dorsale, sia finalmente giunta al termine.

(NL) Fortunatamente, questa debole presidenza svedese è terminata e ben pochi sono stati gli elementi positivi che ne sono derivati. Non è stata presa una linea dura nei confronti della Turchia che continua ad occupare illegalmente Cipro. La Svezia ha lasciato Israele nei guai e la proposta di dividere Gerusalemme dimostra la sua ingenuità in merito alla discutibile e barbara ideologia dell'Islam. La Svezia avrebbe fatto meglio a sostenere con forza l'iniziativa di indire referendum in tutti gli Stati membri, sul modello della Svizzera, per bandire i minareti. Questo è quanto chiedono i cittadini europei.

Il circo itinerante tra Bruxelles e Strasburgo non ha nemmeno inserito questi punti nell'ordine del giorno, Primo Ministro Reinfeldt. Abbiamo avanzato esplicite richieste a cui lei non ha dato seguito, sicuramente impaurito da una reazione della Francia. Si continua invece a sperperare denaro per la politica sul clima a Copenhagen, anche se i cambiamenti climatici non rappresentano una certezza scientifica.

I Paesi Bassi pagano una notevole quantità di denaro. Il contributo netto pro capite è di circa due o tre volte superiore rispetto ad altri paesi ricchi. Questa situazione deve essere rettificata al più presto possibile. Mi auguro che la prossima presidenza mostri più coraggio.

Anna Maria Corazza Bildt (PPE). – (EN) Signor Presidente, ho notato che ha concesso circa un minuto in più di tempo di parola ad alcuni dei miei onorevoli colleghi. Vorrei ricordarle che noi provenienti da piccoli paesi, in quanto membri appena eletti, abbiamo soltanto un minuto per la procedura *catch the eye* e questo tempo è stato sottratto alla possibilità di esprimere le nostre opinioni. La prego di rispettare anche noi.

Fredrik Reinfeldt, presidente in carica del Consiglio – (EN) Signor Presidente, ho due brevi osservazioni. In primo luogo vorrei ringraziare gli onorevoli deputati per le gentili parole che mi sono state rivolte; ho ricevuto anche critiche, ma principalmente per commenti positivi. Abbiamo ora un'Unione europea basata sul trattato di Lisbona e potrei affermare che, dopo essere stato coinvolto nella presidenza di turno, al fine di far funzionare al meglio questa Europa per il futuro, sarà necessario che gli Stati membri, la Commissione e questo Parlamento si assumano congiuntamente le proprie responsabilità; in caso contrario, sarà davvero difficile portare avanti questo compito.

Vorrei esprimere alcune osservazioni in merito al coordinamento di 27 Stati membri, che richiede tempo e una mancanza potrebbe condurre ad una situazione in cui l'Unione è gestita solo da pochi o da altri. Abbiamo preso tempo. So quanto tempo è necessario per il coordinamento e ritengo che questo sia chiaro anche al presidente Van Rompuy e alla presidenza di turno.

La mia seconda osservazione riguarda Copenhagen. Sento spesso ripetere che l'Europa non ha un ruolo di leader; nel mio paese il partito all'opposizione sostiene che la Svezia non ha un ruolo di leader. Questo significa autocondannarsi; indicatemi dunque chi è il leader. Vorrei saperlo perché sarebbe perfetto identificarlo e seguirne le iniziative; purtroppo non l'ho ancora trovato. Ci stiamo impegnando per le riduzioni, su una

base giuridica, presentate precedentemente, attraverso finanziamenti concreti che non ho visto provenire da altre parti del mondo in via di sviluppo.

Inoltre, per quanto riguarda Copenhagen, ritengo sia molto importante ricordare la necessità di mantenere l'obiettivo dei 2°C. Non sono sicuro che riusciremo a raggiungere risultati in proposito, ma so che l'Europa ha fatto la sua parte e che è pronta a spostarsi all'obiettivo del 30 per cento, anche se non è in grado di risolvere questo problema da sola. L'Unione europea è responsabile del 13 per cento delle emissioni globali. La risposta deve essere globale ed è necessario che altri paesi produttori di emissioni si impegnino maggiormente.

Vorrei spendere qualche parola a riguardo della Svezia, menzionata in precedenza. Credo sia molto importante mettersi subito al lavoro, dopo aver preso questo tipo di impegni, sia che si tratti di Kyoto o di un accordo a Copenhagen. Proprio ieri abbiamo aggiornato le cifre riguardanti la riduzione delle emissioni, applicata in Svezia dal 1990. Siamo arrivati a -12 per cento. Stiamo verificando il rispetto del limite a livello internazionale e come viene proposto. Si potrebbe sempre controbattere che è il modo sbagliato di affrontare la questione, ma si tratta dell'accordo globale a disposizione del pianeta. A questo scopo abbiamo presentato simili dati.

E' controproducente che alcuni paesi siano criticati perché stanno seguendo altre strade. Non si tratta quindi semplicemente di siglare un patto, ma di apportare cambiamenti all'economia utilizzando lo scambio di quote di emissione e altri strumenti per attuare tali cambiamenti. E' un settore in cui molti paesi europei agiscono secondo modalità che non sono adottate in altre parti del pianeta.

José Manuel Barroso, presidente della Commissione. – (EN) Signor Presidente, ho soltanto due osservazioni: la prima in merito a Copenhagen e la seconda relativa al successo della presidenza svedese. Per quanto riguarda la conferenza sui cambiamenti climatici, sono sorpreso nel sentire, da parte di numerosi onorevoli colleghi europei, una retorica autolesionista. Se c'è un settore in cui si può essere fieri della leadership dell'Unione europea, si tratta proprio della lotta ai cambiamenti climatici. Indicatemi un attore importante o un gruppo di paesi che si sono impegnati alla nostra stessa stregua.

Come ho precedentemente affermato, alcuni hanno reso pubbliche le proprie intenzioni attraverso dichiarazioni alla stampa. L'Unione europea si è espressa invece attraverso una norma vincolante, proposta dalla Commissione europea, che ha ricevuto il sostegno del Consiglio europeo e di questo Parlamento e che, unilateralmente e incondizionatamente, ha portato l'Unione a fissare la riduzione delle emissioni di gas serra del 20 per cento entro il 2020. Nessun altro è riuscito a compiere qualcosa di simile sinora. Chiediamo quindi che anche gli altri paesi si impegnino allo stesso modo.

(Applausi)

E' abbastanza raggiungere i 2°C? No. Per questo stiamo invitando gli altri paesi al tavolo dei negoziati. In politica e in diplomazia si può negoziare, ma non è possibile farlo con la scienza né con la fisica. Raggiungiamo quindi un accordo globale che ci permetta di rimanere in linea con quanto che afferma la scienza. Non può essere però un impegno solamente dell'Europa, che è responsabile del 14 per cento delle emissioni globali, percentuale peraltro in costante diminuzione. Anche se l'Europa domani smettesse di emettere gas serra, non risolverebbe il problema.

E' necessaria la partecipazione di Stati Uniti, Cina e India. Nel corso di questi sei mesi con il primo ministro Reinfeldt, abbiamo dialogato con il presidente Obama, con il presidente Hu e con il Primo Ministro Wen, con il primo ministro Singh, con il presidente Medvedev e con il presidente Lula. Posso affermare che durante tutti questi incontri eravamo noi a chiedere loro di formulare offerte più consistenti.

A Copenhagen stiamo proprio seguendo questa linea ed è necessario non dimenticare – come si tende a volte a fare – che non si tratta di un gioco a due, ma bisogna coinvolgere anche i paesi in via di sviluppo, i più poveri, i più vulnerabili, i paesi africani. Abbiamo anche dialogato con il presidente della Repubblica d'Etiopia, Meles Zenawi, e altri ancora. Per questo l'Unione europea è stata la prima a mettere a disposizione delle somme di denaro.

Siamo onesti: possiamo avere maggiori ambizioni e l'Unione europea ha manifestato la sua determinazione. Esortiamo anche gli altri ad essere ambiziosi perché solo in questo modo si potrà raggiungere un accordo compatibile con le nostre aspirazioni. Si tratta di un problema globale che richiede una soluzione globale.

Infine, vorrei esprimermi a proposito del primo ministro Reinfeldt e della presidenza svedese. Questa è l'ultima volta in cui avremo un presidente del Consiglio europeo per sei mesi e questo segna la fine di molti anni di lavoro dell'UE. Vorrei dire che – e l'ho ribadito più volte al primo ministro Reinfeldt nel corso di

questi sei mesi – è stato l'undicesimo presidente del Consiglio con il quale ho lavorato e quindi accolgo davvero di buon grado il fatto che d'ora in poi vi sarà un presidente permanente.

Vorrei anche dire al primo ministro Reinfeldt che è stato l'undicesimo per ordine di lavoro con la Commissione, ma sicuramente merita un posto sul podio in quanto la sua è stata una delle migliori presidenze che abbiamo avuto nell'ultimo periodo. Grazie per tutto il lavoro che lei e la presidenza svedese avete svolto durante questi sei mesi.

Rebecca Harms (Verts/ALE). – (EN) Signor Presidente, la trasparenza nei confronti del Parlamento è un elemento molto spesso menzionato ora che il trattato di Lisbona è in vigore. Vi è una nuova proposta da parte del Consiglio per Copenhagen, con un obiettivo del 30 per cento entro il 2025, ovvero un adeguamento maggiore rispetto all'obiettivo del 20 per cento? A Copenhagen circola sottobanco un documento e vorrei avere spiegazioni ora, sulla base dei contatti con la Commissione, per sapere se questa è la reale strategia del Consiglio. La prego di dirci la verità.

Gunnar Hökmark (PPE). – (EN) Signor Presidente, esito a formulare il mio pensiero poiché potrei sembrare non molto modesto in quanto svedese, ma ritengo sia giusto affermare che l'Unione europea e l'Europa non saranno più la stessa cosa dopo questa presidenza. E' un'Unione europea differente, migliore e più forte, per diversi motivi, alcuni dei quali sono orgoglioso di citare in quanto svedese.

In primo luogo, ovviamente, il trattato che è ora in vigore sta cambiando la struttura istituzionale dell'Unione europea, ma la sta rendendo più capace di raggiungere i nostri obiettivi politici. Ci tengo a sottolineare che abbiamo avviato il processo di allargamento con l'accordo tra Slovenia e Croazia, accordo importante per quest'ultima ma anche per i Balcani occidentali e il loro futuro processo di adesione. Questo è uno dei punti di forza dell'Unione europea e rappresenta un'opportunità per tutti noi.

Credo sia anche importante sottolineare che, nel corso di questa presidenza e mentre siamo qui riuniti oggi, l'UE per la prima volta ha assunto il ruolo di leader globale su una delle questioni più cruciali che l'umanità si trova ad affrontare. Si tratta di un elemento di novità che ci conferisce notevoli responsabilità future perché è ovvio che, qualunque siano i risultati raggiunti a Copenhagen, l'Unione europea ha svolto un ruolo fondamentale nello stabilire l'agenda degli obiettivi da raggiungere. Indipendentemente dal successo che otterremo, il nostro lavoro non sarà terminato, ma sottolinea la grande responsabilità dell'Unione.

Vi è poi la ripresa economica, con regole molto severe per rimettere in sesto le finanze pubbliche e per evitare il protezionismo. Sono uno svedese e potrei quindi essere di parte, ma ritengo che tutti abbiamo dei buoni motivi per essere fieri dei risultati raggiunti in questo periodo. Tuttavia dovremmo con modestia ricordare che questi risultati ci conferiscono una grande responsabilità per il futuro.

PRESIDENZA DELL'ON. PITTELLA

Vicepresidente

Åsa Westlund (S&D). – (SV) Signor Presidente, desidero innanzitutto affermare che la presidenza si è dimostrata pienamente all'altezza delle aspettative riposte nelle sue doti di efficienza e diplomazia. Ne siamo particolarmente lieti, anche alla luce della confusione che ha della talvolta contrassegnato la presidenza ceca. Anche le fasi conclusive del trattato di Lisbona sono state gestite in modo molto positivo e la presidenza è infine riuscita a introdurre le figure del presidente permanente del Consiglio europeo e del nuovo Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Purtroppo l'impatto politico diretto sulla vita dei cittadini è stato meno tangibile. Non è stato dato alcun sostegno ai dipendenti in Europa per porre fine al dumping salariale a seguito della sentenza Laval, né si sono viste nuove iniziative volte ad affrontare la disoccupazione e a creare nuovi posti di lavoro.

Il movimento ambientalista è deluso da una Svezia che non ha preso posizione a favore delle questioni ambientali e che, in effetti, ha fatto un passo indietro invece di cogliere l'occasione per premere sull'acceleratore in materia di ambiente e di cambiamento climatico.

Tuttavia, il fatto che la Svezia non abbia un ruolo più significativo nell'ambito della conferenza sul clima che si sta svolgendo a Copenhagen è dovuto con tutta probabilità al premier Reinfeldt che, per motivi politici di partito, ha ridimensionato le aspettative sulla conferenza già in fase preliminare, contrariamente alla strategia di negoziazione dell'Unione europea ed esasperando numerosi altri leader europei. Tuttavia, il fatto più grave è che ha pregiudicato le opportunità di riuscita di un accordo positivo sul cambiamento climatico.

Infine, vorrei ricordare il programma di Stoccolma, una delle poche cose che sopravviveranno alla fine della presidenza svedese. Essendo originaria di Stoccolma, mi preoccupa il fatto che la mia città natale possa venire associata a un programma politico basato più sulla fortificazione dell'Europa che sulla tutela dei diritti dell'uomo.

Noi socialdemocratici svedesi siamo tuttavia compiaciuti del fatto che, in ultima analisi, abbiate parzialmente accolto le richieste nostre e del Parlamento affinché il programma tenga in maggior considerazione i diritti delle donne e dei bambini. Confidiamo molto nel fatto che il commissario Malmström, nel suo nuovo ruolo, faccia il possibile per rafforzare ulteriormente tali elementi.

Silvana Koch-Mehrin (ALDE). – (DE) Signor Presidente, Presidente Barroso, Presidente Reinfeldt, la vostra presidenza serena e risoluta è stata un successo. Vi siete trovati ad affrontare questioni politiche complesse e, nell'insieme, avete svolto un buon lavoro. Le persone che avete scelto per ricoprire le nuove e importanti cariche europee potranno ora definirle senza idee preconcepite poiché, per il momento, sono ancora sconosciute alla maggioranza dei cittadini europei. Per inciso, se mi è consentito, vorrei dire che la vostra decisione migliore è seduta alla vostra destra.

Nonostante ciò, Presidente Reinfeldt, non posso promuovere la sua presidenza a pieni voti per due motivi. In primo luogo, ha accelerato la trasformazione del Consiglio europeo in una specie di "supergoverno" europeo: la sua giurisdizione, già vasta, si è estesa, dall'ambiente alle politiche finanziarie. Nel contempo, le vostre porte sono sempre più serrate e ciò non somiglia a un dibattito trasparente di rappresentanti dei cittadini.

Il secondo motivo è il seguente: il fatto che lei abbia portato SWIFT in Consiglio soltanto poche ore prima dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona mostra chiaramente sprezzo verso il Parlamento europeo e, di conseguenza, mancanza di rispetto per i cittadini.

Ciò nonostante, vorrei ringraziarvi per gli ultimi sei mesi.

Carl Schlyter (Verts/ALE). – (SV) Signor Presidente, la presidenza svedese ha funzionato bene in termini sia pratici che istituzionali. E' stata come una macchina efficiente e bene oliata, che però non ha mai innestato la marcia. Che cosa è successo alla legislazione in ambito sociale? Il lavoro contro la discriminazione è in fase di stallo. La proposta di introdurre un "eurobollo" per fermare le emissioni degli automezzi pesanti è a un punto morto, come anche la politica sul clima. Su questi temi sono i ricercatori e il Parlamento europeo a mostrare doti di leadership: il Consiglio non ne è stato capace!

Nel corso dei negoziati sul clima, il Consiglio ha altresì fornito una scappatoia all'industria del legno e alle compagnie aeree e di navigazione. Dove sono i fondi per i paesi in via di sviluppo, i 30 miliardi richiesti specificamente dal Parlamento? Che ne è stato degli obiettivi di riduzione delle emissioni? Il Parlamento ha chiesto una riduzione fra il 32 e il 40 per cento e ora apprendiamo che i documenti ai quali sta lavorando il Consiglio impongono ulteriori limiti ai nostri obiettivi di riduzione delle emissioni. La politica del Consiglio sul clima ha dei vuoti talmente grandi da poter essere paragonata solo a una rete da pesca per balene!

Infine, vorrei ricordare il caso Vattenfall. Fermate l'azione giudiziaria di Vattenfall, che sta ostacolando il nostro lavoro sul cambiamento climatico. Siete in una posizione di forza nei confronti di tale impresa: come minimo dovrete far sì che Vattenfall pensi ai propri affari e smetta di mettere in discussione la legislazione ambientale della Germania e dell'Unione europea.

Timothy Kirkhope (ECR). – (EN) Signor Presidente, prima di tutto vorrei complimentarmi con il governo svedese per la sua presidenza di questo Consiglio. E' entrato in carica con un programma estremamente impegnativo ed è riuscito a raggiungere numerosi risultati, molti dei quali noi accogliamo con favore.

Mi sono espresso ripetutamente in quest'Aula in merito al bisogno di rinvigorire la strategia di Lisbona. Da troppo tempo l'Unione europea persegue le riforme politiche e istituzionali con una dose di energia e determinazione di cui invece non riesce a dar prova allorché si tratta di affrontare le riforme economiche. Eppure la nostra posizione negli scambi commerciali mondiali e la nostra competitività a livello internazionale sono a rischio. Accolgo con favore, quindi, l'iniziativa UE 2020 della Commissione, appoggiata ora anche dal Consiglio europeo, e mi complimento in particolare con il presidente Barroso per il ruolo che ha avuto in tale iniziativa.

La prosperità e il benessere futuri dei nostri cittadini dipendono da un'economia dinamica e capace di generare posti di lavoro e ricchezza, liberando l'energia creativa dei nostri imprenditori e stimolando la crescita delle imprese di successo. Parte di tale rigenerazione economica sarà rappresentata dalla maggiore ecocompatibilità

delle nostre economie: confidiamo quindi tutti che questa settimana a Copenhagen si raggiunga un accordo che delinea un sistema realistico per contrastare il cambiamento climatico favorendo, nel contempo, la crescita economica e lo sviluppo.

In merito all'adozione del programma di Stoccolma, sosteniamo il principio di una maggiore cooperazione tra gli Stati membri dell'Unione al fine di contrastare i problemi relativi all'immigrazione, alla criminalità transfrontaliera e al terrorismo. Tuttavia, tali ambiti sono anche al centro della sovranità nazionale; difendere la legge, garantire la sicurezza e tutelare il pubblico rientra tra i principali doveri di uno stato democratico. Dobbiamo quindi coniugare il bisogno di un'azione congiunta con il rispetto dei diritti dei nostri Stati membri ma vediamo che alcune parti del programma di Stoccolma non riescono in questo intento. Alcune delle proposte non faranno altro che accentrare il potere, creare costi evitabili e aumentare la burocrazia in cambio di un valore aggiunto estremamente contenuto. Le nostre priorità devono concentrarsi sulla competitività, la deregolamentazione, l'innovazione e la creazione di nuovi posti di lavoro. Questo è ciò che meritano i cittadini europei.

Eva-Britt Svensson (GUE/NGL). – (SV) Signor Presidente, anch'io promuovo a pieni voti la presidenza svedese per la sua capacità organizzativa. L'amministrazione nazionale svedese si è dimostrata all'altezza delle aspettative di tutti. Sfortunatamente, il mio giudizio politico non può essere altrettanto favorevole.

Le mie critiche sono dirette in particolare a due ambiti. In primo luogo, la questione della trasparenza: la Svezia, che viene spesso portata ad esempio, ha adottato invece un atteggiamento passivo, e tale questione assume particolare gravità quando è in gioco la libertà di comunicazione dei nostri cittadini. Permettetemi di ricordare a tale proposito la direttiva sulla conservazione dei dati, il pacchetto sulle telecomunicazioni e l'accordo commerciale segreto anticontraffazione. Alla presidenza è stato richiesto di adoperarsi per dare accesso ai documenti, così come previsto sin dalla modifica del 2001 al regolamento sulla trasparenza, che dispone che il pubblico abbia accesso a tutti i documenti relativi alle trattative internazionali in corso. Perché la presidenza svedese non ha fatto niente in merito?

La seconda questione riguarda il cambiamento climatico e il modo in cui, a mio avviso, i paesi poveri vengono traditi dal nostro uso degli aiuti volto a mitigare i danni peggiori di cui i paesi ricchi si sono resi e ancora continuano a rendersi responsabili. Tale situazione permane sebbene tanto la convenzione sul clima che il piano di Bali e il protocollo di Kyoto prevedano che la lotta al cambiamento climatico debba essere finanziata ex novo. Ancora una volta, sono i più vulnerabili a dover pagare il prezzo delle azioni dei paesi ricchi. Sono coloro che non hanno acqua potabile, che sono afflitti dalla malaria, che sono colpiti dall'AIDS, e, soprattutto, sono le donne e i bambini più poveri del mondo a dover pagare tale prezzo. Questa politica è un modo vergognoso di trattare le aree più povere del pianeta.

Andreas Mölzer (NI). – (DE) Signor Presidente, la presidenza svedese sta volgendo al termine senza gravi disastri, ma, a mio parere, anche senza successi rilevanti. Ad ogni modo, l'obiettivo ambizioso di tenere sotto controllo la crisi economica non è stato raggiunto. Abbiamo immesso miliardi in un sistema che va a beneficio di pochi, accollando invece al pubblico i rischi e i costi. E' inaccettabile che i soldi guadagnati con fatica dai contribuenti europei finiscano nei bonus dei dirigenti di banca.

Se organizziamo un vertice sul clima, a mio avviso, ci serve anche una riflessione finalmente più credibile sui costi e maggiore onestà nel dibattito sui reattori nucleari. Se cerchiamo soluzioni per la protezione del clima, dobbiamo anche mettere fine alle falsità che circondano i certificati di emissione.

Nel caso delle trattative per SWIFT, la presidenza svedese, a mio parere, si è alquanto piegata al volere degli Stati Uniti per quanto riguarda la divulgazione dei dati bancari. Il risultato di ciò e del programma di Stoccolma è che i cittadini stanno diventando sempre più trasparenti e facili da manipolare.

Con la Svezia, la Turchia perde anche un fautore della propria adesione. A mio parere, è giunto il momento di interrompere i negoziati di adesione e offrire alla Turchia un partenariato privilegiato.

Werner Langen (PPE). – (DE) Signor Presidente, innanzitutto, vorrei esprimere i miei ringraziamenti. Nonostante i numerosi problemi, la presidenza del Consiglio svedese ha svolto un ottimo lavoro. La Svezia è un paese di medie dimensioni nell'Unione europea e ciò andrebbe considerato come un aspetto positivo da ogni punto di vista. Vorrei ringraziare lei e tutto il suo governo, Presidente Reinfeldt. Avete dovuto affrontare questioni complesse quali il clima, la crisi dei mercati finanziari, il trattato di Lisbona e la nuova Commissione. Vorrei occuparmi di due di tali questioni.

La prima riguarda la crisi dei mercati finanziari. La determinazione che la Svezia, unitamente alla Commissione, ha mostrato nei confronti degli sforzi di consolidamento intrapresi dai singoli Stati membri è estremamente positiva. Il fatto che abbiate deciso di non esonerare la Grecia dalle proprie responsabilità nell'ambito della zona euro non può che ottenere un plauso incondizionato da parte mia.

La seconda questione riguarda la politica in materia di cambiamenti climatici. Abbiamo ascoltato le critiche provenienti dai comunisti e dai verdi, che non hanno nessuna responsabilità effettiva in Europa. Invece di perseguire una politica climatica alla maniera di Cina e Stati Uniti, con grandi proclami e senza nessun risultato, noi in Europa abbiamo raggiunto dei risultati. Mi rifiuto di considerare Greenpeace come il metro di paragone della politica climatica europea: dobbiamo essere realisti. Anche in questo caso, la presidenza svedese, assieme alla Commissione, ha ottenuto dei risultati sorprendentemente positivi nel corso del suo mandato. Me ne congratulo.

Per quanto riguarda il trattato di Lisbona, l'onorevole Schulz, che non è presente in questo momento, ha affermato che la Commissione è condizionata dal fatto di essere formata dai rappresentanti dei leader di partiti europei. Mi stupisce fortemente che il presidente di un gruppo politico critichi l'impegno politico dei singoli membri della Commissione: che senso avrebbe un ragionamento del genere? Lo respingo con decisione.

Infine, vorrei incoraggiarvi, come ho già fatto in occasione del vostro insediamento, ad aderire all'euro. Posso dire "Svezia *ante portas*", Presidente Reinfeldt?

Adrian Severin (S&D). – (EN) Signor Presidente, in tutta onestà, ritengo che la presidenza svedese possa ritenersi soddisfatta degli obiettivi raggiunti e credo che la Svezia possa andare orgogliosa dell'operato della sua presidenza. Tuttavia, come sempre accade nel caso delle presidenze a breve termine, quando sono valide, ci lasciano il sapore amaro di un lavoro incompiuto.

Ritengo, quindi, che ora la questione più importante sia cosa potremmo costruire in seguito ai risultati ottenuti dalla presidenza svedese e come. Prima di tutto, l'attuazione del trattato di Lisbona: un trattato di per sé non basta per risolvere un problema. Ci vuole la volontà politica per valorizzarlo nel modo giusto ma, in questo caso, neanche la volontà è sufficiente. Abbiamo bisogno di coraggio e immaginazione, di immaginazione per riempire le lacune e per chiarire le ambiguità del trattato. Confido quindi che, basandosi sull'esperienza acquisita, la presidenza svedese continui a impegnarsi per la realizzazione delle nuove istituzioni previste dal trattato di Lisbona, ossia il presidente permanente o a lungo termine del Consiglio europeo e l'Alto rappresentante con il servizio per l'azione esterna.

Una delle priorità della presidenza svedese è stata, ovviamente, la gestione della crisi economica e finanziaria, che ha rivestito grande importanza. In tale contesto, ritengo che si siano potuti osservare due fenomeni piuttosto pericolosi: in primo luogo, la tendenza al protezionismo e all'egoismo a livello nazionale e, in secondo luogo, le disparità economiche e sociali tra gli Stati membri e la mancanza di coesione economica, sociale e territoriale all'interno dell'Unione europea.

Dovremmo forse mettere in discussione l'allargamento? Sicuramente no. L'interdipendenza vale non solo all'interno dell'Europa, ma a livello globale e tali disparità esistevano già, perciò sono riuscite a mettere a repentaglio la stabilità dell'intero continente e dell'Unione. Ritengo quindi che l'allargamento abbia offerto ai nuovi Stati membri la possibilità di affrontare meglio tali disparità all'interno dell'Unione, a vantaggio di tutti i suoi membri.

Passo ora alle conclusioni e con ciò termino il mio intervento. Il prossimo passo, a mio avviso, dev'essere quello di perseguire in Europa politiche di coesione economica, sociale e territoriale più coraggiose e più concrete – e non di ridurle di numero – unitamente a riforme finanziarie ed economiche coraggiose che ci permettano di evitare una nuova crisi e a politiche finalizzate alla ripresa. In tale contesto, vanno encomiate l'ultima dichiarazione della Commissione in merito al sostegno economico ai paesi dell'est, così come la disponibilità del presidente della Commissione Barroso a discutere la strategia per il 2020.

Charles Goerens (ALDE). – (FR) Signor Presidente, vorrei anch'io esprimere la mia gratitudine all'attuale presidenza svedese del Consiglio europeo, anche se rimane un problema. Martedì il Consiglio europeo ha deciso di stanziare 7,2 miliardi di euro per finanziare il parziale adeguamento al cambiamento climatico da parte dei paesi in via di sviluppo, il che è positivo.

Secondo il mio punto di vista, tale cifra dovrebbe sommarsi a quegli aiuti allo sviluppo che l'Unione europea si è impegnata ad aumentare fino allo 0,7 per cento del reddito nazionale lordo entro il 2015. Per quale motivo? Supponiamo che i 7,2 miliardi di euro provengano dal pacchetto già stanziato come aiuto pubblico

allo sviluppo: tale somma non sarebbe sufficiente a finanziare gli obiettivi di sviluppo del millennio. Sarebbe come dare con una mano per riprendere con l'altra.

Attendiamo chiarimenti in merito da parte del Consiglio europeo e della Commissione. Qualsiasi ambiguità relativa al carattere di complementarità della cifra indicata dal Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre minerebbe la credibilità dell'Unione europea nell'ambito della conferenza di Copenhagen, che non esitiamo a definire cruciale per il futuro dell'umanità.

(Applausi)

Ian Hudghton (Verts/ALE). – (EN) Signor Presidente, rappresento l'Alleanza libera europea all'interno del mio gruppo, che comprende i partiti indipendentisti di Galles, Fiandre, Catalogna e Scozia. Aspiriamo all'indipendenza cosicché le nostre nazioni possano contribuire alle riunioni del Consiglio europeo e a eventi di rilevanza mondiale, come la conferenza di Copenhagen sul cambiamento climatico.

Il governo e il parlamento scozzesi hanno adottato il decreto sul cambiamento climatico più ambizioso del mondo, con obiettivi di riduzione delle emissioni del 42 per cento entro il 2020 e dell'80 per cento entro il 2050. Siamo intenzionati a raggiungere tali obiettivi, eppure il governo del Regno Unito ha respinto la ragionevole richiesta che un ministro scozzese prendesse parte allo svolgimento dei lavori ufficiali a Copenhagen. Tale comportamento non fa altro che evidenziare il fatto che solo con l'indipendenza – lo stato normale di indipendenza – la Scozia potrà davvero offrire un contributo alla comunità internazionale. Mi auguro che il Consiglio europeo discuta presto in merito all'allargamento interno dell'Unione europea, Scozia in testa.

Hans-Peter Martin (NI). – (DE) Signor Presidente, la democrazia ha bisogno di una rivoluzione. La mia ammirazione per molte tradizioni della Svezia ha provocato una delusione tanto maggiore per il bilancio finale delle attività della sua presidenza: purtroppo non è stata una presidenza della gente, ma piuttosto una presidenza del Consiglio e una presidenza di grandi investitori che ricalcava più lo stile della signora Wallström che quello della signora Malmström.

Commissario Malmström, mi ricordo bene di lei, fin da quando era deputato al Parlamento europeo. Nel corso dell'attuale presidenza, lei si è comportata in modo molto diverso. Mi auguro che, al suo ritorno, riprenderà da dove aveva lasciato quando era ancora qui, ovvero che si faccia ispirare dal sistema parlamentare. Perché avete approvato SWIFT così tardi? Perché adesso abbiamo una specie di comitato esecutivo a livello di Unione europea, e perché questo è stato l'obiettivo proprio della Svezia che tutti conosciamo per la sua trasparenza? La prego di usare il futuro per tornare alle sue radici.

János Áder (PPE). – (HU) Signor Presidente, onorevoli deputati, nelle ultime due ore e mezza di dibattito si è parlato molto dei negoziati di Copenhagen. Devo dire che, a tale riguardo, la presidenza svedese non ha ottenuto un risultato del tutto positivo poiché l'Unione europea non si presenta a Copenhagen con una posizione comune. La responsabilità non va attribuita necessariamente alla presidenza svedese, ma piuttosto alla Commissione europea. Cosa sta succedendo e per quale motivo non esiste una posizione comune? La posizione comune manca per almeno due motivi, uno dei quali è la possibilità di trasferire le quote di anidride carbonica dopo il 2012 e la possibilità di venderle.

La Commissione europea critica tale posizione in modo incomprensibile, miope e meschino. L'Ungheria, la Polonia, la Romania e altri paesi ex socialisti non soltanto hanno rispettato gli impegni assunti a Kyoto, ma li hanno addirittura superati. Abbiamo tutto il diritto di vendere le quote in eccesso ma la Commissione vuole togliercelo; in altre parole, vuole punire il rispetto degli obblighi contrattuali, di cui anche l'Ungheria ha dato prova. Altri paesi non hanno saputo tener fede agli impegni presi, incrementando persino le emissioni nocive, ma nessuno ha intenzione di punirli. Come possiamo, quindi, aspettarci che i firmatari rispettino un nuovo accordo, sempre se ci sarà un seguito di Kyoto a Copenhagen?

Esorto la Commissione europea e, se fosse qui, rivolgerei un sentito appello anche il presidente Barroso, affinché modifichi l'atteggiamento miope che ha avuto fino ad ora e adotti una posizione conforme al protocollo di Kyoto attualmente in vigore. Vorrei anche richiamare la vostra attenzione su un fatto che non dovremmo trascurare: senza i nuovi Stati membri, l'UE 15 non sarebbe stata in grado di rispettare l'obiettivo dell'8 per cento di riduzione delle emissioni. In tale eventualità, infatti, l'Unione europea avrebbe avuto una posizione molto più debole nell'ambito dei negoziati di Copenhagen.

Catherine Trautmann (S&D). – (FR) Signori Presidenti, signor Ministro, la presidenza svedese ha vissuto quelli che possono essere definiti momenti storici: l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, le nomine del

primo presidente del Consiglio europeo e dell'Alto rappresentante, ma anche la conferenza sui cambiamenti climatici e la nomina di una nuova Commissione nonché, mi sia concesso un breve accenno, il pacchetto sulle telecomunicazioni.

Tali eventi hanno creato speranze. Tutto considerato, però, rimangono uno o due risultati incerti. In primo luogo, il nostro Parlamento, essendosi impegnato nell'introduzione di una supervisione dei mercati finanziari a livello europeo, ha accolto le proposte presentate dal gruppo di esperti presieduto da Jacques de Larosière come un passo fondamentale. Tuttavia, le conclusioni del Consiglio Ecofin del 2 dicembre sono ben al di sotto del livello realistico di tali ambizioni.

Il Parlamento non mancherà di riportare un certo equilibrio nelle proposte in merito alle quali è stato consultato al fine di rafforzare i mercati finanziari. Lo stesso vale per gli impegni relativi al sostegno finanziario promesso ai paesi del sud del mondo per aiutarli a combattere il cambiamento climatico. Sebbene a Copenhagen i paesi poveri richiedano impegni concreti per finanziamenti a lungo termine, il Consiglio è riuscito a impegnarsi per soli 7,2 miliardi di euro in tre anni. E' vero che siamo soltanto all'inizio, ma fatto siamo lontani dall'obiettivo tanto più che una parte deriva da un esercizio di ristrutturazione.

Infine, accogliamo positivamente la volontà di imporre regole e di agire con fermezza per quanto riguarda la supervisione e la fiscalità in campo finanziario. Sottolineo, in particolare, il riferimento nelle conclusioni del Consiglio a un'imposta globale sulle transazioni finanziarie che noi socialisti auspichiamo da oltre 10 anni. C'è ancora molto da fare: reperire nuove risorse finanziarie per promuovere l'occupazione, la solidarietà dentro e fuori l'Europa e il finanziamento della lotta al cambiamento climatico che resta una delle sfide più importanti. Poiché siamo vicini al Natale, invito il Consiglio a decidere in merito alle risorse proprie per gli anni a venire.

Olle Schmidt (ALDE). – (SV) Signor Presidente, è abbastanza strano sentire lamentele, anche da parte di alcuni miei connazionali svedesi, contro la presidenza svedese. Qual è il termine di paragone della presidenza svedese per Carl Schlyter? Quella ceca o qualche altra grande presidenza?

Né ci si dovrebbe aspettare un bel voto dall'onorevole Borghesio: un brutto voto dell'onorevole Borghesio, infatti, è già un buon risultato.

E' stato fatto molto: il trattato di Lisbona è entrato in vigore e sono state nominate due delle più alte cariche dell'Unione europea; sono state portate laboriosamente a termine alcune importanti proposte: il programma di Stoccolma, la futura supervisione finanziaria e, specialmente, il pacchetto sulle telecomunicazioni. Anche il vertice sul clima di Copenhagen potrebbe prendere la giusta direzione se il Parlamento europeo lo volesse.

Col segno meno, accennerei all'insuccesso nel rendere effettiva la mobilità dei pazienti, che rappresenta un'incertezza giuridica costante e una sofferenza evitabile per le persone in attesa di cure.

In generale, comunque, bisogna rendere merito al primo ministro Reinfeldt, al ministro per gli affari europei, signora Malmström, e a tutti gli altri membri della presidenza. Meritate tutti un felice anno nuovo!

Judith Sargentini (Verts/ALE). – (NL) Signor Presidente, Presidente Reinfeldt, la vostra presidenza ha una grave colpa: le decisioni adottate in merito a SWIFT. Il trattato di Lisbona è entrato in vigore il 1° dicembre e, il 30 novembre, voi e gli altri capi di Stato e di governo avete raggiunto precipitosamente un accordo che trasferiva agli Stati Uniti i nostri dati bancari. Se questo è un segnale degli sviluppi futuri del programma di Stoccolma, volto a garantirvi diritti civili, sicurezza e libertà, allora ho l'impressione che la sua attuazione farà precipitare l'ago della bilancia e metterà in pericolo la libertà e i diritti civili.

Questa è una grave colpa della vostra presidenza che offusca, a mio avviso, l'entrata in vigore del trattato di Lisbona che attribuisce maggiori diritti al Parlamento europeo. Attendo da voi rassicurazioni sul fatto che in futuro mostrerete più rispetto per i diritti civili, i cittadini e il Parlamento.

Zoltán Balczó (NI). – (HU) Signor Presidente, noi vorremmo dare una valutazione retrospettiva dei risultati raggiunti dalla presidenza svedese, con un'ottica di 10-20 anni. L'evento più significativo cui farò riferimento è l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, che crea le basi giuridiche per un superstato centralizzato che controlla le vite di 500 milioni di persone mentre si assiste al tramonto degli Stati nazionali. Il percorso seguito per arrivare sin qui è stato antidemocratico. Tre referendum hanno respinto tale progetto fino a che il secondo referendum imposto in Irlanda e la firma del presidente Václav Klaus non hanno creato le condizioni per la sua realizzazione. La maggioranza della popolazione europea ha respinto tale modello e preferisce mantenere lo Stato nazionale. Per questo motivo, confido che la storia raffigurerà il periodo attuale come il tentativo fallito di creare un impero.

Othmar Karas (PPE). – (DE) Signor Presidente, signor Presidente in carica del Consiglio, onorevoli colleghi, nelle discussioni sulla presidenza del Consiglio, spesso la citiamo come se fosse l'Unione europea: la presidenza del Consiglio non è l'Unione europea, bensì un'importante organo di amministrazione di un'istituzione europea. Chiederei quindi a tutti più equilibrio e più pacatezza.

La presidenza del Consiglio ha compiuto un buon lavoro negli ultimi sei mesi, favorendo l'apertura di un nuovo capitolo nella storia del successo dell'Unione europea. Tuttavia, nessuno di noi vuole un'Europa dei governi. Gli obiettivi del nostro lavoro sono l'Europa dei cittadini e una maggiore collaborazione tra le istituzioni e le varie parti dell'Unione europea. Ognuno di noi è una parte dell'Unione europea.

Il dibattito istituzionale si è concluso, le nuove cariche sono state attribuite e, per quanto riguarda alcuni punti importanti, il Consiglio ha adottato una posizione che ci permetterà di continuare a lavorare. Ma guardiamo al futuro: a detta di qualcuno, il fatto che i metodi di lavoro del Consiglio non abbiamo ancora inglobato il trattato di Lisbona costituisce un problema serio. Il Consiglio ha più occasioni di influenzare il Parlamento europeo e le sue commissioni di quante ne abbia il Parlamento per influenzare i gruppi di lavoro e le riunioni del Consiglio. Anche a questo riguardo chiediamo parità di trattamento per le due istituzioni che godono di pari poteri legislativi.

E' vero che è stato un errore, al di là del merito, approvare SWIFT un giorno prima della modifica del potere di codecisione del Parlamento. La decisione sulla supervisione dei mercati finanziari non è ancora stata portata a termine. Dovremo apportare dei miglioramenti, il potere esecutivo ci serve, è necessaria una maggiore supervisione a livello europeo laddove vengono coinvolte le istituzioni transfrontaliere ed è necessario realizzare un miglior coordinamento tra gli Stati membri, la Commissione e la Banca centrale europea all'interno del comitato di Basilea, altrimenti si creerà una struttura parallela.

Juan Fernando López Aguilar (S&D). – (ES) Signor Presidente, desidero congratularmi con la presidenza svedese per il lavoro svolto, in particolare in tema di libertà, sicurezza e giustizia.

L'entrata in vigore del trattato di Lisbona rappresenta un progresso qualitativo e un invito alle prossime presidenze di Spagna, Belgio e Ungheria a continuare sulla linea distintiva che la presidenza svedese ha tracciato con il programma di Stoccolma e con il piano d'azione.

Nell'ambito della cooperazione richiesta dal trattato di Lisbona tra la Commissione europea, il Consiglio e il Parlamento e i parlamenti nazionali degli Stati membri (articolo 17 del trattato sull'Unione europea e articolo 295 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea) vorrei richiamare la vostra attenzione sull'importanza di tre punti che la presidenza svedese ha messo in rilievo.

Il primo è relativo all'ambiguità della figura del coordinatore antiterrorismo e per la lotta contro la tratta di esseri umani e al suo grado di dipendenza dalla Commissione e, per contro, di subordinazione al controllo del Parlamento europeo.

Il secondo punto riguarda la dimensione esterna dei diritti fondamentali, che costituirà d'ora in poi una dimensione trasversale della politica europea. Sebbene vi sia un commissario preposto ai diritti fondamentali e alla giustizia, l'Unione europea dispone anche di un servizio per l'azione esterna che deve impegnarsi per i diritti dell'uomo e dedicarsi alla difesa dei diritti fondamentali.

Il terzo aspetto si riferisce allo spazio Schengen di libera circolazione delle persone. Noi riteniamo che l'importanza attribuita alla valutazione e al controllo del patto europeo sull'immigrazione e l'asilo e alle politiche di controllo delle frontiere esterne (asilo, immigrazione e prevenzione del crimine organizzato) nella contribuirà alla creazione dello spazio di libera circolazione delle persone e dei diritti dell'uomo, completando quindi il mercato interno e realizzando il nostro progetto europeo.

Lena Ek (ALDE). – (SV) Signor Presidente, non è mai facile costruire nuovi rapporti tra culture diverse. E' particolarmente difficile quando bisogna costruirli tra 27 Stati membri e 500 milioni di persone, passando dalla vecchia Europa a un'Unione europea più aperta, più trasparente e più democratica nel quadro del nuovo trattato di Lisbona, con un Parlamento europeo dotato ora di un'influenza molto maggiore.

L'autunno scorso abbiamo dovuto affrontare sia una crisi climatica che una crisi dell'occupazione e, nonostante ciò, la presidenza svedese è riuscita a definire diverse normative fondamentali in materia di efficienza energetica. Mi compiaccio in particolare dell'introduzione da parte dell'Unione europea dell'etichettatura relativa al consumo energetico per gli apparecchi domestici. Altri esempi di normative già introdotte comprendono i requisiti di efficienza energetica per gli edifici e l'etichettatura ambientale in materia di pneumatici.

Infine, vorrei ringraziare il governo per la presidenza efficace e coerente. In particolare, desidero esprimere la mia stima all'ambasciatrice dell'Unione europea Ulrika Barklund Larsson, che ci ha lasciato così all'improvviso l'autunno scorso. Ha svolto un ottimo lavoro e ci manca moltissimo.

Non ci resta ora che concludere la conferenza sul clima di Copenhagen, l'ultimo e più importante compito, con l'impatto più forte sul lungo periodo. Buona fortuna!

Mario Mauro (PPE). – Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sono svariati i punti delle conclusioni derivate dall'ultimo Consiglio europeo che dovrebbero trovarci concordi e che potremmo definire incoraggianti per il prossimo futuro.

Innanzitutto, l'immigrazione: si è messa in evidenza l'esigenza di rendere più efficiente l'accesso al territorio dell'Unione europea nella garanzia della sicurezza dei propri cittadini. Per fare questo occorre una politica di integrazione, cioè trovare il giusto equilibrio tra le esigenze degli Stati membri e il dramma umano, il potenziale produttivo dei migranti.

Si è poi richiamato a un'Europa della responsabilità e della solidarietà in materia di immigrazione e di asilo. In questo senso mi incoraggia l'accento posto dal Consiglio sull'urgenza di combattere l'immigrazione clandestina partendo dagli Stati membri di frontiera, soprattutto quelli meridionali. Questo significa condividere risorse e problemi, spiace che troppo spesso questo aspetto venga sovrastato dagli egoismi e dalla mancanza di coraggio.

Il secondo aspetto che ritengo prioritario, in questo periodo in cui non intravediamo ancora la luce in fondo al tunnel della crisi economica, è il rilancio della strategia di Lisbona: dobbiamo tornare il più in fretta possibile a competere sul piano economico e commerciale con le potenze emergenti e solo un sistema di ricerca e di conoscenze all'avanguardia permetterà questo passo, vitale per noi ma soprattutto per le nuove generazioni.

Mi compiaccio del fatto che nel metodo nuovo invocato dal Consiglio si punti a rinsaldare il legame tra misure nazionali e misure dell'Unione europea e a rafforzare la titolarità nazionale attraverso un coinvolgimento più attivo delle parti sociali, delle autorità regionali e locali, detto in una parola: sussidiarietà.

Ritengo tuttavia che si debba fare di più in questo senso: devono essere la famiglia, le persone, i gruppi intermedi, al centro della ripresa economica dell'Europa. Solo nella persona, infatti, solo negli uomini è presente quel dinamismo originario che può riattivare i tanti settori della vita sociale ormai piegati al pessimismo che tante volte arriva anche dalle istituzioni.

Ivari Padar (S&D). – (ET) Signor Presidente, in primo luogo, vorrei elogiare la presidenza per l'approvazione della strategia per il Mar Baltico, che assume un'importanza fondamentale per il mio paese. E vorrei soffermarmi però su tre punti riguardanti il tema della finanza.

In primo luogo, vorrei esprimere un ringraziamento per gli sforzi compiuti in merito alla regolamentazione del sistema finanziario transeuropeo e vorrei anche rivolgermi al Parlamento europeo affinché, per quanto lo riguarda, garantisca il suo pieno appoggio.

Secondariamente, al fine di tenere sotto controllo la crisi finanziaria, l'Unione europea e gli Stati membri hanno attuato un gran numero di misure straordinarie. E' un dato molto positivo e già si riscontra una certa stabilizzazione dell'economia. Nel contempo, concordo con il Consiglio sul fatto che la situazione non sia ancora così stabile da permetterci di sospendere le misure di sostegno. A mio parere, in seguito alla crisi, possiamo sicuramente affermare che le banche, e i servizi che esse forniscono, sono necessari. Non c'è bisogno, quindi di punirle troppo duramente. Le loro attività, tuttavia, dovrebbero basarsi sull'economia reale e non su un mercato interbancario virtuale, che è stato il principale responsabile della recente crisi. Nel contempo, dobbiamo valutare la questione dei bonus ai dirigenti bancari, un tema particolarmente importante in Estonia.

In terzo luogo e con riferimento a quanto sopra esposto, sostengo gli appelli al Fondo monetario internazionale valutare affinché valuti l'istituzione di un'imposta sulle operazioni finanziarie globali, la tassa Tobin, al fine di restituire il denaro alla società nei periodi di espansione economica. Condivido la necessità di rinnovare gli accordi economici e sociali tra le istituzioni finanziarie e la società civile a cui prestano i propri servizi e di aumentare i benefici per quest'ultima in tempi di espansione proteggendola dai pericoli.

Paulo Rangel (PPE). – (PT) Signor Presidente, vorrei iniziare congratulandomi con la presidenza svedese e in particolare con il primo ministro Reinfeldt sia a nome del gruppo del Partito popolare europeo (Democratico cristiano) che della delegazione portoghese del gruppo PPE.

Riteniamo che la presidenza svedese sia stata un successo quasi completo, principalmente in quattro ambiti fondamentali. In primo luogo, in ambito istituzionale, la presidenza svedese ha offerto un contributo estremamente professionale – ed esemplare dal punto di vista delle migliori pratiche per l'Unione europea – all'entrata in vigore del trattato di Lisbona, all'ottima riuscita dell'elezione del presidente della Commissione e a quanto attiene alla ratifica. Ovviamente, per un paese come il Portogallo, che ha rivestito un ruolo decisivo nell'adozione del trattato di Lisbona, il contributo della presidenza svedese è stato inestimabile.

Il mio secondo argomento riguarda il programma sul clima, in relazione al quale anche la Commissione ha compiuto, naturalmente, sforzi estremamente importanti. Secondo la mia opinione e quella di molti colleghi all'interno del PPE, il maggiore successo dell'Unione europea è stato raggiunto nella lotta al cambiamento climatico, un ambito in cui l'Europa è molto all'avanguardia a livello mondiale grazie agli sforzi compiuti sia dalla presidenza svedese che, in particolare, dalla presidenza della Commissione. Consideriamo anche tali risultati estremamente positivi.

In terzo luogo vorrei accennare alla regolamentazione finanziaria. Nell'ultimo Consiglio in particolare sono stati compiuti progressi che consideriamo decisivi e che potrebbero avere un forte impatto sulla ripresa dalla crisi; vorrei quindi esprimervi le nostre congratulazioni anche per aver raggiunto un accordo in tale ambito. Infine, vorrei importante toccare un tema che mi sta particolarmente a cuore: il programma di Stoccolma e, di conseguenza, lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia: ho seguito sia il programma di Tampere che, conseguentemente e più in particolare, quello dell'Aia e reputo il programma di Stoccolma assolutamente essenziale. Me ne congratulo con la presidenza svedese e con il primo ministro Reinfeldt.

Marietta Giannakou (PPE). – (EL) Signor Presidente, I risultati raggiunti dalla presidenza svedese sono davvero positivi e corrispondono all'entrata in vigore del trattato di Lisbona, che segna la fine di quell'intergovernativismo che ci crea problemi da così tanti anni, e all'esercizio di una politica più integrata e coesa.

La presidenza svedese è stata caratterizzata anche dalla creazione del programma di Stoccolma e dalle decisioni prese durante la crisi finanziaria, che sono da considerarsi veramente cruciali per gli sviluppi futuri in tale ambito.

Nel contempo, l'elezione del presidente della Commissione europea e le nomine effettuate, esiziali per il prosieguo del lavoro intrapreso con il trattato di Lisbona, rivestono particolare importanza e interesse per il Parlamento europeo e sono da considerarsi elementi positivi ed essenziali.

Il Parlamento europeo sta assumendo un nuovo ruolo, quello di assemblea legislativa a fianco del Consiglio europeo: si tratta di una svolta a cui tutti noi dobbiamo contribuire in modo più incisivo e coeso.

Agustín Díaz de Mera García Consuegra (PPE). – (ES) Signor Presidente, voglio esprimere le mie congratulazioni alla presidenza svedese per la sua amministrazione ammirevole negli ultimi sei mesi.

In merito al programma di Stoccolma, vorrei sottolineare come stia cercando di dare slancio alla tanto agognata politica comune in materia di immigrazione, anche se alcune questioni fondamentali sono state messe in secondo piano.

All'interno dell'Unione europea, nel 2008 si sono verificati 515 attacchi terroristici in 11 Stati membri. La lotta al terrorismo e la protezione delle vittime deve quindi rientrare tra le priorità del nostro programma politico e deve costituire una categoria a sé nel programma di Stoccolma.

In secondo luogo, all'interno dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia vivono otto milioni di immigrati irregolari. A tale riguardo, dobbiamo rafforzare le politiche di sviluppo e cooperazione con i paesi di origine e di transito. L'Unione europea deve promuovere la conclusione degli accordi di rimpatrio e di riammissione con paesi quali il Marocco, l'Algeria e la Libia. Il piano d'azione del programma di Stoccolma, che verrà presentato a metà giugno 2010, deve prendere in considerazione tali aspetti.

Andrzej Grzyb (PPE). – (PL) Desidero associarmi anch'io alle espressioni di ringraziamento alla presidenza svedese e in particolare al presidente Reinfeldt per la sua efficienza oltre che per l'ottimo raggiungimento delle priorità della presidenza

Naturalmente, per i cittadini dell'Unione europea quello che conta soprattutto sono le misure volte a ridurre le conseguenze della crisi economica e finanziaria. Si tratta del sostegno alle imprese finalizzato a ricreare posti di lavoro e a realizzare condizioni che favoriscano lo sviluppo della piccola e media impresa, oltre che a eliminare le cause della crisi, in particolare dai mercati finanziari, ed evitarne il ripetersi in futuro. L'attività

di controllo a livello europeo, a mio parere, è insufficiente. In quanto istituzione democraticamente eletta, dobbiamo contribuire a definire gli standard etici di quanti sono preposti al controllo di banche e istituti finanziari.

Riguardo al vertice di Copenhagen, appoggio pienamente la posizione del presidente della Commissione Barroso. Per poter conseguire i risultati previsti dal vertice è fondamentale contare sulla collaborazione di altri importanti interlocutori del mondo dell'economia.

Silvia-Adriana Țicău (S&D). – (RO) Sono stata relatrice per la direttiva sul rendimento energetico nell'edilizia, che ho negoziato in seconda lettura con la presidenza svedese. La relazione è estremamente importante per il futuro dell'Unione europea e per la lotta al cambiamento climatico, oltre ad essere significativa per la conferenza di Copenhagen e, in particolare, per i 2,7 milioni di posti di lavoro che potrebbero essere creati in tale settore entro il 2020.

In merito alla comitatologia, come previsto dal trattato di Lisbona, sono stati aperti i negoziati relativi all'accordo istituzionale sui poteri e sulle procedure delegate dalla Commissione. Tenendo presente che il trattato di Lisbona crea una nuova base sia per il cambiamento climatico che per una politica energetica comune, spero, ed è anche quanto ci aspettiamo dalla Commissione europea, Presidente Barroso, che ci presenti un programma di lavoro quinquennale affinché i commissari che ascoltiamo siano in grado di rispondere anche a tali sfide.

Infine, vorrei ricordare l'abbattimento delle barriere alla libera circolazione dei lavoratori per coloro che provengono dai nuovi Stati membri. Questo dovrebbe essere l'atto finale della presidenza svedese.

Presidente. – Io devo chiedere scusa ai colleghi Balčytis e Luhan, perché non posso accogliere la loro richiesta, in quanto abbiamo già numerosissimi interventi e non abbiamo il tempo sufficiente per dare la parola a tutti, sarà per una prossima occasione, chiedo scusa ancora.

Ivo Vajgl (ALDE). – (SL) Desidero esprimere le mie congratulazioni alla presidenza svedese per aver guidato l'Unione europea in modo equilibrato e responsabile in un momento di cambiamento istituzionale e di crisi economica e finanziaria, come è già stato detto. Tuttavia, in tale periodo, avete probabilmente perso l'occasione di promuovere un più ampio dialogo europeo su un modello socioeconomico diverso da quello che ci ha condotto alla crisi mettendo a frutto la vostra esperienza che supera di gran lunga quella di altri paesi.

Avete conosciuto anche la dura realtà dei limiti dell'Unione europea quanto a unità di azione, soprattutto quando si è trattato di eleggere le principali cariche dell'Unione. Avete creato precedenti significativi in ambito di politica estera, ad esempio in Medio Oriente e me ne rallegro. Vi ringrazio anche per l'attenzione prestata all'allargamento dell'Unione europea e per la risoluzione, assieme alla Commissione, di alcune questioni irrisolte che ostacolavano tale processo. Un lavoro ben fatto!

Jean-Pierre Audy (PPE). – (FR) Signor Presidente, Presidente Barroso, Presidente Reinfeldt, desidererei conoscere la sua opinione, Presidente Reinfeldt, in merito alle conclusioni della troika, poiché i capi di Stato e di governo hanno deciso di introdurre il concetto di troika per dare un senso di continuità alla presidenza. Inoltre, poiché sta per concludersi la troika tra la Repubblica francese, la Repubblica ceca e il Regno di Svezia, qual è la sua opinione di tale strumento e quali conclusioni ne trae?

Mirosław Piotrowski (ECR). – (PL) Signor Presidente, ci incontriamo in Parlamento ogni sei mesi per sintetizzare i risultati ottenuti da un altro paese alla fine del suo turno di presidenza dell'Unione europea.

La presidenza svedese passerà alla storia per aver assistito all'entrata in vigore della costituzione europea, per la quale alcuni si battevano da quasi 10 anni e che nella sua forma attuale è nota come il trattato di Lisbona. Ciò è stato realizzato contro la volontà di molte nazioni: i risultati dei referendum in Francia, nei Paesi Bassi e in Irlanda sono stati ostentatamente ignorati. E' stato introdotto il principio del deficit democratico, che permette un controllo dall'alto, apparentemente al fine di migliorare i meccanismi amministrativi dell'Unione. I primi cambiamenti relativi alla scelta dei nomi per le nuove cariche dell'Unione per ora hanno provocato un disordine organizzativo oltre all'ilarità generale in Europa e nel mondo. Di fatto, la presidenza svedese lascia l'Unione europea in uno stato di incertezza e di confusione.

Anna Maria Corazza Bildt (PPE). – (EN) Signor Presidente, vorrei esprimere le mie congratulazioni alla presidenza svedese per l'attenzione ai cittadini che ha saputo infondere al programma di Stoccolma. Non si potrà mai sottolineare abbastanza l'importanza storica di avere, finalmente, una prospettiva che tenga conto

delle preoccupazioni dei cittadini per la sicurezza e, nel contempo, del rispetto dei diritti individuali. Possiamo finalmente procedere verso un'Europa del cittadino e per il cittadino.

Desidero anche esprimere la mia approvazione per l'Ufficio di sostegno per l'asilo, una misura importante e concreta che va incontro alle preoccupazioni dei paesi che vogliono combattere l'immigrazione clandestina attuando, nel contempo, una politica di immigrazione più solidale. Il programma di Stoccolma ci accompagnerà per cinque anni e confido che compiremo progressi nella sua attuazione. Ringrazio la presidenza svedese, la cui impronta ci accompagnerà per cinque anni.

Csaba Sándor Tabajdi (S&D). – (HU) La presidenza svedese ha svolto un ottimo lavoro per il quale desidero porgere le mie congratulazioni premier primo ministro. Il completamento della ratifica del trattato di Lisbona ha risolto la spiacevole e deprecabile crisi che ha visto coinvolto il presidente ceco Klaus e che è nata dall'errore politico compiuto durante il processo di allargamento, quando l'Unione europea non ha dichiarato in anticipo che i 13 decreti discriminatori Beneš erano moralmente inaccettabili. Il secondo evento rilevante è il conseguimento di una posizione comune dell'Unione europea per i negoziati sul cambiamento climatico. Al contrario dell'Unione europea, che lo ha capito chiaramente, gli Stati Uniti e la Cina non si sono ancora resi conto che il futuro appartiene a chi in questo momento apre la strada dello sviluppo economico verde. Non dimentichiamo che l'unico motivo per cui l'Unione europea è stata in grado di raggiungere gli obiettivi è stata la significativa riduzione delle emissioni da parte dei nuovi Stati membri. Infine, il terzo evento rilevante è stato l'avvio dei negoziati di adesione con la Serbia e l'esenzione dal visto per Serbia, Macedonia e Montenegro. Desidero esprimere i miei ringraziamenti alla presidenza svedese per aver offerto un'ottima opportunità al trio di presidenza di Spagna, Belgio e Ungheria.

Rachida Dati (PPE). – (FR) Signor Presidente, Presidente Barroso, Presidente Reinfeldt, per prima cosa, desidero esprimere le mie congratulazioni alla presidenza svedese per i sei mesi di lavoro incessante ed estremamente ambizioso che ha svolto e, in particolare, per aver conseguito, congiuntamente al capi di Stato o di governo e nell'ambito del G20, un'ambiziosa posizione comune in materia di regolamentazione finanziaria.

Anche per quanto riguarda la conferenza di Copenhagen, osserviamo che l'Unione europea ricopre una posizione di spicco, ambiziosa, proattiva e unitaria che mi induce a sostenere le sue posizioni e le sue decisioni. L'Europa ha dato impulso alla proposta, alla negoziazione e alla stipula di importanti accordi riguardanti l'attuale crisi finanziaria che colpisce l'intera Europa.

Anche il Consiglio europeo la scorsa settimana ha espresso il suo giudizio in merito alla nuova struttura di supervisione finanziaria e sono stati aperti i negoziati con il Parlamento europeo poiché, d'ora in poi, la responsabilità di verificare l'attuazione delle decisioni prese a Pittsburgh sarà condivisa anche con il Parlamento.

La crisi finanziaria ha rivelato i punti deboli del nostro sistema di supervisione. Gli obiettivi e le necessità più urgenti sono quelli di garantire un migliore coordinamento, ma anche di rinnovare e rafforzare i poteri delle autorità europee.

Mi rivolgo ora alla Commissione auspicando che, in fase di attuazione, sapremo rimanere vigili ed essere all'altezza delle nostre ambizioni.

Diane Dodds (NI). – (EN) Signor Presidente, a nome dell'industria della pesca dell'Irlanda del Nord, vorrei oggi esprimere l'enorme delusione provocata dall'ennesimo taglio imposto a quest'industria. Ieri sera il Consiglio ha annunciato un taglio del 9 per cento per gli scampi nell'area 7A, dando un duro colpo all'industria della pesca nell'Irlanda del Nord.

L'industria è fragile a causa del programma di ricostituzione degli stock di merluzzo e a causa della riduzione delle giornate di pesca e ha dovuto fare affidamento sugli scampi. Il taglio del 9 per cento sarà devastante ed è particolarmente esasperante perché quest'anno gli esperti avrebbero dovuto permettere alla Commissione di effettuare una rotazione.

Ritengo che la priorità della Spagna nel corso del prossimo mandato debba essere la riforma della politica comune per la pesca fornendo assicurazioni sul fatto che siffatte decisioni vengano prese a livello regionale da esperti locali responsabili e non dai burocrati di Bruxelles.

Czesław Adam Siekierski (PPE). – (PL) Nel corso della presidenza svedese l'Unione ha assistito ad eventi molto positivi in quello che è stato, naturalmente, un periodo difficile di crisi e di aspettative per l'approvazione del trattato di Lisbona. Non condivido tuttavia le opinioni di chi reputa che abbiamo un'Unione nuova o diversa. Ritengo, al massimo, che abbiamo un'Unione rinnovata, poiché le disposizioni generali del trattato

devono essere integrate non soltanto con contenuti più dettagliati, ma anche con soluzioni pratiche specifiche. E' importante far chiarezza sulla divisione di competenze tra le cariche principali e sul modo in cui si definiscono le relazioni tra istituzioni europee, compreso il nuovo ruolo del Parlamento europeo.

Destano timori, a mio avviso, le possibili limitazioni alle funzioni della presidenza esercitata a turno dagli Stati membri. Gli Stati membri si preparano a questo incarico, e lo portano a compimento, con grande determinazione. Se, accanto al presidente permanente del Consiglio europeo non interverrà in questa assise anche il capo di Stato o di governo della presidenza di turno, l'Unione sarà incompleta e perderemo una parte della sua diversità. Le presidenze di turno dovranno continuare a ispirare nuove attività in modo creativo e il presidente permanente del Consiglio europeo dovrà assicurare coordinamento, continuità e coesione al lavoro dell'Unione.

PRESIDENZA DELL'ON. BUZEK

Presidente

Fredrik Reinfeldt, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Signor Presidente, si avvicina la conclusione della discussione e, com'è stato detto, sta per giungere al termine anche l'ultima presidenza a rotazione. Tra poco il presidente Barroso ed io partiremo per Copenaghen, ma prima di lasciare l'Aula desidero soffermarmi brevemente sul tema delle risorse finanziarie, che credo sarà al centro dell'imminente discussione sui paesi in via di sviluppo.

Siamo riusciti a fissare una cifra: 2,4 miliardi di euro l'anno per il periodo 2010-2012. E' importante sottolineare che tale cifra si riferisce agli anni che vanno dal 2010 al 2012 e che sarà stanziata anche a favore della tutela climatica.

Il dibattito sul raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del Millennio riveste un'importanza fondamentale e, a tale proposito, desidero far notare che gli Stati membri hanno concordato di impegnarsi a destinare agli aiuti pubblici allo sviluppo lo 0,56 per cento del reddito nazionale lordo dell'Unione nel 2010, quindi il prossimo anno, per arrivare entro il 2015 allo 0,7 per cento, la percentuale proposta dalle Nazioni Unite.

Ora tutto è nelle mani degli Stati membri, ed è inutile ricordare che molti Stati sono attualmente al di sotto dei livelli stabiliti. La Svezia fa parte di un club molto esclusivo: è quasi l'unico paese che investe l'1 per cento del reddito nazionale lordo negli aiuti pubblici allo sviluppo. Quando si discute dei livelli di spesa, occorre ricordare che esistono differenze tra i vari paesi.

Abbiamo stabilito che il contributo degli Stati membri fosse volontario, secondo le disponibilità di ciascuno, e sono lieto di riferirvi che tutti e 27 gli Stati membri hanno contribuito al rapido stanziamento di queste risorse. In alcuni casi si è trattato di apporti molto limitati, ma ad ogni modo la voce dell'Europa si è fatta sentire e tutti hanno partecipato.

Ringrazio ancora una volta il Parlamento per l'aiuto che ci ha fornito. E' la quarta volta nel corso della presidenza svedese che, in qualità di primo ministro, mi rivolgo all'Aula. Niente di paragonabile al lavoro svolto dal ministro Malmström, che è intervenuta in questa sede 25 volte. Nel corso di questo turno, la presidenza si è rivolta al Parlamento europeo riunito in seduta plenaria 43 volte ed è stata presente in commissione in 44 diverse occasioni.

E' un dato significativo se si pensa ai dibattiti sulla trasparenza e sulla buona cooperazione tra le istituzioni. Consapevoli dell'importanza di avere un buon rapporto con il Parlamento europeo, abbiamo fatto in modo di essere presenti, di essere qui per rispondere alle vostre domande. Grazie ancora per l'ottima collaborazione.

Presidente. – Signor Primo Ministro, tra due settimane il suo turno di presidenza dell'Unione europea giungerà al termine e desidero ringraziarla per il lavoro svolto e per l'impegno profuso. Non è stata una presidenza facile, ne siamo consapevoli, ma gli interventi di diversi deputati e i molti punti di vista espressi indicano che è stato svolto un ottimo lavoro. Desidero ringraziarla personalmente e, insieme con lei, tutto il governo svedese. In queste ultime settimane si sono creati nuovi rapporti, grazie al trattato di Lisbona, che non hanno precedenti nella storia.

La ringrazio ancora. Ci ricorderemo della sua presidenza.

José Manuel Barroso, *presidente della Commissione*. – (EN) Signor Presidente, desidero rispondere ad alcuni dei quesiti concreti che mi sono stati rivolti dai deputati che sono ancora presenti in Aula.

L'onorevole Severin, per esempio, ha parlato di coesione economica, sociale e territoriale e desidero porre l'accento sulle osservazioni da lui espresse. In effetti, in occasione del nostro primo scambio d'opinioni con il Consiglio europeo sul futuro dalla strategia dell'Unione per il 2020, abbiamo convenuto, come si può vedere al punto 18 delle conclusioni, sulla necessità di impegnarci al massimo per garantire la coesione economica, sociale e territoriale e la parità di genere. Penso che tale impegno vada mantenuto fin dalle prime battute dei negoziati sulla strategia dell'Unione europea per il 2020. Naturalmente occorrerà dare la massima importanza alla competitività e alla necessità di far fronte alle attuali sfide globali, ma dovremo promuovere al contempo la coesione economica, sociale e territoriale nell'Unione europea. Sarà fondamentale per definire non solo la strategia, ma anche le prossime prospettive finanziarie.

Desidero soffermarsi sulla questione sollevata dagli onorevoli Karas e Dati a proposito delle autorità di vigilanza europee. Voglio essere chiaro su questo punto: siamo lieti che il Consiglio europeo sia riuscito a giungere a un accordo unanime. Francamente qualche tempo fa nessuno avrebbe immaginato che tutti gli Stati membri riuscissero a trovare un accordo su un testo in materia di vigilanza finanziaria a livello comunitario. Tuttavia, pur riconoscendo spinosità di alcune delle questioni affrontate nella nostra proposta, ritengo che il testo della Commissione sia stato fin troppo ridimensionato. La Commissione aveva inserito nella proposta una clausola di salvaguardia fiscale molto semplice e funzionale, proprio perché consapevole dell'estrema delicatezza del tema. Mi rammarico ad ogni modo che, in due delle tre fattispecie proposte dalla Commissione, siano stati stralciati poteri che avrebbero consentito alle autorità di rivolgere le proprie decisioni direttamente alle istituzioni finanziarie.

Mi dispiace che la questione dello stato d'emergenza sia stata politicizzata, dando al Consiglio il compito di dichiararlo. Mi rammarica inoltre che i poteri di vigilanza diretta delle autorità europee siano stati limitati alle sole agenzie di rating del credito. Spero che il Parlamento europeo possa rafforzare e riequilibrare le norme in questo settore nella prossima fase negoziale.

Quanto alla questione di Copenaghen, voglio essere chiaro: è stato estremamente importante che il Consiglio europeo abbia confermato gli impegni assunti in precedenza, dichiarando di essere pronto a procedere a una riduzione del 30 per cento entro il 2020 rispetto ai livelli del 1990 a condizione che gli altri paesi sviluppati si assumano impegni di riduzione comparabili e che i paesi in via di sviluppo si impegnino a contribuire in base alle proprie responsabilità e capacità.

Continueremo a valutare i piani di mitigazione degli altri paesi e prenderemo una decisione al momento opportuno durante il vertice di Copenaghen. In realtà, nel corso della riunione del Consiglio europeo ho parlato della possibilità di modulare la nostra proposta, delineando il percorso dopo il 2020. Non stiamo infatti parlando solo del periodo fino al 2020, ma anche di quello successivo. Dovremmo quindi mantenere una certa flessibilità per i percorsi da definire dopo il 2020. E' in questo spirito che ci rechiamo a Copenaghen: far sì che l'accordo non sia soltanto il più ambizioso possibile, ma anche autenticamente globale.

Presidente. - Presidente Barroso, la ringrazio nuovamente e desidero anche ringraziare il primo ministro Reinfeldt, il ministro Malmström, ex eurodeputata, e tutto il governo svedese per aver cooperato attivamente con il Parlamento europeo.

La discussione è chiusa.

Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)

Vilija Blinkevičiūtė (S&D), per iscritto. – (LT) Desidero congratularmi con la presidenza svedese per avere portato a compimento in modo efficace e costruttivo gli obiettivi del proprio programma. La Svezia si è adoperata per consentire l'entrata in vigore, il 1° dicembre di quest'anno, del trattato di Lisbona, che consentirà all'Unione europea di divenire più democratica, efficiente e trasparente. Sono certa che il trattato garantirà maggior continuità e rafforzerà il ruolo dell'Unione europea sulla scena internazionale.

Durante la presidenza svedese è stata inoltre approvata la strategia comunitaria per la regione del Mar Baltico e sono lieta che sia stato previsto lo stanziamento di fondi per l'attuazione della strategia. Essendo io lituana, conosco anche troppo bene le sfide che la regione del Mar Baltico si trova ad affrontare oggi: una consiste nel trovare la migliore soluzione possibile al grave e urgente problema della tutela ambientale; un'altra sta nel potenziare il ruolo della regione come motore della crescita e dello sviluppo economico.

La strategia dell'Unione europea per la regione del Mar Baltico, approvata durante la presidenza svedese, ci offre già alcune risposte preliminari. Si tratta del primo di una serie di piani europei di sviluppo macroregionale grazie ai quali speriamo di migliorare la situazione ambientale della regione e di rafforzarne la competitività.

La strategia del programma di Stoccolma è una delle priorità più importanti raggiunte dalla Svezia: questo programma quinquennale creerà infatti le condizioni per potenziare lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

José Manuel Fernandes (PPE), *per iscritto*. – (PT) I sei mesi di presidenza svedese sotto la guida dal primo ministro Reinfeldt sono stati caratterizzati da risultati eccellenti e grande competenza.

La presidenza svedese ha apportato un contributo fondamentale all'entrata in vigore del trattato di Lisbona, mettendo fine a quasi dieci anni di confronto e stallo istituzionale e aprendo le porte a nuove opportunità per l'Unione europea.

La lotta contro i cambiamenti climatici è sempre stata in cima al nostro ordine del giorno: l'Unione europea svolge un ruolo di capofila in questo ambito, come dimostra la sua ambiziosa proposta di ridurre le emissioni dell'80 e del 95 per cento entro il 2050. E' stato inoltre raggiunto un accordo sullo stanziamento di 7,2 miliardi di euro per i paesi in via di sviluppo nei prossimi tre anni.

La presidenza svedese ha affrontato la crisi economica e la turbolenza del settore finanziario introducendo misure concrete e realistiche. A fronte della peggiore crisi finanziaria dagli anni trenta, l'Unione europea ha adottato rapidamente misure di sostegno ad hoc. Si è inoltre svolta un'opera di prevenzione delle eventuali crisi future con l'introduzione di un nuovo assetto nella vigilanza finanziaria.

La presidenza svedese ha contribuito ad affrontare la crisi e ha reso l'Europa più forte, consentendole di continuare lungo il cammino della pace, del successo e della modernità.

Ilda Figueiredo (GUE/NGL), *per iscritto*. – (PT) Non vi sono dubbi che durante la presidenza svedese siano stati introdotti importanti cambiamenti istituzionali: mi riferisco in particolare all'entrata in vigore del trattato di Lisbona, dopo il lungo periodo di pressioni e ricatti esercitati nei confronti dei cittadini irlandesi affinché votassero diversamente in occasione del secondo referendum sul trattato.

Tuttavia, persino per coloro che vogliono un'integrazione europea sempre più neoliberalista, militarista e federalista è inaccettabile che non sia stato detto nulla sulla terribile situazione sociale in cui versa l'Unione europea, che si manifesta nell'aumento del numero di disoccupati a oltre cinque milioni in un solo anno, per un totale di 23 milioni di inoccupati.

E' sintomatico che all'inizio della discussione i riflettori siano stati puntati sulla strategia dell'Unione per il 2020, dimenticando come sia stata valutata la cosiddetta strategia di Lisbona, approvata dieci anni fa, che aveva promesso di fare dell'Unione europea un'isola felice. Senza dubbio lo si è fatto per non dover parlare delle cause della più grave crisi economica e sociale degli ultimi decenni, alimentata dalla liberalizzazione e dalla flessibilità del lavoro, che ha creato posti di lavoro precari e malpagati e ha aumentato la disoccupazione.

Lidia Joanna Geringer de Oedenberg (S&D), *per iscritto*. – (PL) Signor Presidente, il lavoro della presidenza svedese è stato valutato in modo estremamente positivo e il suo miglior risultato è naturalmente quello di aver portato a termine il processo di ratifica del trattato di Lisbona. In quanto esponente della commissione giuridica, tuttavia, valuto positivamente anche il compromesso raggiunto dal Consiglio sui brevetti europei e sul sistema giurisdizionale integrato in materia di brevetti.

Abbiamo discusso a lungo di un brevetto comune per tutta l'Unione ed è finalmente arrivato il momento di definire regole specifiche al proposito. La mancanza di norme comuni costituisce infatti una barriera allo sviluppo delle imprese europee e le rende meno concorrenziali rispetto, ad esempio, a quelle americane. In passato ci siamo resi conto molte volte di quanto sia arduo conciliare gli interessi di tutti gli Stati membri sulla questione del brevetto europeo, ed è per questo che sono particolarmente grata alla presidenza svedese, che è riuscita a raggiungere un compromesso, anche se per il momento si tratta di un accordo di natura eminentemente politica.

Il trattato di Lisbona fornisce all'Unione la base giuridica per l'introduzione di un atto normativo sulla proprietà intellettuale e stabilisce l'uso della procedura legislativa ordinaria per varare le norme necessarie. Durante la prossima presidenza spagnola, in Parlamento si terrà quindi una discussione molto interessante sul compromesso raggiunto a dicembre di quest'anno.

Zita Gurmai (S&D), *per iscritto*. – (EN) Il via libera dato al trattato di Lisbona ha creato le circostanze necessarie all'avvio delle riforme istituzionali. La presidenza svedese ha avuto il compito di preparare il terreno all'applicazione delle disposizioni del trattato ed è riuscita a far fronte alla sfida. Il compito della prossima presidenza sarà quello di assicurare il buon funzionamento delle nuove strutture; in questo contesto, bisognerà fare il possibile per garantire la coesione economica, sociale e territoriale e la parità di genere. Credo sia

importante sottolineare che, grazie al trattato, la Carta dei diritti fondamentali diverrà vincolante e sarà dunque più semplice far valere i diritti umani, ivi comprese l'uguaglianza di genere, e le misure antidiscriminatorie per le vie legali.

Un altro risultato positivo è stato la preparazione e l'approvazione del programma di Stoccolma, che, oltre a essere incentrato su questioni centrali, può essere considerato un piano d'azione concreto per rendere l'Europa più sicura, aperta e basata su valori, principi e azioni comuni.

Desidero sottolineare che, sebbene la parità di genere non fosse una sua priorità, la presidenza svedese ha contribuito ad accrescere il numero delle donne in seno alla Commissione e a far nominare una donna alla carica di Alto rappresentante.

Petru Constantin Luhan (PPE), *per iscritto*. – (RO) Il trattato di Lisbona ha rafforzato il ruolo del Parlamento nel processo decisionale europeo e, per estensione, la sua legittimità agli occhi dei cittadini comunitari. Mi congratulo quindi con la presidenza svedese, che si è adoperata al massimo per consentire l'entrata in vigore del nuovo trattato, e accolgo favorevolmente anche gli sviluppi nel settore della giustizia e degli affari interni. Il programma di Stoccolma, elaborato negli ultimi mesi e votato in occasione del Consiglio europeo del 10-11 dicembre, delinea il nuovo quadro di riferimento in questo settore per il periodo 2010-2014. Sono lieto di constatare che il Consiglio ha tenuto conto delle raccomandazioni del Parlamento: mi riferisco in particolare all'ampliamento della zona Schengen a tutti i paesi dell'Unione europea, un tema che, a seguito degli emendamenti che abbiamo presentato, è diventato una priorità per la politica interna comunitaria.

Marian-Jean Marinescu (PPE), *per iscritto*. – (RO) Desidero congratularmi con la presidenza svedese, che per sei mesi ha svolto un lavoro ambizioso nel difficile contesto della crisi economica e finanziaria, preparando il vertice di Copenaghen e la ratifica del trattato di Lisbona. Grazie al nuovo trattato abbiamo finalmente un quadro istituzionale chiaro, che ci consentirà di affrontare tutte le sfide del mondo moderno. Il trattato consentirà all'Unione europea di assumere un ruolo pionieristico nella battaglia contro i cambiamenti climatici e di diventare un attore di livello globale non solo rispetto agli Stati Uniti e alla Federazione russa, ma anche ai paesi emergenti. Il nuovo presidente del Consiglio e l'Alto rappresentante garantiranno continuità alle attività di politica estera dell'Unione e contribuiranno a consolidare il ruolo dell'UE sulla scena mondiale. A seguito di tutti questi cambiamenti istituzionali, l'Unione europea diventerà più efficiente e avrà a disposizione una gamma più vasta di strumenti per risolvere i problemi principali della comunità internazionale, come la lotta al terrorismo, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la garanzia di una sicurezza energetica e la lotta contro gli effetti della crisi economica e finanziaria. Sono certo che la presidenza spagnola sarà all'altezza delle aspettative e proseguirà con successo le azioni e le attività avviate dalla presidenza svedese.

Véronique Mathieu (PPE), *per iscritto*. – (FR) Desidero congratularmi con la presidenza svedese per il lavoro svolto, con particolare riferimento alle tematiche di cui si occupa la commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni. Le sfide da affrontare erano enormi: gestire il passaggio dal sistema normativo del trattato di Nizza a quello previsto dal trattato di Lisbona e preparare il prossimo programma pluriennale, che definirà gli obiettivi prioritari per la creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nei prossimi cinque anni. A questo proposito, desidero sottolineare l'importanza del programma di Stoccolma, che di qui al 2014 stimolerà le ambiziose iniziative politiche necessarie a potenziare tale spazio. Resta però ancora molto da fare, e mi riferisco in particolare al settore dell'asilo. Accolgo favorevolmente la creazione dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo, un'iniziativa d'importanza vitale per ravvicinare non solo le legislazioni, ma anche le prassi dei diversi Stati membri. Va detto che le altre proposte contenute nel pacchetto in materia d'asilo dovranno essere adottate più rapidamente possibile, in modo da evitare che il sistema europeo comune di asilo debba giungere a una terza fase. Le importanti modifiche istituzionali introdotte dal trattato di Lisbona fanno sperare che in un futuro non lontano, nel corso delle prossime presidenze, possano essere approvati strumenti legislativi più ambiziosi ed efficaci.

Rovana Plumb (S&D), *per iscritto*. – (RO) La presidenza svedese ha compiuto progressi in tre importanti settori: l'elezione del presidente del Consiglio dell'Unione europea e dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, l'approvazione del programma pluriennale di Stoccolma per il periodo 2010-2014 e la preparazione e il coordinamento dei negoziati COP 15, relativi alla conferenza di Copenaghen sui cambiamenti climatici. Accolgo favorevolmente la decisione del Consiglio, che chiede all'Unione europea e agli Stati membri di tenersi pronti a stanziare in tempi brevi la cifra iniziale di 2,4 miliardi di euro l'anno per il periodo 2010-2012 a favore dei paesi in via di sviluppo, affinché si adattino agli effetti dei cambiamenti climatici. Chiedo tuttavia alla Commissione di trovare un

meccanismo adatto per la ripartizione dell'onere finanziario tra i vari Stati membri in base alle rispettive possibilità economiche.

Joanna Senyszyn (S&D), *per iscritto*. – (PL) La strategia per il 2020 delinea l'orientamento delle attività dell'Unione e le sue principali priorità per i prossimi dieci anni. Poiché la strategia di Lisbona si avvia a conclusione, è importante trovare strumenti efficaci per attenuare gli effetti della crisi economica pur mantenendo le attuali priorità socioeconomiche.

Quanto alle consultazioni attualmente in corso sulla strategia da adottare, desidero richiamare la vostra attenzione su due aspetti: occorre migliorare il sistema scolastico europeo e rafforzare la parità di genere nel mercato del lavoro. Il sistema scolastico europeo deve cambiare: non è possibile costruire un'economia moderna basata sulla conoscenza senza avere lavoratori giovani e con un buon livello d'istruzione. Dobbiamo garantire maggior sostegno finanziario ai programmi comunitari esistenti (Erasmus, Erasmus Mundus, Leonardo da Vinci) e intraprendere nuove iniziative che aiutino i giovani a imparare e ad acquisire esperienze all'estero, fornendo loro anche gli strumenti economici e amministrativi necessari a sfruttare questa forma di sostegno nel proprio paese.

L'Unione, nel dare la priorità alle necessità dei cittadini, deve adottare un programma che promuova l'uguaglianza di genere in tutti i settori d'intervento, particolarmente nella lotta contro la disoccupazione. Durante la pianificazione della nuova strategia dobbiamo soffermarci soprattutto sulla necessità di accrescere la presenza delle donne nel mondo del lavoro. In base ad alcune ricerche condotte dall'Eurostat, la crisi ha infatti colpito le donne che lavorano in misura maggiore rispetto agli uomini, in virtù del fatto che i loro posti di lavoro sono molto meno sicuri. La discriminazione nel mercato del lavoro resta un problema serio e la nuova strategia dovrà affrontarlo.

Nuno Teixeira (PPE), *per iscritto*. – (PT) Malgrado le difficoltà derivanti dal ritardo con cui è entrato in vigore il trattato di Lisbona, la presidenza svedese ha ottenuto alcuni risultati di rilievo: tra questi ricordo il pacchetto sull'efficienza energetica, il pacchetto sulle telecomunicazioni, la creazione di un organo di vigilanza finanziaria, l'accordo sul bilancio per il 2010, con particolare riguardo al finanziamento del piano di ripresa economica, la strategia per il Mar Baltico e il sostegno fornito alla conferenza sul clima che si terrà questa settimana a Copenaghen. A partire dal 2010 la presidenza spagnola guiderà il passaggio da Nizza a Lisbona e porterà avanti la strategia di sostegno all'occupazione stimolando e sostenendo le economie europee e affrontando le maggiori sfide attuali, come la regolamentazione finanziaria e i cambiamenti climatici. Data la vicinanza geografica e storica, il Portogallo e in particolare alcune regioni ultraperiferiche come Madera guarderanno con grande interesse agli sviluppi della presidenza spagnola e dovranno cercare di sfruttare al massimo le opportunità che sicuramente ne emergeranno. Il vertice pionieristico tra l'Unione europea e il Marocco, per esempio, fornirà l'occasione ideale per promuovere lo Spazio di cooperazione euro-africana nell'Atlantico, che comprenderà Madera, le Azzorre, la Canarie e i paesi confinanti, tra cui, in particolare, il Marocco. Mi impegnerò al massimo in questa direzione e seguirò il vertice da vicino.

Georgios Toussas (GUE/NGL), *per iscritto*. – (EL) Signor Presidente, le decisioni adottate in occasione del vertice evidenziano l'escalation della politica antipopolare dell'Unione europea e dei governi borghesi, nonché l'introduzione di dure misure contro la classe operaia e la base della società per rafforzare i profitti e i monopoli europei nel quadro del mercato unico interno e della concorrenza imperialista internazionale. La strategia dell'Unione europea per il 2020, una versione più articolata della strategia di Lisbona, ha come priorità la ristrutturazione del capitalismo in tempi rapidi e l'abbattimento di ciò che resta dei salari, del lavoro e dei diritti sociali dei lavoratori. La strategia comunitaria di superamento della crisi capitalista si basa sostanzialmente sull'imposizione di modifiche radicali ai sistemi di previdenza sociale, sull'aumento dell'età pensionabile e sulla drastica riduzione dei salari, delle pensioni e degli ammortizzatori sociali. Per terrorizzare i lavoratori si parla di deficit, di debito pubblico e di procedure di vigilanza per le economie dei vari Stati membri, inclusa la Grecia. Questa politica antipopolare dell'Unione europea porta il marchio del PASOK e del ND, partiti che continuano a sostenere le scelte del capitale scaricando le ripercussioni della crisi sulle spalle dei lavoratori. Il partito comunista greco chiede ai lavoratori di organizzare un contrattacco, condannando i partiti che sostengono un'Europa a senso unico e partecipando in massa alla manifestazione contro la disoccupazione organizzata per il 17 dicembre dal PAME.

PRESIDENZA DELL'ON. LAMBRINIDIS*Vicepresidente***4. Turno di votazioni**

Presidente. – L'ordine del giorno reca il turno di votazioni.

(Per i risultati dettagliati della votazione: vedasi processo verbale)

4.1. Mobilitazione del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione: Svezia/Volvo - Austria/Steiermark - Paesi Bassi/Heijmans (A7-0079/2009, Reimer Böge) (votazione)

Dopo la votazione sull'emendamento n. 2:

Hans-Peter Martin (NI). – (DE) Signor Presidente, mentre votavamo l'emendamento n. 8, sul piccolo schermo – almeno da qui – e sullo schermo a sinistra appariva ancora il n. 7 quinquies. Volevo soltanto assicurarmi che le votazioni fossero state registrate in maniera corretta.

4.2. Progetto di bilancio rettificativo n. 10/2009 dell'Unione europea per l'esercizio 2009, sezione III - Commissione (A7-0081/2009, Jutta Haug) (votazione)**4.3. Verifica dei poteri (A7-0073/2009, Klaus-Heiner Lehne) (votazione)****4.4. Prospettive del programma di Doha per lo sviluppo a seguito della Settima Conferenza ministeriale dell'OMC (votazione)**

Sull'emendamento n. 2:

Harlem Désir (S&D). – (FR) Signor Presidente, mi limito a osservare che, se non ho frainteso, l'emendamento presentato dall'onorevole collega Papastamkos vuole ribadire l'impegno preso a Hong Kong da tutti i membri dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) di abolire le sovvenzioni all'esportazione. Contrariamente a un errore commesso nelle schede elettorali, il gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo appoggia quindi il suddetto emendamento.

4.5. Misure restrittive riguardanti i diritti degli individui a seguito dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona (votazione)**5. Dichiarazioni di voto****Dichiarazioni di voto orali****- Relazione Böge (A7-0079/2009)**

Jan Březina (PPE). – (CS) Ho espresso voto contrario alla relazione presentata dall'onorevole Böge sulla mobilitazione di risorse prelevate dal Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione (FEG) in quanto, segnatamente nel caso della richiesta austriaca, tale provvedimento comporta un approccio niente affatto sistematico che si traduce in un sostegno pro capite di dimensioni inaudite. Se gli effetti della globalizzazione rendono davvero necessario un sostegno mirato e circoscritto nel tempo a tutela dei lavoratori in esubero, tale sostegno deve rispondere alle reali esigenze dei singoli nonché alla reale situazione economica. Non sembra però che queste condizioni si verifichino e, al contrario, la procedura volta a definire tale sostegno si è rivelata confusa e arbitraria. A mio avviso, è quindi indispensabile stabilire criteri precisi. Lungi dal risolvere il problema, un simile impiego dei fondi è piuttosto uno spreco del denaro dei contribuenti.

Proposte di risoluzione: Prospettive del programma di Doha per lo sviluppo a seguito della Settima Conferenza ministeriale dell'OMC (RC-B7-0188/2009)

Syed Kamall (ECR). – (EN) Signor Presidente, ritengo che l'interesse per il commercio mostrato da molti di noi sia legato all'idea di come possiamo aiutare chi vive nei paesi più poveri a uscire dall'indigenza. Sappiamo che uno dei modi più efficaci a tal fine è quello di offrire assistenza agli imprenditori dei paesi più poveri, di conseguenza è importante sostenerli nella loro richiesta di aiuto e di apertura dei mercati.

Dobbiamo tuttavia anche guardare alle nostre frontiere per capire in che modo erigere le barriere onde facilitare il commercio con i paesi più poveri. Questi ultimi spesso considerano le norme sul commercio penalizzanti nei loro confronti e tengono conto di questioni quali la politica agricola comune, le sovvenzioni al cotone, le norme sanitarie e fitosanitarie e le tariffe sulle importazioni di valore elevato verso l'Unione europea. Occorre quindi dare prova dell'esistenza di un sistema di scambio davvero aperto e dello sforzo di aiutare i paesi più poveri a uscire dalla miseria.

Nirj Deva (ECR). – (EN) Signor Presidente, se vogliamo alleviare la povertà nel mondo, dobbiamo incrementare il commercio mondiale. Se imbocciamo la strada del protezionismo a motivo dell'attuale crisi finanziaria mondiale, non riusciremo a strappare milioni di persone alla povertà in tempi brevi e milioni di persone moriranno. Se non cogliamo subito questa sfida superando la crisi, lasceremo strascichi di proporzioni talmente orribili che un miliardo di persone si troverà nell'impossibilità di vivere.

La crisi alimentare, i cambiamenti climatici, il riscaldamento globale, le inondazioni, i terremoti e ogni sorta di catastrofe richiedono un atto di assistenza e l'unico modo in cui possiamo offrire il nostro sostegno è attraverso il potenziamento del commercio mondiale. A tale proposito, mi rallegro che il nuovo commissario designato al commercio mi stia ascoltando.

Marc Tarabella (S&D). – (FR) Signor Presidente, per quanto concerne la presente risoluzione sull'OMC, e contrariamente all'opinione espressa dal precedente oratore, ritengo che non sarà il commercio internazionale a risparmiare la morte o la sofferenza per malnutrizione a meno di un miliardo di esseri umani, bensì l'agricoltura di sussistenza, che si dimostrerà molto più efficace del commercio internazionale.

Ho già avuto la possibilità di intervenire su tale questione nel corso della discussione e ho votato contro la risoluzione unicamente perché è stato respinto l'emendamento relativo ai servizi pubblici e alla necessità dei governi di poter esercitare il controllo sui servizi legati a problemi sostanziali quali l'acqua e l'energia.

Dichiarazioni di voto scritte**Relazione Böge (A7-0079/2009)**

Andrew Henry William Brons (NI), per iscritto. – (EN) Non siamo capitalisti liberisti e crediamo nell'aiuto statale ai lavoratori rimasti disoccupati per colpe altrui, ma vorremmo che quell'aiuto fosse offerto loro dagli Stati sovrani. Naturalmente non siamo neanche a favore dell'adesione all'Unione europea, tuttavia il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione esiste e dispone di stanziamenti specifici.

Gli Stati membri non accolgono con favore il suddetto Fondo quale surrogato di tale aiuto. Se si avanzasse la proposta di aiutare i lavoratori britannici grazie a questo Fondo, naturalmente la difenderei. Mio malgrado non posso quindi oppormi a che i lavoratori svedesi, olandesi e austriaci ne traggano beneficio. In caso di voto contrario il denaro non verrebbe restituito al contribuente, bensì trattenuto dall'Unione e forse speso per una causa molto meno meritevole.

Diogo Feio (PPE), per iscritto. – (PT) Il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione è stato istituito per fornire sostegno supplementare ai lavoratori che risentono delle conseguenze dei grandi cambiamenti strutturali nei flussi commerciali internazionali. Portogallo, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Svezia, Irlanda e Austria hanno già richiesto assistenza, a dimostrazione che il problema riguarda gli Stati membri in diverse zone geografiche e con diversi modelli e traiettorie economiche.

Tali situazioni, che si stanno verificando a un ritmo allarmante, impongono alle istanze decisionali un'attenta valutazione sia del modello socio-economico europeo che della sua futura sostenibilità, oltre a indicare l'impellente necessità di promuovere nuove strategie per la creazione di posti di lavoro di qualità. A tal fine, occorre fornire sostegno, eliminare gli oneri e abolire le formalità burocratiche ingiustificate a beneficio di chi, malgrado le difficoltà, è ancora disposto ad assumersi il rischio di avviare una nuova attività e intraprendere progetti innovativi.

A prescindere da quanta assistenza venga accordata ai lavoratori, essa resterà priva di valore se le aziende continueranno a chiudere i battenti una dopo l'altra e se non saremo in grado di imprimere un andamento contrario alla carenza di investimenti in Europa.

I casi in questione, che sottoscrivo, interessano Svezia, Austria e Paesi Bassi e hanno goduto di ampio appoggio in seno alle commissioni parlamentari interessate sia per la presentazione della proposta di risoluzione che per la formulazione di un parere.

Ilda Figueiredo (GUE/NGL), per iscritto. – (PT) Pur mantenendo un atteggiamento critico nei confronti del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione, dovuto alla nostra convinzione che in primo luogo sarebbe stato più importante adottare misure preventive contro la disoccupazione, abbiamo votato a favore della mobilitazione del suddetto Fondo al fine di fornire sostegno supplementare ai lavoratori che risentono delle conseguenze delle ristrutturazioni societarie o della liberalizzazione del mercato internazionale.

La proposta riguarda la mobilitazione di circa 16 milioni di euro a favore di Svezia, Austria e Paesi Bassi al fine di coprire l'assistenza ai lavoratori licenziati per esubero nel settore automobilistico e dell'edilizia.

Quella di cui trattasi è la quinta mobilitazione del 2009, per un importo complessivo di 53 milioni di euro utilizzati rispetto al massimale stabilito di 500 milioni. E' quantomeno sintomatico che poco più del 10 per cento dell'ammontare previsto abbia trovato impiego durante un periodo di grave crisi sociale, fatto che da solo basta a dimostrare la necessità di un riesame dei regolamenti che disciplinano il Fondo.

Françoise Grossetête (PPE), per iscritto. – (FR) Ho votato a favore della relazione dell'onorevole Böge sulla mobilitazione del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione, teso a salvaguardare i posti di lavoro e a facilitare il reinserimento nel mercato del lavoro a chi è stato licenziato per esubero a seguito dei cambiamenti strutturali dei flussi commerciali internazionali e della crisi economico-finanziaria mondiale.

A tre anni dalla sua istituzione nel 2006, e nell'attuale contesto della crisi economico-finanziaria mondiale, era indispensabile agevolare le condizioni di utilizzo di questo Fondo. Oggetto di tali misure rapide ed efficaci sono al momento Svezia, Austria e Paesi Bassi, ma auspico che tutti gli Stati membri dell'Unione godano di una maggiore accessibilità a questo strumento di finanziamento. In base al quadro finanziario per il 2007-2013, il Fondo non può superare l'importo massimo di 500 euro, benché sia fondamentale che tali risorse trovino piena attuazione, cosa che oggi non succede.

L'Unione europea deve avvalersi di tutti i mezzi a disposizione per fare fronte alle conseguenze della crisi economica.

Jörg Leichtfried (S&D), per iscritto. – (DE) Voto a favore della relazione sull'accantonamento di 15,9 milioni di euro a titolo di assistenza ad Austria, Svezia e Paesi Bassi. A seguito della crisi economica mondiale soltanto nella Stiria sono stati licenziati per esubero 744 lavoratori del settore automobilistico. La lecita richiesta presentata dall'Austria al Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione di un contributo pari a 5 705 365 di euro è stata approvata dall'Unione.

Ciò trova piena giustificazione nella particolare congiuntura attraversata da questo paese a causa del crollo delle esportazioni che, nel caso di veicoli stradali e macchine, ad esempio, hanno subito una flessione rispettivamente del 51,3 per cento e del 59,4 per cento. Data la stretta correlazione tra le aziende del settore automobilistico e il basso grado di diversificazione di molti fornitori, la crisi si è fatta sentire in tutto il suddetto settore.

Jean-Luc Mélenchon (GUE/NGL), per iscritto. – (FR) I lavoratori svedesi, austriaci e olandesi sono vittime sacrificali della globalizzazione. Ribadiamo la nostra ferma opposizione alla filosofia sottesa al Fondo, che rende i lavoratori europei mere "variabili di aggiustamento", consentendo il buon funzionamento di una forma di globalizzazione neoliberale che non viene mai messa in discussione. Gli interessi di giganti quali l'americana Ford, attuale proprietaria di Volvo Cars, che ha guadagnato utili per almeno 1 miliardo di dollari nel terzo trimestre del 2009, o Aviva, Axa e BlackRock, principali azionisti di Heijmans NV, oggi soppiantano l'interesse generale dei cittadini europei. Il Fondo sta contribuendo a tale saccheggio.

Nuno Melo (PPE), per iscritto. – (PT) L'Unione europea è uno spazio solidale e in tale spirito si inserisce il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione, che fornisce il sostegno indispensabile ai disoccupati e alle vittime delle delocalizzazioni in un contesto globalizzato. Tanto più quando sappiamo che un numero sempre maggiore di aziende delocalizza, approfittando della riduzione dei costi di manodopera in vari paesi, segnatamente Cina e India, spesso con il risultato di accrescere il dumping sociale, ambientale e lavorativo.

Andreas Mölzer (NI), *per iscritto*. – (DE) Ancora una volta bisogna mitigare le conseguenze della globalizzazione attraverso la mobilitazione del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione (FEG). Questa volta, purtroppo, anche la Stiria è stata duramente colpita. Negli ultimi mesi hanno perso il lavoro 744 persone provenienti da nove aziende diverse e per questo la provincia della Stiria ha chiesto aiuto all'Unione. Come per gli altri casi, la richiesta è stata esaminata nel dettaglio e mi rallegra che i lavoratori della Stiria soddisfino tutti i criteri. E' soprattutto durante l'attuale crisi economico-finanziaria che ci vengono ricordati gli effetti negativi della globalizzazione.

Con tutto ciò presente, risulta ancora più incomprensibile che il Parlamento oggi abbia adottato una risoluzione volta a promuovere ulteriormente la liberalizzazione e l'abbattimento delle barriere commerciali, e quindi una maggiore globalizzazione. Finché non cambierà la mentalità dell'Unione europea, possiamo soltanto impegnarci a contenere i danni causati dalla globalizzazione nei paesi interessati. Ho quindi votato senza riserve a favore dell'aiuto del Fondo.

Wojciech Michał Olejniczak (S&D), *per iscritto*. – (PL) Ho appoggiato la mobilitazione del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione perché l'attuale situazione dei mercati del lavoro esige da parte nostra un'azione per conto dei lavoratori. Le crisi precedenti interessavano regioni specifiche e si concentravano in un unico luogo, quindi i lavoratori disoccupati o con problemi finanziari erano in grado di andare all'estero a cercare un'occupazione o potevano avere diversi impieghi. Oggi, dato il carattere mondiale della crisi finanziaria, questa non è un'alternativa attuabile.

La situazione in cui versano attualmente i mercati finanziari richiede misure di assistenza a favore dei milioni di cittadini rimasti disoccupati nel corso dell'anno passato. Naturalmente non mi riferisco soltanto all'assistenza nella ricerca di un impiego, ma anche al fatto di rendere elastico il mercato del lavoro, aiutare i lavoratori a ottenere nuove qualifiche e organizzare una formazione adeguata, ad esempio in materia di uso del computer o di orientamento professionale. Gran parte del FEG dovrebbe essere destinato alla promozione dell'imprenditoria e al sostegno al lavoro autonomo perché, quando le persone perdono il lavoro, avviare un'attività e generare un reddito per proprio conto rappresenta un'opportunità di stabilità finanziaria e di crescita.

Ritengo che programmi quali il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione siano necessari come risposta a una situazione particolare e sostegno diretto alle persone più colpite dagli effetti della crisi.

Aldo Patriciello (PPE), *per iscritto*. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi congratulo per l'eccellente lavoro svolto dal relatore. Il Fondo di adeguamento alla globalizzazione è divenuto ormai uno strumento sempre più utilizzato dal Parlamento europeo a causa della difficile fase di convergenza economica che sta attraversando il nostro continente.

Ciò dimostra che di fronte alla crisi il Parlamento europeo mediante una sinergia di intenti trasversale dal punto di vista politico ha saputo adottare degli strumenti politici messi al servizio dei cittadini che noi rappresentiamo. Per tale ragione ho inteso esprimere il mio voto favorevole a questo Fondo, certo che questo costituisca uno strumento fondamentale di integrazione professionale e quindi sociale per i lavoratori che hanno perso il proprio impiego.

Marit Paulsen, Olle Schmidt and Cecilia Wikström (ALDE), *per iscritto*. – (SV) La richiesta di assistenza della Svezia al Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione riguarda gli esuberanti nel settore automobilistico svedese.

E' nostra convinzione che il libero scambio e l'economia di mercato arrechino beneficio allo sviluppo economico e, in linea di massima, siamo quindi contrari all'assistenza finanziaria a paesi o regioni. La crisi economica è stata tuttavia più profonda di qualsiasi altra crisi l'Europa abbia conosciuto dagli anni trenta e ha colpito duramente i produttori di autoveicoli in Svezia, segnatamente la Volvo Cars.

La Commissione ritiene che i licenziamenti presso la Volvo Cars abbiano un "notevole impatto negativo sull'economia locale e regionale" nella Svezia occidentale. La Volvo Cars è un importantissimo datore di lavoro in questa zona. Se il Parlamento europeo non interviene, i lavoratori della Volvo Cars e i suoi fornitori ne resteranno gravemente danneggiati. Il rischio di emarginazione sociale ed esclusione permanente è molto elevato e noi liberali non possiamo accettarlo. Esprimiamo piena solidarietà alle persone rimaste senza impiego, con l'auspicio che venga resa loro disponibile qualche azione di formazione.

La Svezia è un contribuente netto dell'Unione europea ed è quindi importante che anche i lavoratori delle aziende svedesi ricevano assistenza dall'Unione qualora si trovino in difficoltà a causa della crisi economica.

Marie-Christine Vergiat (GUE/NGL), per iscritto. – (FR) Mi sono astenuta dal voto sull'ulteriore mobilitazione del Fondo di adeguamento alla globalizzazione.

Fra le altre cose il voto riguarda due stanziamenti di pagamento di quasi 24 milioni di euro al settore automobilistico in Svezia e Austria. Un'altra richiesta interessa un'azienda nel settore dell'edilizia nei Paesi Bassi.

Il settore automobilistico è il principale beneficiario del Fondo, malgrado continui a chiudere fabbriche, delocalizzi la produzione, licenzi una parte ingente di manodopera e lasci i subappaltatori in una posizione di vulnerabilità. Ha inoltre ricevuto altri tipi di aiuto finanziario da parte degli Stati membri nell'ambito dei piani di ripresa economica, nonché sostegno supplementare concesso specificamente in relazione alle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici.

Detti fondi, destinati alla formazione dei disoccupati – misura necessaria per trovare un nuovo impiego – non vengono assegnati in cambio dell'impegno da parte del settore automobilistico europeo a non licenziare altri lavoratori.

Appoggio senza dubbio alcuno questa politica di delocalizzazione.

- Relazione Haug (A7-0081/2009)

Ilda Figueiredo (GUE/NGL), per iscritto. – (PT) Da questo bilancio rettificativo emergono chiaramente le contraddizioni intrinseche nei bilanci comunitari. Da un lato, i valori globali sono bassi rispetto alle esigenze delle politiche in materia di coesione economica e sociale, dall'altro i fondi non sono stati spesi perché i paesi maggiormente bisognosi hanno avuto difficoltà a preventivare il necessario cofinanziamento.

Ciononostante, hanno respinto le nostre proposte volte a semplificare i requisiti di cofinanziamento, segnatamente in un momento di crisi. Tali contraddizioni e irrazionalità della politica comunitaria favoriscono i paesi più ricchi e sviluppati, finendo per esacerbare le disparità sociali e regionali. Per tale motivo abbiamo espresso voto contrario.

La stessa relazione giustifica la nostra posizione quando sottolinea che "l'apparente rallentamento dei pagamenti rispetto al ritmo previsto ha motivazioni diverse a seconda dello Stato membro interessato. In primo luogo, la situazione economica attuale ha in alcuni casi ostacolato l'apporto del cofinanziamento nazionale. In secondo luogo, il fatto che l'esecuzione dello sviluppo rurale nel 2009 mostri un profilo meno dinamico rispetto all'anno corrispondente del periodo di programmazione precedente, è dovuto all'approvazione tardiva di alcuni programmi e talvolta, nel caso di Romania e Bulgaria, alla scarsa esperienza nell'attuazione di programmi di sviluppo rurale".

- Proposte di risoluzione: Prospettive per il programma di Doha a seguito della Settima Conferenza ministeriale dell'OMC (RC-B7-0188/2009)

Nikolaos Chountis (GUE/NGL), per iscritto. – (EL) Ho votato contro la proposta perché promuove in generale la liberalizzazione dei mercati e un sistema commerciale che va a danno esclusivo dei paesi poveri e in via di sviluppo, trascurando le esigenze ambientali del pianeta. Ritengo sia opportuno respingere la liberalizzazione del commercio e i suoi risultati catastrofici, corresponsabili dell'attuale crisi alimentare, climatica, economica e finanziaria, oltre che della perdita di occupazione, della povertà e della deindustrializzazione. Il mio voto contrario si deve altresì al fatto che la proposta non garantisce il pieno rispetto del diritto dei governi di tutelare la loro facoltà di disciplinare e offrire servizi essenziali, segnatamente nell'ambito di beni e servizi pubblici quali la salute, l'istruzione, la cultura, le comunicazioni, i trasporti, l'acqua e l'energia.

Purtroppo gli emendamenti proposti dal gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica sono stati respinti. Lotteremo tuttavia per una vera riforma del sistema commerciale internazionale, tesa a introdurre una normativa sul commercio equo ottemperante alle norme internazionali in materia di giustizia sociale, rispetto per l'ambiente, sicurezza e sovranità alimentare, agricoltura sostenibile, crescita praticabile e diversità culturale.

Anne Delvaux (PPE), per iscritto. – (FR) Ho votato contro la proposta di risoluzione sulle prospettive del programma di Doha per lo sviluppo a seguito della Settima Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) per il fatto che, in una prospettiva generale, essa difetta chiaramente di lungimiranza nella promozione della crescita e del rispetto per i paesi in via di sviluppo, ma, più precisamente, perché se da un lato la conclusione positiva del round di Doha è fondamentale, dall'altro non si può conseguire

a qualsiasi prezzo. Il commercio internazionale deve tenere conto della lunga tradizione dell'Europa nella cooperazione con i paesi più poveri. Per quanto concerne l'agricoltura e la liberalizzazione dei servizi, non condivido l'approccio consigliato dalla risoluzione, tanto più che non tutti gli emendamenti finalizzati al riequilibrio del testo sono stati accolti. E' fuori discussione, ad esempio, accettare di intensificare i negoziati nel settore dei servizi (ai fini di una maggiore liberalizzazione).

Da ultimo mi rincesce che la risoluzione abbia favorito il rafforzamento degli accordi bilaterali di libero scambio, dato che spesso penalizzano i paesi in via di sviluppo. Dovendo affrontare l'Unione da soli, essi si trovano in una posizione negoziale molto più debole e tendono a finire con le spalle al muro.

Diogo Feio (PPE), *per iscritto*. – (PT) A mio avviso il round di Doha svolge un ruolo fondamentale per il commercio internazionale e può offrire un aiuto significativo ai fini della riduzione della povertà nei paesi in via di sviluppo e di una più equa distribuzione dei benefici derivanti dalla globalizzazione. E' quindi importante che il programma di Doha per lo sviluppo ne prenda atto e contribuisca in modo concreto al conseguimento degli obiettivi del Millennio.

E' indispensabile che i membri dell'OMC continuino a evitare l'adozione di misure protezionistiche, che potrebbero avere un impatto estremamente gravoso sull'economia mondiale. Sono convinto che senza misure protezionistiche la ripresa dalla crisi economica attualmente in atto sia stata migliore, seppure lenta.

Occorre pertanto che i membri dell'OMC lottino contro il protezionismo nelle loro relazioni bilaterali e multilaterali e nei futuri accordi.

José Manuel Fernandes (PPE), *per iscritto*. – (PT) Sono favorevole al ruolo guida dell'Unione europea nei negoziati dell'OMC in corso onde concludere il round di Doha senza perdere di vista le nuove sfide globali quali il cambiamento climatico, la sicurezza e la sovranità alimentare. Mi auguro che si pervenga a nuove opportunità di accesso al mercato e a un rafforzamento delle norme commerciali multilaterali, così da mettere gli scambi al servizio dello sviluppo sostenibile. L'OMC può garantire una migliore gestione della globalizzazione, tuttavia riconosco che nell'ambito della crisi economica attuale le norme e gli impegni assunti hanno impedito in larga misura il ricorso da parte dei suoi membri a misure commerciali restrittive, consentendo a un tempo l'adozione di misure di ripresa economica.

I membri dell'OMC devono rimanere impegnati nei confronti di una lotta attiva contro il protezionismo. Auspico una maggiore cooperazione tra l'OMC e altre organizzazioni e organismi internazionali quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), il Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP), il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) e la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD). Ho quindi espresso voto favorevole.

Ilda Figueiredo (GUE/NGL), *per iscritto*. – (PT) La presente risoluzione sottolinea la posizione neoliberale del Parlamento sul round di Doha, lanciato nel 2001, malgrado il riferimento occasionale alle questioni sociali e agli obiettivi di sviluppo del Millennio.

L'orientamento di base persegue tuttavia la liberalizzazione totale del mercato mondiale, non avendo riconosciuto che è arrivato il momento di cambiare le priorità nel commercio internazionale e ripudiare il libero scambio a motivo del contributo negativo dato alla crisi sociale, alimentare, economica e finanziaria in atto, con un aumento della disoccupazione e della povertà. Il libero scambio tutela soltanto gli interessi dei paesi più ricchi e dei principali gruppi economico-finanziari.

Respingendo gli emendamenti da noi proposti, si rifiuta un'inversione di rotta nei negoziati che avrebbe accordato la priorità allo sviluppo e al progresso sociale, alla creazione di un'occupazione fondata sui diritti e alla lotta contro la fame e la povertà. E' deplorabile che in cima alla lista di priorità non figurino l'abolizione dei paradisi fiscali, la promozione della sicurezza e della sovranità alimentare, il sostegno ai servizi pubblici di qualità e il rispetto del diritto dei governi a salvaguardare le loro economie e i loro servizi pubblici, segnatamente in materia di salute, istruzione, acqua, cultura, comunicazioni ed energia.

Bruno Gollnisch (NI), *per iscritto*. – (FR) No, il libero scambio mondiale non è la soluzione alla crisi attuale, bensì una delle sue cause primarie. I negoziati del round di Doha hanno zoppicato sin dall'inizio, arenandosi per un anno a causa di un problema fondamentale: il sistema ha raggiunto i limiti tollerabili per tutti, che si tratti di paesi sviluppati, emergenti o meno sviluppati, ovvero, nel gergo internazionale, tutti i paesi colpiti dalla povertà e obbligati a integrarsi in un mercato globale estremamente competitivo che li divora. In Europa viviamo secondo il paradosso perpetuato da pseudo-élite che ci governano e ci vogliono ricchi e poveri a un

tempo: poveri perché dobbiamo essere sottopagati per competere nella guerra commerciale che ci oppone a paesi con salari bassi, ricchi perché così possiamo consumare le importazioni a basso prezzo e spesso di scarsa qualità che stanno invadendo i nostri mercati.

Qualche decina di anni fa un francese premio Nobel per l'Economia ha proposto la soluzione logica: il libero scambio è possibile e auspicabile soltanto fra paesi o territori con lo stesso livello di sviluppo. In questo modo diventa reciprocamente vantaggioso per le parti interessate. Quanto al resto, il commercio va regolamentato, piaccia o no ai profeti dell'ultraliberalismo.

Sylvie Guillaume (S&D), *per iscritto*. – (FR) Auspico che il round di Doha per lo sviluppo ci porti a instaurare relazioni commerciali giuste ed eque. Per tale ragione ho appoggiato gli emendamenti presentati dal mio gruppo politico, intesi a migliorare la presente risoluzione al fine di rafforzare le esigenze in materia di sviluppo, chiedere che i servizi pubblici non siano messi in discussione nei negoziati sui servizi e che venga riconosciuta, nel quadro delle tariffe industriali, la necessità di tenere conto del livello di sviluppo di ciascun paese e di non aprire all'improvviso tali settori alla concorrenza e, da ultimo, tutelare quel trattamento speciale e differenziale per certi tipi di produzione nel settore agricolo.

Nuno Melo (PPE), *per iscritto*. – (PT) I vari squilibri del sistema commerciale internazionale concorrono ad accentuare ingiustamente le asimmetrie fra i continenti. A tale riguardo, qualsiasi misura volta a correggere gli squilibri attuali giova a tutti e di sicuro contribuisce alla creazione di un sistema multilaterale basato su norme più giuste ed eque dal quale si svilupperà un sistema di scambio vantaggioso. Questo è lo spirito del programma di Doha per lo sviluppo.

Willy Meyer (GUE/NGL), *per iscritto*. – (ES) Dopo trent'anni di fondamentalismo del libero mercato, l'economia mondiale si trova ad affrontare la crisi peggiore dai tempi della grande depressione degli anni Trenta. Il programma neoliberale dell'OMC in materia di deregolamentazione, liberalizzazione e privatizzazione dei servizi ha aumentato la povertà fra la maggior parte della popolazione mondiale, sia nei paesi sviluppati che in quelli industrializzati. Il mio gruppo ha sempre respinto la liberalizzazione del commercio e i suoi effetti devastanti, corresponsabili della crisi finanziaria, economica, climatica e alimentare in atto.

Per questo ho votato contro la risoluzione del Parlamento sulla conferenza ministeriale dell'OMC e il mio gruppo ha proposto di chiedere un nuovo mandato negoziale per l'Organizzazione che si conformi alla situazione in cui versa attualmente il mondo. I suoi obiettivi devono essere il conseguimento di una riforma vera del sistema commerciale internazionale e l'adozione di normative sul commercio equo ottemperanti agli accordi internazionali e ai regolamenti nazionali nei settori della giustizia sociale, dell'ambiente, della sovranità alimentare e dell'agricoltura sostenibile.

Andreas Mölzer (NI), *per iscritto*. – (DE) La proposta di risoluzione comune presentata dal gruppo del Partito popolare europeo (Democratico cristiano), dai Conservatori e Riformisti europei e dal gruppo dell'Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa sul programma di Doha per lo sviluppo e sull'OMC conferma la tendenza alla liberalizzazione globale in tutti i settori economici. E' indubbio che la caduta delle barriere commerciali e l'aumento del commercio in taluni ambiti coincidano con una maggiore prosperità, e inoltre si sono dimostrati i benefici del libero scambio tra paesi aventi un grado di sviluppo simile.

Se tuttavia il grado di sviluppo dei partner commerciali differisce eccessivamente, in molti casi ne derivano ripercussioni negative per entrambe le parti. L'apertura totale dei mercati dei paesi sviluppati alle esportazioni provenienti dai paesi industrializzati ha talora portato alla distruzione della struttura economica locale, a un aumento del livello di povertà della popolazione e a un conseguente desiderio di migrazione verso i paesi occidentali. D'altra parte, l'Europa è stata inondata da beni a basso costo provenienti dall'Estremo Oriente, la cui produzione è spesso legata allo sfruttamento dei lavoratori. La delocalizzazione e l'arresto della produzione nazionale si sono tradotti in disoccupazione per l'Europa, pertanto ha senso erigere barriere quali quelle per il mantenimento della sovranità alimentare in Europa. Non va dimenticato che la liberalizzazione dei servizi relativi ai mercati finanziari ha assunto un peso enorme nell'attuale crisi economico-finanziaria. Ciononostante, la proposta di risoluzione resta favorevole a continuare il processo di liberalizzazione e ad accordare all'OMC un ruolo più incisivo nella politica per un nuovo ordine mondiale; in ragione di ciò ho espresso voto contrario.

Evelyn Regner (S&D), *per iscritto*. – (DE) Oggi ho votato contro la risoluzione sul programma di Doha per lo sviluppo perché mi oppongo a qualsiasi forma di liberalizzazione dei servizi pubblici. Penso soprattutto alla liberalizzazione dell'acqua, dei servizi sanitari e dei servizi nel settore dell'energia. Ai fini della coesione sociale i servizi pubblici devono essere erogati a tutti i cittadini secondo standard qualitativi elevati, nel

rispetto del principio dell'universalità, e soprattutto con prezzi accessibili. Alle autorità nazionali va quindi accordato un grande potere discrezionale, nonché ampie opportunità per adeguare i loro servizi.

Frédérique Ries (ALDE), *per iscritto*. – (FR) In questa epoca segnata dalla globalizzazione è più importante che mai creare un sistema efficace di regolamentazione del commercio e tale compito spetta all'OMC, sorta nel 1995 dalle ceneri del GATT. Come sottolineato nella proposta di risoluzione comune presentata dalla destra del Parlamento, e per la quale ho votato stamattina, l'OMC svolge un ruolo fondamentale nell'assicurare una gestione migliore della globalizzazione e una più equa distribuzione dei benefici. E' chiaro che i sostenitori del protezionismo, e quindi della chiusura, stanno scegliendo il bersaglio sbagliato quando fanno dell'OMC l'arma letale della liberalizzazione sregolata. E' stato il direttore generale in carica di questo organismo delle Nazioni Unite, Pascal Lamy, a indicare la strada da seguire nel 1999, che, per converso, è quella della globalizzazione regolata.

Al fine di seguire tale strada, il Parlamento europeo propone alcune soluzioni concrete: accesso al mercato completamente esente da dazi e contingenti almeno per i paesi sviluppati, un esito positivo del round di Doha per i paesi in via di sviluppo, requisiti in materia di standard ambientali e sociali e un mandato controllato dalla Commissione sulle questioni agricole. Attraverso queste soluzioni poniamo a un tempo l'accento sul fatto che l'Unione europea debba accordare priorità ai suoi obiettivi politici oltre che commerciali.

Czesław Adam Siekierski (PPE), *per iscritto*. – (PL) E' con piacere che accolgo la risoluzione sull'OMC, essendo un problema di enorme rilevanza al momento. La crisi presenta una dimensione mondiale e uscirne in tempi brevi è nell'interesse di tutti, quindi ritengo che l'espansione del commercio mondiale costituisca un modo efficace per arginarla. Limitare la riforma economica a un ambito regionale o nazionale sarebbe più facile, ma alla lunga non servirebbe a contrastare una crisi di portata globale che richiede l'utilizzo di strumenti comuni su scala mondiale. Occorre pertanto impegnarsi ad accelerare i negoziati nel quadro dell'OMC ai fini di un'ulteriore liberalizzazione del mercato, adottando a un tempo validi principi di competitività basati sugli standard di qualità dei prodotti e sulle condizioni di produzione, finanche nel contesto della lotta ai cambiamenti climatici e alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Beni particolarmente sensibili quali i prodotti alimentari e agricoli necessitano di un approccio oltremodo efficace. In futuro sarà opportuno considerare l'eventuale introduzione a livello mondiale della standardizzazione di alcuni elementi di politica agricola accanto alla liberalizzazione globale del commercio in materia di beni agricoli nel quadro dell'OMC. Occorre tenere conto della particolare natura del settore agricolo, della sua dipendenza dalle condizioni climatiche, dalle questioni inerenti alla qualità della sicurezza alimentare, dalle condizioni di produzione e dal problema della tutela dell'approvvigionamento alimentare mondiale. Nei negoziati dell'OMC è indispensabile dare prova di maggiore benevolenza e comprensione nei confronti dell'altro.

Misure restrittive riguardanti i diritti degli individui a seguito dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona (B7-0242/2009)

Nikolaos Chountis (GUE/NGL), *per iscritto*. – (EL) Ho votato contro la proposta perché fondata interamente sulla dottrina e sulla politica della "guerra al terrorismo", strumento ancora in uso per giustificare le restrizioni sui diritti e sulle libertà e per legalizzare l'intervento militare e le azioni messe in atto dal trattato di Lisbona. Alla fine il Parlamento europeo è stato escluso dalla colegislazione, dall'esame e dal controllo delle misure relative ai diritti individuali e alle politiche anti-terrorismo, con il conseguente indebolimento del suo ruolo su questioni fondamentali. In ultima analisi vorrei sottolineare che, a parte ogni altra considerazione, purtroppo è stato approvato un emendamento che ha snaturato il ruolo delle organizzazioni non governative, trasformandole in fornitori di informazioni nonché in un veicolo dei vari servizi di sicurezza "anti-terroristici", invece che in prestatori di aiuto per le società in cui operano.

Carlos Coelho (PPE), *per iscritto*. – (PT) L'accesso pubblico ai documenti è un elemento indispensabile di garanzia del controllo democratico delle istituzioni e del loro corretto funzionamento che si traduce in un accrescimento della fiducia dei cittadini. Nell'ambito del programma di Stoccolma, il Consiglio ha ribadito l'importanza della trasparenza, invitando la Commissione a esaminare il modo più adeguato per garantire detta trasparenza nel processo decisionale, nell'accesso ai documenti e nel buon governo, alla luce delle nuove opportunità offerte dal trattato di Lisbona. Sono convinto che la base giuridica del regolamento applicabile all'accesso ai documenti debba essere modificata insieme al contesto giuridico nel quale si colloca, segnatamente per quanto concerne le relazioni tra le istituzioni dell'Unione e i suoi cittadini.

Sono altresì necessari interventi migliorativi di carattere sostanziale, ad esempio in un ambito che ritengo fondamentale, ovvero la facoltà del Parlamento di esercitare il proprio diritto di controllo democratico

mediante l'accesso ai documenti sensibili. La trasparenza, sia in ambito pubblico che interistituzionale, è un principio basilare dell'Unione europea. Le azioni e le decisioni adottate dall'insieme di istituzioni, organismi, servizi e agenzie comunitari devono essere guidate nella misura più ampia possibile dal rispetto del principio di trasparenza.

Diogo Feio (PPE), *per iscritto*. – (PT) La questione in esame concerne il trattato di Lisbona e, segnatamente, la conciliazione degli articoli 75 e 215 relativi alla competenza del Parlamento nella procedura di adozione di misure restrittive nei confronti di determinate persone ed entità.

Se da un lato l'articolo 215 esclude il Parlamento dal processo decisionale, dall'altro l'articolo 75 stabilisce la procedura legislativa ordinaria e la conseguente partecipazione di questa Assemblea alla definizione e all'adozione di misure volte a prevenire il terrorismo e le attività connesse.

Dato che la ratio alla base delle misure restrittive di cui all'articolo 215 spesso riguarda proprio la lotta al terrorismo, è importante stabilire se ciò rappresenti una deroga all'articolo 75 e, in tal caso, se sia accettabile che il Parlamento venga sistematicamente escluso dalla procedura di adozione di queste misure.

E' chiaro che il legislatore intendeva affidare tale procedura alla competenza esclusiva del Consiglio e che una simile iniziativa può rispondere a motivi di rapidità e unità del processo decisionale. Ritengo tuttavia che in qualunque situazione non urgente sarebbe utile consultare il Parlamento in vista dell'adozione di dette misure.

Ilda Figueiredo (GUE/NGL), *per iscritto*. – (PT) La lotta al terrorismo funge ancora una volta da scusa per contemplare misure e sanzioni restrittive contro governi di paesi terzi, persone fisiche o giuridiche, gruppi o entità non statali. Questo è inaccettabile, dato che la stessa relazione riconosce la difficoltà pratica di distinguere tra vari tipi di minacce, malgrado i tentativi in questo senso.

Occorre quindi un altro ambito di conformità al diritto internazionale. Contestiamo la politica dei due pesi e due misure in relazione a governi di paesi terzi, a persone fisiche o giuridiche e a gruppi o entità non statali, valutata in base agli interessi degli Stati Uniti o delle principali potenze europee. Non mancano esempi in proposito. Solo per citarne alcuni, possiamo ricordare i casi di occupazione illegale del Sahara occidentale, gli arresti di Aminatou Haidar e di altri sahraui in Marocco e gli atti di ostilità turchi contro i curdi e Cipro.

Abbiamo pertanto votato contro questa relazione, pur condividendone i paragrafi sulla richiesta di chiarimenti alla Commissione.

Bruno Gollnisch (NI), *per iscritto*. – (FR) Questa risoluzione del Parlamento oscilla in continuazione fra la necessità di adottare determinate misure contro le organizzazioni terroristiche e gli stati che le sostengono, come ad esempio il congelamento dei capitali o l'imposizione di sanzioni diplomatiche ed economiche, e il rispetto dei diritti dei singoli e delle organizzazioni a difendersi da simili accuse e sanzioni.

E' evidente che questo Parlamento ha scelto di dare priorità ai diritti delle persone sospette piuttosto che alla difesa delle nazioni. Se tuttavia le democrazie non sono in grado di combattere il terrorismo negando i loro stessi valori, allora non possono neanche permettersi di dare l'impressione di lassismo o debolezza. Invece temo che questa sia esattamente l'impressione che la risoluzione stia dando. A ciò si deve, tralasciando gli aspetti istituzionali, il nostro voto contrario.

Sylvie Guillaume (S&D), *per iscritto*. – (FR) Ho votato a favore di questa risoluzione perché è importante che noi deputati esercitiamo il controllo parlamentare sulle decisioni in merito all'imposizione di sanzioni contro le persone associate ad al-Qaeda e ai talebani, nonché le persone che minacciano lo Stato di diritto nello Zimbabwe e in Somalia. La base giuridica scelta è inammissibile, quindi chiediamo di essere consultati secondo la procedura legislativa ordinaria e di essere tenuti al corrente degli sviluppi dell'operato del comitato per le sanzioni delle Nazioni Unite. Da ultimo, a tale proposito, mi rincresce l'approccio eccessivamente amministrativo cui il Consiglio si sta attenendo, benché si tratti di misure riguardanti i diritti individuali.

Timothy Kirkhope (ECR), *per iscritto*. – (EN) Il gruppo ECR sostiene con forza le misure contro i terroristi nell'Unione europea e crede fermamente nello sforzo congiunto dei governi nazionali europei diretto a contrastare la minaccia costante del terrorismo. Il gruppo ECR ha tuttavia deciso di astenersi dal voto su questa risoluzione per due motivi precisi: il primo è la nostra opposizione a qualsiasi legislazione che propenda nel senso di una politica estera e di sicurezza comune europea; il secondo è piuttosto l'auspicio che si migliori e si rafforzi il coordinamento e la cooperazione tra l'Unione europea e i governi nazionali, e siamo molto delusi che la risoluzione non rispecchi a sufficienza tale aspetto.

Nuno Melo (PPE), *per iscritto*. – (PT) Il buon senso alla base delle interrogazioni poste va oltre una semplice valutazione della dottrina e della coerenza tra le intenzioni dichiarate e la loro interpretazione. Vi è altresì una conseguenza pratica, ispirata al vecchio detto secondo il quale chi può fare di più può fare anche di meno, in merito al seguente punto: che senso ha escludere a priori un organismo competente in materia penale nonché di prevenzione e lotta contro gli attacchi terroristici, in virtù della procedura di codecisione, quando vi sono altre misure in questione che per il fatto di interessare i diritti dei cittadini possono rivelarsi ancora più importanti in questo ambito?

E' fondamentale che l'interpretazione del trattato di Lisbona nella legislazione corrisponda nella realtà al rafforzamento dichiarato delle facoltà e delle competenze del Parlamento. In taluni casi, come sollevato nell'interrogazione, quando ne va dei diritti dei cittadini e le politiche anti-terrorismo sono minacciate, dovrebbe essere quantomeno possibile una duplice base giuridica. Negli altri casi, quali lo Zimbabwe e la Somalia, sarebbe opportuno contemplare una consultazione facoltativa come sancito dalla dichiarazione sull'Unione europea formulata a Stoccarda, cui si riferisce l'interrogazione.

Andreas Mölzer (NI), *per iscritto*. – (DE) Negli ultimi anni sempre più libertà sono state ridotte in nome della lotta al terrorismo. Con l'accordo SWIFT e il programma di Stoccolma, in particolare, la "persona trasparente" sta diventando una realtà concreta. In un'epoca segnata dalla moderna tecnologia, dalla globalizzazione e da un'Europa senza frontiere è sicuramente importante che le autorità collaborino e si attrezzino allo scopo. Lo Stato non deve tuttavia abbassarsi al livello dei terroristi. Basti pensare al ruolo discutibile svolto dall'Unione europea e dai singoli Stati membri in relazione ai sorvoli della CIA e alle prigionie segrete americane.

Il controllo della legalità è una contromisura fondamentale per garantire a un accusato i diritti minimi previsti da una democrazia moderna. La relazione in oggetto è alquanto vaga in merito all'approccio adottato e troppo sintetica riguardo ai fallimenti passati e alle questioni legate alla tutela dei dati. Ho pertanto espresso un voto di astensione.

6. Correzioni e intenzioni di voto: vedasi processo verbale

PRESIDENZA DELL'ON. BUZEK

Presidente

7. Consegna del Premio Sacharov (seduta solenne)

Presidente. – Onorevoli ospiti, onorevoli colleghi, cari amici, vi sono giorni in cui sono particolarmente fiero di presiedere il Parlamento europeo. Oggi è uno di quei giorni perché rendiamo omaggio ai vincitori del premio Sacharov 2009, riconoscimento conferito per la libertà di pensiero.

Con enorme piacere vi ricordo che la Conferenza dei presidenti ha deciso di attribuire il premio a Oleg Orlov, Sergei Kovalev e Ljudmila Alexejeva, a nome di Memorial e di tutti gli altri difensori dei diritti umani in Russia. Sono orgoglioso che tale decisione sia stata presa all'unanimità.

(Applausi vivi e prolungati)

Con questo premio i parlamentari europei onorano coloro tra noi che ancora combattono per i diritti umani, ma rendono anche il dovuto tributo a chi proprio in questa lotta ha perso la vita. Natalia Estemirova avrebbe dovuto essere tra noi adesso, come anche Anna Politkovskaja. I loro assassini sono ancora impuniti.

(Applausi)

Noi in Europa sappiamo qual è il prezzo della libertà, della libertà di pensiero. Il 16 dicembre, esattamente 28 anni fa, la polizia comunista polacca ha ucciso degli scioperanti nella miniera di carbone di Wujek perché lottavano per la solidarietà, ossia per i diritti umani fondamentali, per la dignità. Venti anni fa, il 16 dicembre in Romania, è scoppiata una rivoluzione costata la vita a 1 000 persone che combattevano per la propria libertà.

Tutto questo è accaduto in paesi che ora sono membri dell'Unione europea, paesi che oggi sono assieme a noi. Il Parlamento europeo non dimenticherà mai il passato. E' nostro dovere salvaguardare i valori che a tutti noi stanno tanto a cuore. In Europa godiamo ogni giorno del diritto umano della libertà di pensiero proprio grazie al loro estremo sacrificio.

E' un grande onore per me conferire oggi questo premio all'organizzazione Memorial; eppure al tempo stesso provo rabbia per il fatto che sia ancora necessario conferire premi del genere in Europa, questa volta agli amici russi per il loro operato in difesa dei diritti umani. Quest'anno abbiamo commemorato il ventennale della morte di Andrei Sacharov, uno dei fondatori di Memorial. Se oggi fosse qui sarebbe fiero o piuttosto rattristato per il fatto che l'odierna Russia ha ancora bisogno di queste organizzazioni?

Andrei Sacharov ha vissuto per assistere all'inizio dei cambiamenti in Europa centro-orientale, è stato testimone del crollo del muro di Berlino e dei primi passi compiuti dalle libertà per le quali aveva combattuto. Siamo certi che gli odierni attivisti che operano per i diritti umani in Russia prima o poi godranno di una libertà vera e duratura, quella libertà che ci è garantita nell'Unione europea. Questo è quanto oggi auguriamo a tutti i russi.

(Applausi)

Ogni anno noi, membri di quest'Aula, attribuiamo il premio Sacharov come monito del fatto che, in tutto il mondo, i diritti fondamentali dei cittadini devono essere garantiti. I cittadini devono avere diritto alla libertà di credo e alla libertà di pensiero perché, come lo stesso Andrei Sacharov ha affermato, soltanto la libertà di pensiero può garantirci che il popolo non sia infettato da miti di massa che, nelle mani di infidi ipocriti e demagoghi, possono trasformarsi in una dittatura sanguinaria. Per questo il Parlamento europeo sostiene il diritto alla libertà di pensiero e continuerà a farlo, sia all'interno sia all'esterno dell'Europa.

Oggi, nel conferire il premio Sacharov, i membri di questa Camera, eletti direttamente dai cittadini dei 27 Stati membri dell'Unione europea, intendono dimostrare il proprio appoggio a chiunque nel mondo lotti per valori fondamentali. L'Unione europea ha una nobile missione: è nostro compito agire in difesa della libertà di espressione e pensiero in ogni angolo del mondo. Speriamo che in tale ambito la Russia sia un partner sul quale contare.

Sergei Kovalev, a nome di Memorial, organizzazione vincitrice del premio Sacharov 2009. – (tradotto dall'originale russo) (EN) Onorevoli parlamentari, a nome di Memorial, vorrei ringraziare il Parlamento europeo per il conferimento del premio Sacharov.

Memorial interpreta questo atto come riconoscimento non soltanto per la nostra organizzazione, ma per l'intera comunità che opera per i diritti umani in Russia e, in senso ancora più ampio, per una parte significativa della società russa. Per 40 anni, prima nell'Unione sovietica, poi in Russia, i difensori dei diritti umani si sono schierati per i valori "europei", ossia universali, una lotta che ha sempre avuto esiti tragici e negli ultimi anni è costata la vita ai migliori e ai più audaci. Sono certo che, nel conferire il premio Sacharov a Memorial, il Parlamento europeo abbia rivolto il pensiero in primo luogo a loro, i nostri cari amici e compagni d'armi. Questo premio appartiene loro di diritto. Il primo nome che dovrei citare è quello di Natalia Estemirova, aderente alla nostra organizzazione, uccisa quest'estate in Cecenia. Ma non posso non citarne ancora: l'avvocato Stanislav Markelov e le giornaliste Anna Politkovskaja and Anastasia Baburova, assassinate a Mosca; l'etnologo Nikolai Girenko, ucciso a San Pietroburgo; Farid Babajev, morto in Dagestan; e molti altri, perché, ahimè, l'elenco è lungo. Vi invito ad alzarvi per onorarne la memoria.

(Il Parlamento, in piedi, osserva un minuto di silenzio)

Queste persone sono morte affinché la Russia potesse diventare un vero paese europeo in cui la vita pubblica e politica si basi sulla supremazia della vita e della libertà di ciascuno. Ciò significa che sono anche morti per l'Europa, perché l'Europa senza la Russia è incompleta.

Spero che tutti comprendano che quando parlo di "valori europei" e di "cultura politica europea" non attribuisco a tali termini alcun contenuto geografico né alcun "eurocentrismo", perché una cultura politica basata sulla libertà e sui diritti dell'individuo incarna un sistema universale di valori parimenti valido per l'Europa o l'Africa, la Russia e la Cina.

L'evento odierno è simbolico e intercorrelato: il premio stesso, il giorno del suo conferimento, chi lo conferisce e chi lo riceve.

Andrei Sacharov, morto 20 anni fa, era un grande sostenitore dei diritti umani e un raffinato pensatore, che ha formulato due principali teorie. La prima affermava che soltanto superando la disunità e l'inimicizia politica l'umanità può sopravvivere e svilupparsi e ha l'opportunità di raccogliere le sfide globali della nostra epoca garantendo pace nel mondo e progresso sul pianeta. La seconda propugnava l'idea che l'unico sostegno affidabile per gli sforzi da noi profusi al fine di superare la disunità politica del mondo moderno è rappresentato dai diritti umani, primo tra tutti il diritto alla libertà intellettuale.

L'Unione europea, il cui Parlamento ha istituito questo premio quando Sacharov era ancora in vita, è forse oggi il modello più simile a quella futura umanità unita cui Andrei Dmitrievich Sacharov anelava.

In tempi recenti, la Russia e l'Europa si sono sempre più contrapposte. In Russia è diventato di moda parlare di un "percorso speciale della Russia", di una "spiritualità speciale della Russia" e addirittura di "valori nazionali speciali". E nel mondo euroatlantico spesso si percepiscono le opinioni della Russia come quelle di un "lunatico outsider" tra tutti i paesi, uno il cui sviluppo politico è determinato dalla sua storia, dalle sue specifiche caratteristiche e analoghi costrutti speculativi. Che cosa dire al riguardo? La Russia, come qualunque altro paese, segue un proprio percorso per ordinare la vita sulla base di fondamenta umane universali. Nessuna nazione al mondo organizza la propria vita secondo idee e disegni interamente mutuati dall'esterno, ma il legame della Russia con l'Europa è ben lungi dall'essere soltanto una risultante determinata da chi mutua e dalla provenienza di tale prestito. La questione può essere posta in altri termini: la Russia ha dato un proprio apporto alla civiltà paneuropea e occidentale che sta prendendo forma dinanzi ai nostri occhi? E qui vorrei ricordare il contributo esclusivo della Russia al progresso spirituale e politico dell'Europa e dell'umanità: il ruolo fondamentale svolto dal movimento sovietico per i diritti umani nella formazione della cultura politica moderna.

Sacharov ha ripensato il ruolo dei diritti umani e della libertà intellettuale nel mondo moderno già nel 1968. Le sue idee sono state tradotte a livello pratico dalle organizzazioni operanti per i diritti umani create da dissidenti sovietici, prima tra tutti il gruppo di Helsinki Mosca, oggi rappresentato in questa sede da Ljudmila Alexejeva. Tali organizzazioni sono state le prime a affermare pubblicamente che le altisonanti dichiarazioni in merito alla salvaguardia internazionale dei umani non potevano restare semplici enunciazioni. Siamo riusciti a mobilitare l'opinione pubblica mondiale e l'élite politica occidentale è stata costretta ad abbandonare il suo tradizionale pragmatismo. Naturalmente tale sviluppo ha anche generato una serie di nuovi problemi non ancora pienamente risolti come, per esempio, la dottrina dell'intervento umanitario. Nondimeno, negli ultimi 30 anni si è ottenuto parecchio, sebbene molto resti ancora da fare. I difensori dei diritti umani russi degli anni Settanta sono stati all'origine di questo processo e, non foss'altro per questo motivo, la Russia non può essere depennata dall'elenco dei paesi europei.

In Russia, nell'ultimo terzo del XX secolo, come in nessun altro luogo, il movimento per i diritti umani è divenuto sinonimo di cittadinanza e il pensiero russo nel campo dei diritti umani ha potuto svilupparsi percorrendo la vita delle generalizzazioni globali di Sacharov e assumere la qualità di una nuova filosofia politica. Ciò è legato all'unicità della storia tragica della Russia nel XX secolo, alla necessità di comprendere e superare il sanguinoso e sordido passato. Se la seconda Guerra mondiale ha dato lo slancio all'ammodernamento politico postbellico dell'Europa occidentale, divenuto la logica conclusione del periodo relativamente breve di dominazione del regime nazista in Germania, per l'Unione sovietica e la Russia la necessità di ricostruzione è stata dettata dall'esperienza di 70 anni di predominio del regime comunista, culminato nella dittatura terrorista di Stalin. Le due componenti fondamentali della cittadinanza russa risorta sono state la consapevolezza giuridica e la memoria storica. Il movimento per i diritti umani si è proposto sin dall'inizio innanzi tutto come movimento per superare lo stalinismo nella vita pubblica, politica e culturale del paese. In uno dei primi testi pubblici del movimento, un opuscolo distribuito dagli organizzatori della storica riunione del 5 dicembre 1965 in difesa della legge, si affermava in proposito con la massima semplicità e brevità: "Il sanguinoso passato ci impone oggi di essere vigili".

In sintesi, questo speciale legame tra due componenti della coscienza civile, il pensiero giuridico e la memoria storica, è ereditato nella sua interezza dalla moderna comunità operante per i diritti umani russa, e forse anche dalla società civile russa nel suo complesso.

Credo che l'importanza primaria che Sacharov attribuiva a Memorial negli ultimi anni e mesi della sua vita fosse legata al fatto che aveva colto chiaramente questo specifico aspetto. Nell'attività di Memorial, queste due componenti fondamentali della consapevolezza pubblica russa si sono fuse in un unico insieme.

Penso peraltro che anche oggi, in occasione del ventennale della morte di Sacharov, gli stessi membri del Parlamento europeo, scegliendo il vincitore del premio, abbiano percepito e compreso tale aspetto specifico. Noi tutti ricordiamo la risoluzione sul totalitarismo e la coscienza europea adottata dal Parlamento europeo in aprile. Tale risoluzione, come quella dell'OSCE seguita in luglio, su un'Europa divisa riunita, dimostra che un'Europa unita coglie il senso e la spinta del nostro operato. Memorial vi ringrazia per questa dimostrazione di comprensione. Il paradosso dell'attuale situazione politica in Russia è esemplificato chiaramente dal fatto che il nostro parlamento, il parlamento del paese che ha subito maggiormente e più a lungo di tutti lo stalinismo e la dittatura comunista, anziché accogliere con calore tali risoluzioni, le ha dichiarate immediatamente "antirusse"!

Ciò dimostra come, anche oggi, lo stalinismo non sia per la Russia soltanto un episodio storico del XX secolo. Abbiamo lasciato trascorrere alcuni anni di libertà politica confusa e incompleta. Il tratto principale del totalitarismo comunista, l'atteggiamento nei confronti dei cittadini considerati una risorsa spendibile, non è stato cancellato.

Gli scopi della politica nazionale sono definiti, come prima, prescindendo dal parere e dagli interessi dei cittadini del paese.

L'instaurazione di un regime di "democrazia imitativa" nell'odierna Russia è proprio legata a questo. Tutte le istituzioni della democrazia moderna sono risolutamente imitate: un sistema pluripartita, elezioni parlamentari, separazione di poteri, un sistema giudiziario indipendente, trasmissioni televisive indipendenti e così via. Ma questa imitazione, conosciuta come "democrazia socialista", esisteva anche sotto Stalin.

Oggi per l'imitazione non serve il terrore di massa: bastano gli stereotipi della coscienza pubblica e il comportamento perpetuato dall'epoca stalinista.

D'altro canto, ove necessario si ricorre anche al terrore. Negli ultimi 10 anni, più di 3 000 persone nella Repubblica cecena sono "scomparse", ossia sono state sequestrate, torturate, giustiziate sommariamente e seppellite non si da dove. Dapprima questi crimini sono stati commessi da rappresentanti delle autorità federali, ma poi il "lavoro", per così dire, è stato affidato alle strutture di sicurezza locali.

Quanti ufficiali russi responsabili della sicurezza sono puniti per questi reati? Pochissimi. Chi ha permesso che fossero chiamati a risponderne e giudicati per gli atti commessi? Innanzi tutto il difensore dei diritti umani Natalia Estemirova, la giornalista Anna Politkovskaja, l'avvocato Stanislav Markelov. Dove sono tutti? Assassinati.

Ci rendiamo conto che gli atti di violenza ordinariamente perpetrati in Cecenia si estendono oltre i suoi confini minacciando di dilagare nell'intero paese. Eppure vediamo come anche in tali circostanze vi siano persone pronte a contrapporsi a un ritorno al passato. E questo è motivo di speranza. Noi tutti capiamo che nessuno può riportare la Russia sulla via della libertà e della democrazia se non la Russia stessa, i suoi cittadini, la sua società civile.

Per di più, la situazione nel nostro paese non è chiara e senza ambiguità come potrebbe apparire a un osservatore superficiale. Abbiamo molti alleati nella società, sia nella lotta per i diritti umani, sia nella lotta contro lo stalinismo.

Che cosa possiamo aspettarci qui, dai politici europei e dall'opinione pubblica europea? Più di 20 anni fa, Andrei Dmitrievich Sacharov esprimeva le seguenti aspettative: "Il mio paese ha bisogno di sostegno e pressione".

Un'Europa unita ha l'opportunità di attuare una siffatta politica ferma e, nel contempo, solidale basata sul sostegno e la pressione, ma è ben lungi dal farne pieno uso. Citerò soltanto due esempi.

Il primo è rappresentato dal lavoro della Corte europea dei diritti dell'uomo in merito alle denunce dei cittadini russi. La stessa possibilità che le vittime ricorrano a Strasburgo obbliga i tribunali russi a operare in maniera indipendente e qualitativa. Lo scopo principale dell'applicazione delle sentenze della Corte europea dovrebbe essere eliminare le cause che portano alla violazione dei diritti umani.

Negli ultimi anni, più di 100 sentenze sono state pronunciate a Strasburgo su casi "cecenzi" riguardanti gravi reati perpetrati da rappresentanti dello Stato ai danni dei cittadini. Eppure che cosa è accaduto? Nulla. La Russia debitamente corrisponde alle vittime l'indennizzo stabilito dalla Corte europea, come una sorta di "tassa di impunità", rifiutandosi di indagare su tali reati e punire i colpevoli. Inoltre, non solo nessuno dei generali citati nelle sentenze di Strasburgo è stato portato dinanzi alla giustizia, ma il loro nome è stato persino proposto per una promozione.

Che cosa accadrebbe se chiamassimo il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa a verificare l'applicazione delle sentenze della Corte? A Strasburgo scrollano le spalle: "Che cosa possiamo fare?" – e tacciono.

Il secondo esempio, più generale, riguarda i rapporti tra Russia e Unione europea nel campo dei diritti umani. Oggi praticamente tali relazioni si riducono al fatto che l'Unione europea tiene consultazioni con la Russia sull'argomento ogni sei mesi. Come viene sfruttata questa opportunità? I funzionari, non ai massimi livelli, parlano alcune ore a porte chiuse. L'Europa si informa sulla Cecenia, la Russia risponde con una domanda sull'Estonia o la Lettonia e per altri sei mesi ognuno prosegue per la propria strada. Le organizzazioni non governative sia russe sia internazionali tengono audizioni ed eventi marginali, presentano relazioni. Nelle

riunioni con i difensori dei diritti umani, i rappresentanti di Bruxelles tristemente sospirano: 'Che cosa possiamo fare?' – e tacciono.

Pertanto, che cosa dovrebbe fare l'Europa rispetto alla Russia? Dal nostro punto di vista, la risposta è semplice: dovrebbe agire nei confronti della Russia esattamente come agisce nei confronti di qualunque altro paese europeo che abbia assunto determinati obblighi e abbia la responsabilità di ottemperarvi. Purtroppo oggi l'Europa sempre più raramente formula raccomandazioni alla Russia nell'ambito della democrazia e dei diritti umani, talvolta preferendo non menzionarli affatto. Poco importa perché ciò accade, che si tratti di un senso di inutilità degli sforzi profusi o considerazioni pragmatiche legate a petrolio e gas.

E' dovere dell'Europa non tacere, ma ribadire e ricordare incessantemente la necessità che la Russia rispetti i propri obblighi insistendo fermamente e rispettosamente affinché lo faccia.

(Applausi)

Naturalmente, non soltanto non vi sono garanzie, ma non vi sono neanche particolari speranze che tali esortazioni conseguano i loro obiettivi. Non ribadire il principio sarebbe però sicuramente interpretato dalle autorità russe come una forma di indulgenza. Eliminare i temi delicati dall'ordine del giorno senza dubbio nuoce alla Russia, ma nuoce anche in pari misura all'Europa, perché mette in dubbio l'impegno delle istituzioni europee nei confronti dei valori europei.

Il premio che oggi conferite rende merito alla "libertà di pensiero".

Ci si potrebbe chiedere come il pensiero possa non essere libero, chi può limitare tale libertà e come? Vi è uno strumento: la paura che diventa parte della personalità di un individuo inducendolo a pensare e persino sentire in un determinato modo. Il popolo, già spaventato, finisce poi per trovare una via di uscita nell'"amore per il grande fratello", come vuole l'utopia orwelliana. Così è stato nella Russia di Stalin, così è stato nella Germania di Hitler. Così è nella Cecenia di Ramzan Kadjrov. Questa paura può dilagare in tutta la Russia.

Che cosa può contrapporsi alla paura? Per quanto paradossale possa apparire, solo ed esclusivamente la libertà di pensiero. Questa qualità, che in Sacharov spiccava in maniera precipua, lo ha reso impermeabile alla paura. Seguendo il suo esempio, anche altri si sono liberati dalla paura.

La libertà di pensiero sta alla base di tutte le altre libertà.

Per questo è giusto che il premio Sacharov sia conferito alla "libertà di pensiero". E oggi siamo fieri di riceverlo.

(L'Assemblea, in piedi, applaude lungamente)

(La seduta, sospesa alle 12.30, riprende alle 15.00)

PRESIDENZA DELL'ON. KRATSA-TSAGAROPOULOU

Vicepresidente

8. Approvazione del processo verbale della seduta precedente: vedasi processo verbale

9. Nuovo piano d'azione dell'Unione europea per l'Afghanistan e il Pakistan (discussione)

Presidente. – L'ordine del giorno reca le dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sul nuovo piano di azione dell'Unione europea per l'Afghanistan e il Pakistan.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (SV) Signora Presidente, i problemi con i quali l'Afghanistan e il Pakistan sono chiamati a confrontarsi sono ovviamente motivo di preoccupazione per il mondo intero. Le violenze estremiste stanno dilagando oltre i confini della regione. Stupefacenti coltivati e prodotti in Afghanistan invadono l'Europa. Una delle forze trainanti del nostro impegno è rappresentata dalla necessità di evitare che l'Afghanistan e il Pakistan diventino porti sicuri per l'attività terroristica e la criminalità organizzata. Nel contempo, però, vogliamo ovviamente contribuire a creare paesi migliori in cui vivere per i popoli afgano e pakistano.

Sull'Afghanistan si concentra molta attenzione. Tanti nostri Stati vi hanno distaccato truppe e molti nostri civili operano nel paese. Trovare una via di uscita per la situazione in Afghanistan costituisce una sfida notevole. Anche il Pakistan deve raccogliere sfide impegnative. Non vi sarà soluzione al conflitto in Afghanistan se non riusciremo ad affrontare la situazione in Pakistan e viceversa.

Serve un'iniziativa articolata. Dobbiamo fare di più e meglio. In giugno, il Consiglio ha chiesto al segretariato del Consiglio e alla Commissione di formulare raccomandazioni specifiche e priorità politiche per rafforzare e valorizzare il nostro impegno nella regione. Ne è scaturito il piano di azione dell'Unione europea per il rafforzamento del coinvolgimento dell'Unione in Afghanistan e Pakistan adottato in ottobre, che a mio avviso rappresenta uno strumento valido. La strategia di base esiste già. Il piano di azione ci consentirà di adeguare gli strumenti in uso per rispondere alle nostre priorità politiche.

Il piano si basa sul nostro attuale impegno e stabilisce una serie di priorità che corrispondono agli ambiti in cui pensiamo che le misure comunitarie possano essere maggiormente efficaci. Così facendo, consolidiamo il nostro impegno e forniamo una risposta unita alle sfide con cui l'Afghanistan e il Pakistan devono confrontarsi, oltre a trasmettere un messaggio alla regione ribadendo che siamo pronti a tener fede all'impegno iniziale. La prospettiva regionale è importante. Per questo il piano di azione pone un accento notevole soprattutto tale forma di cooperazione.

L'Afghanistan sta entrando in un periodo decisivo. Non serve tornare nuovamente sul processo elettorale. E' ormai cosa passata. Ha lasciato molto a desiderare e speriamo che non si ripeta. Credo che la pensi così anche il popolo afgano. L'Unione europea è disposta a sostenere il lavoro ancora da svolgere sulla base, tra l'altro, delle raccomandazioni espresse dagli osservatori inviati alle elezioni dalla Comunità. Speriamo che presto venga costituito un nuovo governo, che rappresenterebbe un'opportunità per concordare una nuova agenda e una nuova intesa tra il governo afgano e la comunità internazionale. Il presidente Karzai ha esordito con la promessa di un nuovo inizio nella sua allocuzione inaugurale. E' nostro auspicio che la conferenza di Londra prevista a breve imprima un certo slancio.

L'Unione europea si aspetta un impegno e una leadership forti da parte del presidente Karzai e del suo governo. Cinque anni senza cambiamenti non sono un'alternativa praticabile. Ora dobbiamo concentrarci sulla necessità di garantire che lo Stato afgano progressivamente si assuma più responsabilità. La comunità internazionale svolgerebbe un ruolo di sostegno. Con ciò non intendo un ritiro. Il prossimo anno, il personale internazionale presente in Afghanistan sarà numericamente molto superiore. Gli Stati Uniti stanno inviando altre 30 000 unità a supporto delle 68 000 già presenti nel paese. Altri paesi e alleati della NATO hanno promesso perlomeno altri 7 000 uomini, in aggiunta ai 38 000 già in loco.

A questo impegno militare devono corrispondere iniziative civili. Non vi può essere alcun ritiro militare duraturo dall'Afghanistan se non si crea un quadro civile per la stabilità. Istituzioni statali efficaci, migliori forme di governo, accesso all'assistenza di base, Stato di diritto e Stato civile funzionante sono importanti perlomeno quanto la sicurezza militare. Nessuno può disconoscerlo. Sicurezza, buon governo e sviluppo devono procedere di pari passo. Stiamo assumendo un impegno a lungo termine nei confronti dell'Afghanistan. Il popolo afgano deve tuttavia garantire che sia il suo governo, non le organizzazioni internazionali, a migliorare il tenore di vita. E' l'unica maniera per permettere alla popolazione di ricostruire la fiducia nei suoi leader. La comunità internazionale è presente. Dovremo fare di più e meglio. Dovremo sostenere il processo in atto, quel processo di afghanizzazione tanto fondamentale per il paese.

Questo è il senso del nostro piano di azione. Stiamo intensificando gli sforzi profusi dall'Unione per migliorare le capacità dell'Afghanistan e collaborando con il governo locale per promuovere istituzioni statali efficaci che possano assumersi responsabilità a livello locale e regionale. Attribuiamo grande importanza al principio dello Stato di diritto, del buon governo, della lotta alla corruzione e del miglioramento della situazione dei diritti umani. Agricoltura e sviluppo rurale rappresentano un ulteriore ambito prioritario per l'Europa. E' importantissimo che il tenore di vita migliori per la grande maggioranza degli afgani che vivono nelle zone rurali. Siamo inoltre pronti a sostenere il processo di riabilitazione guidato dagli afgani per gli ex militanti. A chi in passato ha preso parte al conflitto dobbiamo offrire alternative. Il sostegno al sistema elettorale occuperà ovviamente un posto di notevole rilievo nella nostra agenda.

Vorrei aggiungere infine qualche parola sul Pakistan. Il Pakistan è un paese che negli ultimi anni ha vissuto cambiamenti radicali. Le elezioni del 2008 hanno ristabilito la democrazia e il diritto civile. La transizione alla democrazia è stata impressionante. La democrazia, però, ora si trova in uno stato di grande fragilità e instabilità. Nel contempo, i talebani pakistani sono diventati una minaccia reale per la pace e la stabilità nel paese. Non passa una settimana senza che i mezzi di comunicazione riferiscano di ulteriori attacchi suicidi. Nell'ultima settimana, più di 400 persone sono rimaste vittime di attacchi per mano di gruppi militanti.

L'Unione europea intende contribuire a sostenere le istituzioni civili del paese. E' particolarmente importante seguire le raccomandazioni formulate da Michael Gahler, il nostro osservatore inviato alle elezioni del 2008, che forniscono un quadro di base per la futura democrazia, la riforma elettorale e la costruzione delle istituzioni. Il governo pakistano sa che ciò va fatto e deve indicarci gli ambiti in cui intende collaborare. L'Unione europea svilupperà il partenariato strategico con il Pakistan emerso dal riuscito vertice speciale del giugno 2009. Vogliamo consolidare la democrazia e giungere alla stabilità. Per questo lavoriamo sullo Stato civile, la lotta al terrorismo e il commercio. Naturalmente, un governo funzionante che accetti la responsabilità del suo popolo e dimostri la capacità di guida necessaria per far avanzare il paese costituisce un elemento centrale di tale processo.

In collaborazione con il governo del Pakistan, l'Unione sosterrà il rafforzamento delle istituzioni e delle strutture democratiche del paese, esito che si otterrà anche attraverso lo sviluppo economico e il commercio. Apprezziamo il fatto che il Pakistan si stia assumendo maggiori responsabilità per quanto concerne la sua sicurezza. Ci aspettiamo che il paese adotti lo stesso approccio nei confronti di tutte le forme di terrorismo, compresi i militanti che sfruttano il territorio pakistano per sferrare attacchi all'interno del paese. Gli sforzi profusi dal governo contro i talebani pakistani rappresentano un'iniziativa positiva. Al tempo stesso, i civili devono essere protetti e il diritto internazionale rispettato. Il governo dovrebbe inoltre essere attento al bisogno di aiuti umanitari e alla ricostruzione nelle zone colpite.

Dobbiamo intraprendere ulteriori passi nelle nostre attività in Afghanistan e Pakistan. L'Unione europea sta già contribuendo sostanzialmente a raccogliere le sfide della regione e tale impegno proseguirà. Molto è stato conseguito in ambedue i paesi, sia grazie agli sforzi dell'Afghanistan e del Pakistan, sia grazie all'apporto della comunità internazionale. Strategie e documenti di per loro non possono migliorare la situazione. Ora è tempo di tradurli in azione insieme ai nostri partner afgani e pakistani.

Catherine Ashton, vicepresidente designato della Commissione. – (EN) Signora Presidente, vorrei esordire con l'Afghanistan. Al riguardo siamo a un punto importante delle nostre relazioni. Il nostro futuro sostegno deve contribuire a creare un governo che risponda alle esigenze e alle preoccupazioni del popolo afgano. Poiché la situazione è volatile, dobbiamo sia lavorare tenuto conto delle circostanze concrete, sia influenzarle. Questo è il tema che tratteranno le conferenze internazionali, che inizieranno con un primo appuntamento a Londra il prossimo mese.

Siamo pronti a iniettare maggiori risorse. La Commissione sta incrementando la sua assistenza allo sviluppo di un terzo portandola a 200 milioni di euro. Tali risorse integrative sono necessarie per replicare i successi già riscossi, come l'estensione del sistema di cure sanitarie primarie all'80 per cento degli afgani, compreso un trattamento nettamente migliore di donne e giovani, oltre ai risultati positivi recentemente ottenuti nel liberare le province dal papavero. I nostri Stati membri si sono inoltre impegnati a contribuire a portare a regime il nostro programma di addestramento della polizia.

Ma questo rappresenta soltanto l'inizio. Tutto ciò va realizzato nell'ambito di un contributo coerente dell'Unione che iscriva in una risposta internazionale coordinata, una risposta che deve essere imperniata sulla collaborazione tra afgani e Nazioni Unite.

Il piano di azione concordato dal Consiglio in ottobre di offre l'opportunità di agire in tal senso. Unitamente agli sforzi degli Stati Uniti e alle operazioni di sicurezza della NATO, esso trasmette un messaggio forte alla regione e alla comunità internazionale circa il nostro impegno, oltre ovviamente a inserirsi perfettamente nelle priorità individuate dal presidente Karzai, specialmente nel campo del miglioramento del governo e della lotta alla corruzione.

Il piano conferma che continueremo a porre al centro del nostro impegno settori chiave come lo Stato di diritto e l'agricoltura.

Stiamo già assistendo il governo per migliorare le competenze degli amministratori a Kabul. Ora inizieremo a dispiegare tali competenze nelle province per aiutare il popolo afgano a gestire i propri affari e garantire che il governo fornisca loro servizi, e lo faccia visibilmente.

Il piano trasmette il messaggio che sosterremo l'integrazione dei ribelli pronti a rispondere all'esortazione del presidente Karzai a collaborare con il suo governo.

Anche la missione europea di osservazione elettorale presenta oggi a Kabul la sua relazione e vorrei rendere omaggio al nostro rappresentante Berman e al suo gruppo per un lavoro ben svolto in circostanze estremamente difficili. Garantiremo un *follow-up*, poiché è chiaro che la credibilità del governo e del sistema politico poggiano su una radicale revisione del sistema elettorale.

Per concludere sull'Afghanistan, argomento questo forse della massima importanza, stiamo semplificando le nostre strutture sul campo. Gli Stati membri allineeranno le politiche alle risorse per sostenerle e spero di poter riunire quanto prima il rappresentante speciale dell'Unione e il capo della delegazione della Comunità in un'unica figura, il che ci aiuterà a costruire un approccio coerente che possa fungere da modello altrove.

Passando al Pakistan, la nostra massima preoccupazione, e il nostro principale interesse, è che il Pakistan sia una democrazia stabile libera dal terrore e in grado di unirsi ai suoi vicini nella difesa contro minacce comuni.

Il piano di azione sottolinea tale aspetto e prende le mosse dagli impegni già assunti in occasione del vertice UE-Pakistan di giugno, tra cui quelli riguardanti gli aiuti umanitari, il sostegno alla ricostruzione, l'assistenza alla polizia e al sistema giudiziario e il rafforzamento delle istituzioni democratiche e della società civile per migliorare i diritti umani, oltre agli accordi in materia di scambi e sviluppo socioeconomico. Continueremo a sostenere l'attuazione delle raccomandazioni della missione di osservazione elettorale del 2008.

Il piano di azione è supportato da notevoli risorse finanziarie, pari a poco meno di 500 milioni di euro, messe a disposizione dalla Commissione dal 2013, in aggiunta a un finanziamento per energia rinnovabile di 100 milioni di euro da parte della Banca europea per gli investimenti, oltre agli impegni assunti per approfondire i nostri rapporti politici e commerciali. Il piano di azione richiede inoltre un dialogo intensificato su tutti questi temi ed è previsto un secondo vertice il prossimo anno sotto la presidenza spagnola.

Il piano di azione chiarisce altresì che l'Unione europea sfrutterà le proprie competenze nel campo dell'integrazione regionale per aiutare l'Afghanistan, il Pakistan e i loro vicini a intraprendere rapporti commerciali, specialmente con l'India. Non vi saranno soluzioni immediate alle attuali tensioni, ma dobbiamo iniziare a superare la sfiducia. I potenziali vantaggi derivanti da questo genere di cooperazione regionale in termini di commercio e investimento supererebbero di gran lunga qualunque cosa che noi potremmo fare come Unione europea.

In conclusione, l'attuazione del piano per l'Afghanistan e il Pakistan è fondamentale per il nostro futuro impegno in tali paesi. Si tratta di un'impresa comune degli Stati membri e delle istituzioni comunitarie, la prima del genere, che, se dovesse riscuotere successo, potrebbe contribuire a forgiare la risposta civile internazionale a crisi che sinora sono state definite fondamentalmente in termini militari.

Il piano di azione rappresenta un impegno importante non soltanto nei confronti dell'Afghanistan e del Pakistan, ma dell'Asia meridionale e centrale nel suo complesso. Tuttavia, ci occorrono ben più che semplici idee: abbiamo bisogno delle persone e delle competenze giuste, che per operare hanno bisogno a loro volta di sicurezza. Vi deve essere un impegno politico più forte da parte dei governi locali e una maggiore coerenza tra donatori, anche internamente tra Stati membri.

L'Asia meridionale deve confrontarsi quotidianamente con l'estremismo, che si tratti del campo di battaglia a Helmand o delle strade di Peshawar, Lahore e Rawalpindi. Non affronteremo tutto questo soltanto attraverso l'azione militare, ma contribuendo a costruire un ambiente sicuro da ogni punto di vista, libero dalle tensioni e dalle disparità che di cui l'estremismo si nutre.

L'Europa ha molto da offrire alla luce della sua stessa esperienza. Il piano di azione ci fornisce l'opportunità di sfruttare questa esperienza per aiutare altri, e spero che il Parlamento lo appoggerà.

Ioannis Kasoulides, a nome del gruppo PPE. – (EN) Signora Presidente, l'obiettivo in Afghanistan era combattere i talebani, che hanno offerto un rifugio sicuro ad al-Qaeda. L'Afghanistan non è più un porto sicuro, ma la rivolta dei talebani non è stata sedata perché si è dimostrato come la vittoria non possa essere ottenuta unicamente con mezzi militari: l'eccessiva fiducia riposta nel potere militare, che ha indotto a uccidere i ribelli, è stata controproducente.

Il cambio di strategia è per proteggere la popolazione, costruire la capacità di sicurezza degli afgani, agevolare il buon governo a livello centrale e, soprattutto, locale, nonché promuovere lo sviluppo. In tale contesto, è indispensabile incoraggiare un processo di riconciliazione guidato dagli afgani per i gruppi di talebani che, a seguito di particolari circostanze, si sono ritrovati dalla parte sbagliata.

Il piano di azione dell'Unione affronta tutte queste sfide, e l'Unione può svolgere un ruolo importante in ambiti non militari. Mi sarei tuttavia aspettato un'enfasi nettamente superiore sulla questione degli stupefacenti, da lei menzionata, signora Ministro, e parole di ammonimento più dure sulla corruzione e il malgoverno.

Per quanto concerne il Pakistan: "sì" al piano di azione. Le due situazioni sono intercorrelate e il buon esito di ciascuna dipende dal buon esito di entrambe. Il Pakistan dovrebbe essere in grado di combattere

adeguatamente l'afflusso di ribelli dall'Afghanistan. Infine, serve diplomazia per evitare l'eterna sfiducia tra India e Pakistan, che si sta trasformando in un ostacolo al successo globale dell'iniziativa.

Roberto Gualtieri, a nome del gruppo S&D. – Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, Alto Rappresentante, con questo dibattito il Parlamento europeo intende contribuire alla discussione sul ruolo dell'Europa in una regione che è cruciale per la sicurezza e la stabilità dell'intero pianeta.

La nuova strategia militare annunciata dal presidente Obama e, in modo ancor più netto, la successiva dichiarazione dei ministri degli Esteri dei paesi ISAF hanno collegato l'invio di nuove truppe all'obiettivo primario di proteggere la popolazione e di rafforzare le capacità delle forze di sicurezza e delle istituzioni afgane. Si tratta di una giusta correzione di rotta che prende atto dell'inutilità e anzi del carattere controproducente di uno sforzo militare di tipo tradizionale, tutto incentrato sulla repressione della guerriglia talebana.

Ma perché questo nuovo corso sia produttivo e inneschi una transizione verso un Afghanistan sicuro, prospero e stabile e quindi autosufficiente, è del tutto evidente che la dimensione militare dell'intervento della comunità internazionale deve essere accompagnata da un crescente impegno sul fronte civile e su quello politico. Occorre da un lato favorire lo sviluppo economico e rafforzare le istituzioni, la *governance*, lo Stato di diritto e dall'altro facilitare il processo di riconciliazione interna e contribuire alla stabilizzazione della situazione in Pakistan.

È qui che si colloca lo spazio e il ruolo dell'Unione europea. L'Europa è da tempo impegnata in misura considerevole nella regione: 1 miliardo di euro l'anno complessivi in Afghanistan, 300 milioni in Pakistan, la missione EUPOL, che sta svolgendo un lavoro prezioso al di là dei suoi problemi di personale, la missione di osservazione internazionale, poi naturalmente l'impegno dei singoli Stati nella missione ISAF.

Tuttavia, la capacità europea di incidere concretamente nella regione è apparsa finora decisamente inferiore all'entità delle risorse umane ed economiche impegnate. Per questo occorre rafforzare e rendere più coerente ed efficace l'impegno, vorrei dire la leadership dell'Europa, sul versante della strategia civile e dell'impegno politico. Da questo punto di vista il piano d'azione costituisce un importante passo avanti e il gruppo dei Socialisti e dei Democratici lo appoggia e sollecita la sua concreta implementazione.

Allo stesso tempo, ci chiediamo se gli obiettivi enunciati dal piano richiedano anche l'individuazione di strumenti ad hoc e non sollecitino una riflessione su un ampliamento degli obiettivi e su un rafforzamento degli strumenti della missione ESDP EUPOL. Su tutti questi fronti, il Parlamento europeo è pronto a dare il suo sostegno all'azione dell'Unione europea.

Pino Arlacchi, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signora Presidente, siamo qui per discutere del piano di azione dell'Unione europea per l'Afghanistan e il Pakistan. La commissione per gli affari esteri del Parlamento mi ha offerto l'opportunità di essere relatore su una nuova strategia per l'Afghanistan.

Abbiamo bisogno di una nuova strategia, o forse abbiamo bisogno di una strategia *tout court*, per quanto concerne il capitolo civile perché sinora l'intervento dell'Unione nel paese non è stato abbastanza coerente e pare che abbia avuto un impatto limitato. Temo, signora Vicepresidente designata, di non poter condividere la sua affermazione iniziale sull'Afghanistan perché troppo generica, burocratica e superficiale, come l'attuale piano di azione. Ritengo che il Parlamento debba contribuire a rendere questa strategia più forte e coerente.

Sto raccogliendo tutte le informazioni necessarie. In primo luogo, devo dire che si sta rivelando estremamente difficile ottenere anche i dati più essenziali su quanto l'Unione europea ha speso in Afghanistan dopo l'occupazione del 2001, dove sono giunti gli aiuti dell'Unione e quanta parte di tali spese è documentabile. Sappiamo che ogni anno nel paese viene speso quasi 1 miliardo di euro, somma decisamente ragguardevole. Il PIL afgano ammonta a soli 6,9 miliardi di euro. Pertanto, i nostri aiuti civili corrispondono a più del 20 per cento del PIL annuo del paese, cifra che potrebbe invertire il destino dell'Afghanistan se impiegata in maniera corretta.

In secondo luogo, il mio tentativo di elaborare una nuova strategia per il paese inizierà con uno sforzo per identificare qual è stato e quale dovrebbe essere l'interesse dell'Unione nella regione. Dedicherò parte della mia relazione all'eliminazione della coltivazione del papavero attraverso una strategia di sviluppo alternativa.

Jean Lambert, a nome del gruppo Verts/ALE. – (EN) Signora Presidente, ritengo che alcuni elementi del piano di azione vadano accolti con favore. Tuttavia, come i colleghi hanno giustamente sottolineato, vi sono vari interrogativi ai quali non si è data risposta.

Penso che quando ci accostiamo alla questione la vediamo sempre dal punto di vista del nostro problema tendendo a sottovalutare la realtà quotidiana, per la gente dell'Afghanistan e del Pakistan, dei tanti morti, delle uccisioni mirate, per esempio degli hazara in varie parti del Pakistan, degli attacchi alle scuole femminili, delle aggressioni alla polizia e così via.

Di recente ci è stato detto che la polizia afghana è fondamentalmente carne da macello per i talebani. Penso che molti di noi ancora si chiedano in realtà che cosa pensavamo di ottenere con il nostro intervento. In termini di risposta internazionale, mi compiaccio di aver udito la signora Commissario parlare di nuove forme di cooperazione, specialmente con l'India. L'approccio regionale è importante e spero di poter presto sentire come affronteremo la situazione in altre aree di vera tensione, come il Kashmir, che, secondo quanto riferitoci l'altro giorno dall'ambasciatore afghano rappresenta realmente un problema per tutto ciò che la gente cerca di fare nella regione.

In Pakistan in particolare, dobbiamo altresì valutare l'efficacia del sostegno che stiamo offrendo alle tante migliaia di sfollati e imparare dal nostro disimpegno nei confronti di quanti sono stati sfollati in passato ai confini del Pakistan e dell'Afghanistan che un vuoto viene sempre colmato. Dobbiamo dunque prestare veramente attenzione all'istruzione e al soddisfacimento delle necessità della popolazione che si sta occupando anche di loro.

Charles Tannock, a nome del gruppo ECR. – (EN) Signora Presidente, non possiamo permettere che la missione militare NATO-ISAF in Afghanistan fallisca. Con una volontà politica sufficiente, la giusta dotazione militare e truppe numericamente più consistenti sul campo da tutti gli Stati membri, la NATO può sconfiggere i talebani e, ovviamente, a ciò va abbinata anche una campagna, come si dice, rivolta a “cuori e menti”. Il suo vicino, però, il Pakistan è in una situazione potenzialmente catastrofica: uno Stato con armi nucleari, afflitto dalla radicalizzazione islamica, dalla corruzione, da una leadership debole, che nondimeno dobbiamo aiutare per motivi strategici.

A lungo, per esempio, elementi dei servizi segreti pakistani sono stati sospettati di concedere tacito appoggio ai talebani afghani e soltanto ora, con riluttanza, si stanno rendendo conto dei pericoli interni di un tale approccio. La minaccia posta dal Pakistan, specialmente ospitando terroristi, all'India sul Kashmir rappresenta anche una grave minaccia per l'intera regione.

Se il Pakistan continua a ricevere aiuti militati dai paesi dell'Unione per operazioni antirivolta contro le jihad terroristiche, oltre all'assistenza economica comunitaria, deve fornire ferree garanzie del fatto che tali aiuti non saranno distorti per rafforzarne le forze convenzionali lungo il confine indiano.

Infine, l'instabilità del Pakistan e dell'Afghanistan stride fortemente con la stabilità e la moderazione del nostro alleato e partner democratico, l'India, che merita pieno sostegno da parte dell'Unione.

Willy Meyer, a nome del gruppo GUE/NGL. – (ES) Signora Presidente, signora Vicepresidente designata, il mio gruppo non ha mai appoggiato la strategia dell'ex presidente degli Stati Uniti Bush in relazione all'Afghanistan. Non l'abbiamo mai sostenuta e il tempo ci ha dato ragione.

L'Afghanistan ora ha un governo corrotto e illegittimo, vi sono vittime innocenti e la situazione delle donne non è affatto mutata. Sarebbe pertanto stato logico cambiare strategia, e ci rammarichiamo per il fatto che il presidente Obama abbia optato per una soluzione militare decidendo di dispiegare altre 30 000 unità. Ritengo che l'Unione europea non debba seguire tale linea di azione poiché pone il rischio reale di scatenare in Afghanistan un nuovo Vietnam del XXI secolo.

In Afghanistan, la storia ha dimostrato che non vi può essere soluzione militare. Occorre rafforzare la cooperazione e intensificare al massimo l'impegno per trovare una soluzione diplomatica. Nella zona del conflitto vera e propria e a livello geostrategico, dobbiamo scegliere il rispetto del diritto internazionale attuando soluzioni all'interno del paese.

Nicole Sinclair, a nome del gruppo EFD. – (EN) Signora Presidente, ho avuto il piacere qualche settimana fa di incontrare alcuni elementi delle forze britanniche rientrati dall'Afghanistan, dai quali ho sentito spesso ribadire che non erano sufficientemente equipaggiati. Eppure il Regno Unito paga 45 milioni di euro di sterline al giorno a questa istituzione corrotta. Parte di quel denaro potrebbe essere speso meglio per armare le nostre forze in Afghanistan, forze che di fatto addestrano la forza di polizia afghana, eccetera.

E' giusto, come alcuni di voi hanno detto, che questa è una regione fondamentale del mondo, una zona importante nella quale potrebbe essere necessario compiere progressi.

Questa necessità mal si sposa, a mio parere, con la mancanza di esperienza del nostro Alto rappresentante per gli affari esteri, Cathy Ashton la scaricabarile, sicuramente con più di qualche rublo dentro. Abbiamo bisogno di qualcuno con maggiore esperienza. Non ha ricoperto alcun precedente incarico nel campo degli affari esteri; non è mai stata segretario agli esteri; neppure un piccolo lavoro part-time per un'agenzia di viaggi! Suvvia! Questo è un compito delicato, un compito che impone di cambiare le cose per il meglio e la sua esperienza è decisamente insufficiente.

Andrew Henry William Brons (NI). – (EN) Signora Presidente, a prima vista le conclusioni del Consiglio in merito all'Afghanistan sembrerebbero palesemente in contrasto con l'atteggiamento belligerante degli Stati Uniti e del Regno Unito. Analizzate più da vicino, sono di fatto un misto di ingenuità e complicità con i loro metodi. Il Consiglio è manifestamente ingenuo nel tentativo di piantare il delicato fiore della democrazia occidentale nell'insospitato suolo del tribalismo afgano. Le divisioni verticali della società e il prevalere delle fedeltà tribali sul giudizio personale renderebbero tale impresa impossibile. Esso intende eliminare la corruzione, ma semplicemente non comprende che il modello burocratico del giudizio oggettivo per le decisioni in materia di finanze e risorse non avrebbe la benché minima possibilità di essere rispettato. Ciò non perché gli afgani siano endemicamente disonesti, bensì perché la società tribale afgana considera la cura che si ha della propria famiglia e della propria tribù un'evidente virtù.

Il Consiglio vorrebbe contrastare la produzione di papavero. Tuttavia, estromettere i talebani dal governo non è stato il modo migliore per farlo. Il governo talebano ha ridotto tale produzione del 90 per cento, ma dall'invasione dell'Afghanistan il paese è nuovamente il primo produttore al mondo di oppio. La relazione afferma che l'insicurezza in Afghanistan non può essere affrontata unicamente con mezzi militari. Ciò può significare soltanto che l'azione militare ha comunque un ruolo legittimo da svolgere. A mio parere, non è così. Tre guerre sono fallite contro l'Afghanistan nel XIX secolo e agli inizi del XX; a questo punto, avremmo dovuto imparare la lezione.

I talebani opprimono le donne, calpestano la democrazia e uccidono soldati britannici, comportamento assolutamente deplorevole da parte di un'organizzazione. Ma potremmo impedirle di uccidere soldati britannici e alleati già domani richiamando le nostre truppe. E' una guerra inutile e omicida che semplicemente non può essere vinta.

José Ignacio Salafranca Sánchez-Neyra (PPE). – (ES) Signora Presidente, la comunità internazionale, e non soltanto gli Stati Uniti, ha un problema in Afghanistan. Il presidente Obama ci ha messo tre mesi a definire una strategia globale in risposta alla relazione allarmante del generale McChrystal.

E' noto che la nuova strategia comporta il rafforzamento a breve termine della presenza militare, il ritiro nel 2011, il progressivo trasferimento di alcuni aspetti della sicurezza alle forze afgane, un miglior coordinamento tra sforzi civili e militari e la concentrazione sulle grandi città.

Adesso, signora Vicepresidente designata, la grande sfida consiste nell'identificare e articolare una risposta europea, principalmente alla conferenza di Londra. Nella sua dichiarazione, lei ha fatto riferimento a due parole chiave, affermando che la nostra risposta deve essere coordinata con altri organismi internazionali, Nazioni Unite comprese, e coerente.

Orbene, signora Vicepresidente designata, al riguardo ho due commenti da formulare. Nel 2005 ho avuto il privilegio di guidare una missione di osservazione elettorale del Parlamento e l'opportunità di incontrare il capo della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (ISAF), il luogotenente generale Graziano, il cui incarico presso la Forza interinale delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL) sta giungendo al termine. Oggi i 44 paesi dell'ISAF (28 dei quali aderenti alla NATO) costituiscono una forza eterogenea che non fornisce alcuna risposta effettiva all'attuale lotta contro i ribelli.

Il secondo aspetto fondamentale, signora Vicepresidente designata, è che una guerra non può essere vinta, e ora vi è di fatto una guerra in corso in Afghanistan, senza avere la popolazione civile dalla nostra parte, dalla parte della coalizione internazionale. Credo, signora Vicepresidente designata, che uno dei principali obiettivi dell'Unione dovrebbe essere quello di concentrare gli sforzi, pari a 1 miliardo di euro di denaro comunitario, per portare la popolazione civile dalla nostra parte.

Richard Howitt (S&D). – (EN) Signora Presidente, oggi vorrei esordire ricordando il caporale Adam Drane, 23 anni, appartenente al *Royal Anglian Regiment*, di Bury St Edmunds nella mia circoscrizione, morto nella provincia di Helmand il 7 dicembre, centesimo membro delle forze armate britanniche ucciso quest'anno.

I nostri pensieri dovrebbero rivolgersi alla famiglia di Adam e a tutte quelle famiglie europee, afgane e pakistane che hanno subito una perdita così dolorosa.

Di fronte a questo genere di sacrificio, noi in questa Camera abbiamo il dovere di garantire che venga fatto tutto il possibile per promuovere la pace e la prosperità per gli afgani. Se dobbiamo prendere sul serio i nuovi cambiamenti introdotti dal trattato di Lisbona e una politica estera comune dell'Unione corretta, non vi è luogo più urgente per metterci alla prova delle sabbie dell'Afghanistan, innanzi tutto per assicurare il giusto allineamento delle attività dei singoli Stati membri con la nuova strategia, ma anche per accogliere con favore l'impegno oggi espresso dall'Alto rappresentante Ashton di creare molto presto, all'inizio del nuovo anno, una figura formidabile che ci rappresenti in duplice veste in Afghanistan. Questo è sia una cartina tornasole di un operato più efficiente dell'Unione sotto il nuovo trattato sia un indicatore della nostra futura volontà risolutiva nei confronti dell'Afghanistan.

Infine, parallelamente, gli Stati membri devono garantire che EUPOL recluti i 400 ufficiali promessi, il che è assolutamente necessario per garantire che i servizi preposti all'applicazione della legge in Afghanistan possano svolgere correttamente il proprio lavoro.

Charles Goerens (ALDE). – (FR) Signora Presidente, vorrei sin da subito chiarire che sono in totale disaccordo con le osservazioni appena formulate dall'onorevole Sinclair nei confronti della vicepresidente designata.

Signora Presidente, un bambino su quattro non arriva all'età di cinque anni in Afghanistan, un paese caratterizzato da lacune sociali e sanitarie, alle quali si sommano carenze democratiche e, soprattutto, a livello di sicurezza. La probabilità di uno scontro con i pakistani rappresenta un incentivo alla mobilitazione per i talebani e sottolinea la necessità di affrontare i problemi dell'Afghanistan da una prospettiva regionale. A ciò va aggiunto il fatto che l'incapacità di superare la situazione con i soli mezzi militari predestina l'Unione europea, con la sua ampia gamma di strumenti, a svolgere un ruolo particolare.

La NATO, responsabile prevalentemente dell'aspetto militare, sta raggiungendo i propri limiti di fronte alla sfida afgana. L'azione umanitaria dell'Unione europea, i suoi strumenti di cooperazione e sviluppo e la sua diplomazia decisamente più efficace non sono sicuramente una garanzia di successo, ma senza tale supporto l'intervento della NATO è votato al fallimento.

Una nuova combinazione di tali elementi, come auspichiamo, porterà a prospettive più promettenti per i cittadini afgani. Sebbene la responsabilità dell'Unione europea nell'attuale situazione sia grande, quella dell'Afghanistan, ancora troppo corrotto, diviso e disorganizzato, è schiacciante.

Non dimentichiamo che il partenariato offerto all'Afghanistan può avere successo soltanto se un numero sufficiente di cittadini sostiene la ricostruzione del paese. Il compito è certo impegnativo, ma questo non è un motivo valido per restare inerti e lasciare i paesi preda di ogni sorta di fondamentalismo.

Nicole Kiil-Nielsen (Verts/ALE). – (FR) Signora Presidente, indubbiamente dovremo riemergere dalla trappola afgana in cui siamo caduti a causa della politica perseguita da Bush. La domanda non è però quando, bensì come ci ritireremo dall'Afghanistan.

Se non chiamiamo in causa gli innumerevoli errori commessi dalla comunità internazionale, rischiamo di perdere completamente la fiducia e il sostegno della popolazione afgana a tutto vantaggio dei talebani. La militarizzazione degli aiuti umanitari e dell'assistenza allo sviluppo deve cessare perché sta creando confusione nella mente della gente e discreditando le organizzazioni non governative.

Dobbiamo poter contare maggiormente sulla società civile emergente e i riformisti afgani. Perché l'Europa è in Afghanistan? Perché lo hanno deciso gli Stati Uniti, oppure per liberare il paese dall'oscurantismo e dalla violenza? Dobbiamo rafforzare le strutture afgane più efficaci, stabilire la priorità degli investimenti nei servizi pubblici – istruzione, sanità e trasporti – e sostenere il buon governo dei poteri locali perché la cultura di questi paesi ci impone di riflettere sulla rilevanza dello Stato nazione. L'Europa dovrebbe, per esempio, appoggiare Habiba Sarabi, governatrice della provincia di Bamiyan. La sua nomina è una novità assoluta nella storia di un paese nel quale, come ricorderete, siamo andati nel 2001 ad aiutare la popolazione femminile.

Geoffrey Van Orden (ECR). – (EN) Signora Presidente, a leggere il piano di azione dell'Unione europea per l'Afghanistan e il Pakistan si immaginerebbe che l'intera situazione dipenda dall'operato degli Stati Uniti.

Personalmente ritengo che l'Unione europea potrebbe dare un apporto pratico utile, ma tale contributo deve iscriversi nel contesto del più ampio impegno internazionale e concentrarsi su alcune attività specifiche per le quali il coinvolgimento dell'Unione potrebbe rappresentare un reale valore aggiunto. La situazione è troppo

grave perché l'Unione europea possa limitarsi a gesti di facciata. In un documento di più di una decina di pagine, ho trovato soltanto quattro brevi richiami agli Stati Uniti e, aspetto forse ancor più significativo, uno soltanto alla NATO, ed è dopo tutto la missione NATO ISAF a essere fondamentale per il successo di tutti i nostri sforzi.

Senza sicurezza e stabilità non è possibile garantire il buon governo né alcun programma di ricostruzione e sviluppo che abbia un qualche significato.

Sul versante civile, i paesi europei e la stessa Unione europea hanno iniettato 8 miliardi di euro in Afghanistan dal 2001, ma questa somma indubbiamente ragguardevole pare aver fatto ben poca differenza; abbiamo idea di quanta parte di questo denaro sia finita altrove?

Occorre un piano internazionale globale per l'Afghanistan e il Pakistan, ma ancora non vedo come il contributo comunitario si inserisca in questo impegno internazionale più ampio.

Cornelia Ernst (GUE/NGL). – (DE) Signora Presidente, oggi, dopo otto anni, tutti fondamentalmente sappiamo che la precedente strategia per l'Afghanistan basata sulla forza militare ha fallito. Lo squilibrio tra le operazioni militari da un lato e le risorse per scopi civili insufficienti dall'altro sta ostacolando direttamente qualsiasi miglioramento delle condizioni di vita nel paese.

Pertanto, il messaggio più importante del gruppo GUE/NGK è che ci occorre un cambiamento radicale a livello di strategia. Abbiamo dunque bisogno di modificare sostanzialmente la nostra strategia abbandonando l'intervento militare e, soprattutto, orientandoci verso un approccio più incentrato sui cittadini. I disoccupati in Afghanistan sono più del quaranta per cento della popolazione e più di metà vivono in condizioni di povertà estrema senza cure sanitarie o istruzione adeguata. Occorre dunque porre l'accento sulla questione sociale ed è quanto mi aspetto dal Consiglio, dalla Commissione e da tutti gli interlocutori con i quali ci confrontiamo in merito all'Afghanistan.

Ciò, come è ovvio, significa anche rafforzare il buon governo, potenziare l'agricoltura e integrare gli ex combattenti talebani. Lo dico però in tutta franchezza: se ci fermeremo soltanto a metà del percorso e nuovamente ci affideremo alla forza militare, sprecheremo opportunità. Il tempo a nostra disposizione sta scadendo!

Philippe Juvin (PPE). – (FR) Signora Presidente, penso che dovremmo cercare di proporre alcune idee semplici per affrontare questi temi estremamente complessi.

La mia prima domanda è banale: perché siamo andati in Afghanistan? Siamo andati nel paese con un obiettivo: smantellare i campi di addestramento di al-Qaeda, la base di supporto del terrorismo internazionale, che stavano minacciando noi e la stabilità nella regione. Oggi quei campi non esistono più.

Osservo in secondo luogo che, purtroppo, che ci piaccia o meno, le truppe occidentali dispiegate in Afghanistan vengono sempre più viste come forze di occupazione e non più come forze di pace. Questo è un grave problema quotidiano che dobbiamo tenere presente. Invito quanti vi riferiscono diversamente ad andare a vedere in loco ciò che accade nel paese.

Il terzo punto è che la situazione della sicurezza si è notevolmente deteriorata. Nel 2004 era possibile passeggiare a Kabul. Oggi la città è un'enorme trincea. Pertanto, non imparando lezioni da un insuccesso operativo sul campo e, in ultima analisi, applicando soltanto vecchi metodi, stiamo andando verso un nuovo fallimento.

Quali sono le conseguenze di tutto questo? Credo che effettivamente si debba riconoscere che abbiamo smantellato al-Qaeda – è una constatazione di fatto – e dobbiamo ritirarci. Possiamo farlo oggi, immediatamente? No, perché se lo facessimo sicuramente si creerebbe il caos e forse si ricostruirebbero i campi contro i quali stiamo combattendo. Il nostro ritiro deve essere pertanto subordinato a una serie di condizioni.

In primo luogo, come tutti sostengono, dobbiamo affidare le chiavi agli stessi afgani; dobbiamo garantire che il conflitto sia un conflitto afgano. In secondo luogo, dobbiamo stabilire un dialogo con tutti i ribelli, e vi prego di notare che non ho usato la parola talebani perché la considero molto restrittiva. In terzo luogo, occorre scendere a patti con un livello sociale imperfetto. Non possiamo pensare che all'Afghanistan si debbano adattare i nostri criteri europei. E' un dato di fatto che dobbiamo accettare.

Signora Presidente, è sempre più difficile concludere un'operazione militare che iniziarla e per poterla concludere dobbiamo tenere presente l'obiettivo iniziale, ossia garantire lo smantellamento dei campi di al-Qaeda, obiettivo oggi conseguito.

Ana Gomes (S&D). – (PT) Signora Presidente, il Consiglio afferma che la situazione in Afghanistan e Pakistan comporta effetti diretti sull'Europa. Questo è infatti il messaggio principale che dobbiamo riuscire a trasmettere con tutta onestà e coraggio ai cittadini europei. Al riguardo, accolgo con favore il nuovo piano di azione dell'Unione per Afghanistan e il Pakistan, che prevede investimenti in un lungimirante programma di costruzione delle capacità a tutti i livelli dell'amministrazione afghana.

L'efficace attuazione di tale piano di azione come strumento per unificare gli sforzi europei in Afghanistan, rappresenta l'unico modo per contribuire alla costruzione dello Stato necessaria per porre fine alla guerra e al sottosviluppo. L'Europa non può abbandonare gli afgani e non è lì perché gli americani lo hanno deciso. La presenza civile e militare internazionale continuerà a essere necessaria nel paese per molti anni.

Per concludere, condanno fermamente la decisione del governo francese di rimpatriare forzatamente gli afgani sfuggiti alla guerra nel loro paese.

Reinhard Bütikofer (Verts/ALE). – (DE) Signora Presidente, se vi è qualcosa di cui veramente non abbiamo bisogno nell'amara realtà dell'Afghanistan sono i discorsi pretenziosi. Lo dico guardando nella sua direzione, baronessa Ashton. Lei ha parlato degli Stati membri impegnati nella missione di formazione della polizia di EUPOL. E' veramente così? Se così è, come è possibile che ancora non siano giunti i 400 ufficiali di polizia promessi? E' un misto di falsità e assurdità. Siamo onesti in quanto diciamo?

Ben due anni fa la *Security Review* europea affermava che il numero ridotto di istruttori di polizia rimetteva in discussione la realtà dell'impegno europeo. Perché non finanziamo gli ufficiali di polizia addestrati per evitare che si schierino con i signori della guerra o i talebani? Non costerebbe molto e sarebbe un sistema estremamente efficiente. Ho l'impressione, baronessa Ashton, che l'Europa trabocchi di parole altisonanti, ma le sue azioni siano vergognosamente limitate e inadeguate.

Michael Gahler (PPE). – (DE) Signora Presidente, il titolo scelto per questo documento, ossia un "nuovo piano di azione per l'Afghanistan e il Pakistan", è appropriato. Tuttavia, ciò che viene illustrato a mio parere si presenta come due piani di azione distinti, l'uno dopo l'altro.

Fondamentalmente sostengo quanto è stato detto a proposito dei due paesi. In Afghanistan spero che avremo imparato dagli errori del passato e adegueremo di conseguenza le nostre politiche e le nostre strutture. Quanto al Pakistan, sono lieto che la nuova politica sia vista come seguito dato alla mia relazione sull'osservazione elettorale. Nei paesi in cui abbiamo condotto missioni di osservazione elettorale, ritengo che sia più che giusto incorporarne le raccomandazioni nelle nostre politiche specifiche rivolte verso i paesi in questione.

Nella risposta al dibattito del Consiglio e della Commissione, vorrei che la strategia comune per i due paesi fosse spiegata con maggiore chiarezza, poiché dobbiamo riconoscere, per esempio, che la regione presenta un confine di un migliaio di chilometri che non può essere adeguatamente controllato dai due lati, mentre le politiche che perseguiamo su un versante del confine producono effetti diretti sull'altro. Pertanto, quali strutture intendiamo effettivamente costituire? Come intendiamo stabilire il dialogo tra i governi afgano e pakistano? Come possiamo garantire che le nostre politiche siano accettate dalle popolazioni locali? Questi sono interrogativi ai quali occorre dare ancora risposta e spero che vi risponderemo.

Ioan Mircea Pașcu (S&D). – (EN) Signora Presidente, il piano di azione sull'Afghanistan e il Pakistan adottato lo scorso ottobre è, in sé, un buon documento. Il suo scopo è creare le condizioni affinché la responsabilità passi nuovamente dalla comunità internazionale, Unione inclusa, allo Stato afgano. La comunità continuerebbe a sostenerlo. Lo stesso è previsto dagli Stati Uniti nel settore della sicurezza. Spero che le ulteriori 30 000 unità dispiegate dagli Stati Uniti creino una situazione in cui la responsabilità possa essere riaffidata alle forze afgane entro il 2011, anno in cui inizierà il ritiro delle truppe americane.

Anche se Unione europea e Stati Uniti hanno obiettivi simili, ossia creare le condizioni affinché lo Stato afgano si assuma la responsabilità dei propri affari, la tempistica per conseguire tali finalità è inevitabilmente diversa. Una sicurezza adeguata dovrà essere conseguita entro il 2011, mentre la costruzione dello Stato, come è ovvio, richiederà più tempo.

La domanda è dunque: ipotizzando che non si giunga a una sicurezza adeguata entro il 2011 o la sicurezza si deteriori dopo il ritiro degli Stati Uniti, l'Unione europea, già coinvolta nella costruzione dello Stato, sarà disposta ad assumersi anche il compito di garantirla? Penso di no. Allora avremo un problema.

Francisco José Millán Mon (PPE). – (ES) Signora Presidente, sono lieto che la presidenza svedese abbia rafforzato l'impegno dell'Unione europea per la stabilità e lo sviluppo in Afghanistan attraverso il piano di azione. Vorrei ovviamente saperne di più in merito ai fondi previsti per il piano per quanto concerne l'Afghanistan.

Un altro momento importante per il paese sarà rappresentato dalla conferenza di Londra in gennaio. In tale occasione, sentiremo gli impegni specifici assunti dall'Unione europea e dai suoi Stati membri, così come sentiremo il nuovo governo afgano riferire in merito ai tanti impegni che deve assumere in ambiti quali la lotta alla corruzione e al traffico di stupefacenti. Sono alquanto allarmato dalle notizie pubblicate oggi dalla stampa in merito all'intervento di ieri del presidente Karzai sul tema della corruzione.

Onorevoli colleghi, la decisione del presidente Obama di rafforzare il contingente militare con 30 000 unità è molto recente. In sintesi, l'Afghanistan è in una fase cruciale e gli Stati Uniti e l'Europa devono operare in maniera estremamente coordinata.

Ciò che è in gioco in Afghanistan non è soltanto la prosperità e la libertà degli afgani, bensì anche la stabilità della regione, compresi paesi importanti come il Pakistan. Anche la nostra stessa sicurezza è in gioco, vista la continua minaccia posta da al-Qaeda, come è stato già ricordato.

Dai risultati ottenuti in Afghanistan dipende inoltre, in larga misura, la credibilità della NATO e di quello che definiamo Occidente. Non possiamo fallire. Per avere successo, però, come affermato poc'anzi, abbiamo bisogno del sostegno dei nostri stessi cittadini, sostegno subordinato alla trasparenza e alla chiarezza. Dobbiamo spiegare che i nostri compatrioti in Afghanistan sono in grave pericolo, ma dobbiamo anche sottolineare l'importanza della missione che li svolgono. L'insuccesso non è un'alternativa ipotizzabile. Come ho detto, molti elementi importanti sono in gioco.

Elmar Brok (PPE). – (DE) Signora Presidente, un amico afgano una volta mi ha detto che è un bene che l'Occidente abbia invaso l'Afghanistan. Non va però dimenticato che nella storia del paese chiunque sia rimasto più di un anno è diventato un occupatore, anche se vi era precedentemente giunto come liberatore. Questo accadeva nel 2001. Ora siamo nel 2009 ed è accaduto nuovamente.

I talebani governano di fatto l'80 per cento del paese e la leadership militare degli Stati Uniti e i ministri della difesa europei affermano che questa guerra non può essere vinta con mezzi militari. Qual è dunque l'obiettivo? Un paese sul quale non abbiamo il controllo non può essere trasformato dal centro in una democrazia né in qualunque altra cosa se il paese in questione non ha mai avuto una forma accentrata di governo. In altre parole, non avrebbe senso concentrarsi su al-Qaeda e il terrorismo anziché ritirarsi? A tali interrogativi occorre dare risposta.

Parimenti è necessario rispondere ai quesiti giustamente sollevati dall'onorevole Van Orden in ordine all'inserimento del presente piano di azione nell'obiettivo strategico globale, nella conferenza di Londra, nel piano per l'Afghanistan del presidente Obama e così via. Tutti questi elementi sono coerenti l'uno con l'altro? E' più che giusto e necessario assumere un approccio integrato in tale ambito nei confronti dell'Afghanistan e del Pakistan, nonché includere ciò che in ultima analisi si è detto sull'India.

Tuttavia, aspetto più importante, dobbiamo tenere d'occhio gli sviluppi interni. Quando una pressione militare straniera lascia un paese avendo addestrato soldati e ufficiali di polizia che non hanno un proprio scopo, non mi è mai capitato di sentire che tali soldati e ufficiali di polizia abbiano poi abbondato l'ideologia della guerra civile, che invece ha una propria finalità. E' sempre vincente! Anche la storia lo dimostra, per cui mi preoccupa il fatto che il nostro operato in tale contesto possa mancare di continuità. Dovremmo realmente valutare quale tipo di piano ci consentirebbe di ritirare le nostre truppe in maniera ragionevole, ponendo fine nel contempo al terrorismo.

Lara Comi (PPE). - Signora Presidente, onorevoli colleghi, la sicurezza in Afghanistan ha recentemente subito un sostanziale peggioramento dovuto alla mancanza del pieno controllo territoriale. Vaste aree del paese sono governate da regole tribali e non più quindi da regole nazionali, il senso di insicurezza è diffuso anche nelle grandi città, nonostante il continuo impegno e monitoraggio delle forze ISAF.

Considerato che la lotta al terrorismo è strettamente connessa alle attività sviluppate sul territorio, risulta evidente come Stati Uniti, paesi alleati e NATO non possano ritirarsi. La permanenza e il conseguimento di

successi in Afghanistan dipende fortemente da un approccio politico e militare, condiviso a livello internazionale e orientato a un approccio regionale rivolto al territorio, sia afgano, sia pakistano.

Il nuovo piano d'azione dell'Unione europea rappresenta in tal senso un passo importante nel rafforzamento della sicurezza e nel delicato processo di *capacity building* delle istituzioni democratiche, dei diritti umani e dello sviluppo socioeconomico della regione.

Janusz Władysław Zemke (S&D). – (PL) Signora Presidente, penso che il piano di azione dell'Unione europea vada nella giusta direzione perché la nostra assistenza deve riguardare due ambiti. Il primo è un miglioramento della sicurezza. Il secondo è un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini. Si può dire che i progressi nel primo ambito, quello della sicurezza, avranno ripercussioni positive sulle condizioni di vita dei cittadini, mentre i progressi nel secondo, quello delle condizioni di vita dei cittadini, promuoveranno un miglioramento della sicurezza.

Penso nondimeno che dovremmo continuamente interrogarci sull'efficacia della nostra assistenza. A mio parere, potrebbe essere molto più efficace se potessimo contare sul sostegno degli Stati che circondano l'Asia centrale. Vorrei in particolare incoraggiare l'Unione europea, la vicepresidente designata e la presidente in carica del Consiglio a stabilire contatti con la Russia e il Tagikistan, perché questi sono paesi che risulterebbero molto utili, specialmente per quanto concerne la logistica e il trasporto di approvvigionamenti per la popolazione.

Sajjad Karim (ECR). – (EN) Signora Presidente, oggi gli attacchi terroristici sono all'ordine del giorno sia in Afghanistan sia in Pakistan. Nel mirino: scuole, centri commerciali, centri cittadini e persino quartieri generali militari.

Le forze militari pakistane stanno respingendo con successo gli infiltrati in Pakistan dall'Afghanistan, ma non posso non domandarmi da dove questi terroristici continuino a ricevere armi? E' fin troppo semplicistico obiettare che si tratta di una questione interna del Pakistan. La situazione è ben più complessa.

La presidente in carica del Consiglio ha giustamente sollevato il tema della cooperazione regionale. Attraverso il nostro nuovo ruolo nell'ambito degli affari esteri, e mi rivolgo all'Alto rappresentante, parleremo ai vicini del Pakistan per incoraggiarli a fare quanto in loro potere per aiutare il paese in questo difficile momento?

E' anche giusto affermare che se persisterà la sfiducia reciproca che attualmente esiste tra Pakistan e India, e personalmente caldeggio l'idea di un ravvicinamento tra i due paesi, compiremo ben pochi progressi. Finché non affronteremo la questione fondamentale del Kashmir, temo che i progressi saranno alquanto scarsi.

Ivo Vajgl (ALDE). – (SL) Signora Presidente, a mio parere il piano di azione per l'Afghanistan avrà senso soltanto se sottolinea la nostra politica europea, ossia l'approccio europeo nei confronti dell'Afghanistan. Lì siamo già molto coinvolti e non possiamo limitarci soltanto ad accettare le decisioni dei nostri principali alleati, che ci sorprendono, come fanno, con alcune loro decisioni strategiche.

Ciò che conta di questo piano di azione è il fatto che attribuisce chiaramente la priorità alle iniziative civili. Dovremmo abbandonare una volta per tutte le idee di una vittoria militare. Non possiamo vincere in un territorio la cui popolazione considera occupatori tutti noi che siamo lì per aiutare occupatori e "combattenti per la libertà" i talebani.

Vorrei unirmi ai colleghi che hanno sottolineato la necessità di una soluzione regionale e un maggiore coinvolgimento dei paesi nella regione confinante con l'Afghanistan. Essi godono della maggiore fiducia del popolo.

Arnaud Danjean (PPE). – (FR) Signora Presidente, molto è stato detto in merito al piano di azione sull'Afghanistan. Per quanto mi riguarda, mi rammarico per il fatto che gli odierni interventi non abbiamo posto un po' più l'accento sul nesso esistente tra la missione di EUPOL e la missione della NATO in Afghanistan. E' una missione che dobbiamo portare a termine. I problemi quantitativi e qualitativi con i quali si sta scontrando sono principalmente dovuti al legame con la NATO e, per essere efficaci, dobbiamo risolverli quanto prima. Avrei preferito che si fosse detto di più al riguardo.

Personalmente mi interrogo sul Pakistan, la cui instabilità cronica, come tutti sappiamo, è un fattore della crisi per l'intera regione e anche per l'Afghanistan. Nel piano di azione vedo che si prevede una cooperazione con il Pakistan nell'ambito della sicurezza e della lotta al terrorismo. Nel paese vi è, come sappiamo, un collegamento ideologico e talvolta strutturale e organizzativo significativo tra i movimenti islamici radicali che operano nel Kashmir e il confine afgano. Volevo accertarmi che i metodi, la natura e la tempistica

dell'assistenza prevista siano adeguatamente ponderati per evitare che tale legame abbia effetti estremamente negativi e nocivi.

Corina Crețu (S&D). – (RO) Signora Presidente, da ben più di otto anni, i nostri Stati sprecano vite umane, energia e notevoli risorse finanziarie in un paese devastato dalla guerra in cui due imperi, quello britannico e quello sovietico, si erano già arenati. Purtroppo, il rafforzamento politico e militare dell'influenza dei talebani, la povertà che affligge il paese, la condizione delle donne, il commercio di oppio e la corruzione dilagante sono tutti dati di fatto sottolineano l'insuccesso delle operazioni attualmente condotte in Afghanistan.

Ritengo che la strategia dell'Unione europea debba contrastare la crescente prospettiva di caos e violenza potenziando la presenza militare e rendendola più efficace, oltre che intensificando gli sforzi per la ricostruzione, lo sviluppo e la democratizzazione del paese. Una maggiore assistenza allo sviluppo in Afghanistan fondamentalmente significa un investimento nella nostra stessa sicurezza. Per questo dobbiamo fare quanto in nostro potere per scongiurare il fallimento e garantire ai suoi cittadini un livello minimo di sicurezza fisica e materiale.

PRESIDENZA DELL'ON. McMILLAN-SCOTT

Vicepresidente

Piotr Borys (PPE). – (PL) Signor Presidente, oggi la situazione in Afghanistan è il problema più importante con il quale devono confrontarsi le istituzioni internazionali e, in particolare, l'Unione europea, ora che il trattato di Lisbona è entrato in vigore. Questa sfida non può essere raccolta senza tre elementi nella nostra strategia: in primo luogo, il successo di una missione militare molto ambiziosa di due anni, che deve concludersi con la sconfitta di al-Qaeda e l'accoglimento di parte della leadership talebana da parte del governo. In secondo luogo, la stabilità in Pakistan e nell'intera regione, India inclusa, che è una seconda sfida fondamentale, e in terzo luogo, la necessità di costruire la società civile. Trent'anni di guerra rappresentano un grave problema. La società non è istruita: oltre il 90 per cento della popolazione non è in grado di leggere. Al riguardo, occorre una notevole assistenza sociale per costruire uno Stato di diritto, buon governo e assistenza sociale.

Oggi il numero di bambini che frequentano la scuola Afghanistan è passato da 700 000 a 7 000 000. Alla luce di tale dato, direi pertanto che una delle questioni essenziali che la vicepresidente designata deve affrontare è, in particolare, la necessità di un'assistenza finanziaria efficace per costruire la società civile nel paese.

Martin Ehrenhauser (NI). – (DE) Signor Presidente, forse mi concederà, come membro della delegazione in Iran, di formulare un breve commento. Tempo fa, il Parlamento europeo ha tenuto una discussione a Bruxelles con l'ambasciatore iraniano in loco. Interrogato sul motivo per il quale il numero delle esecuzioni capitali in Iran fosse quadruplicato dall'assunzione dell'incarico da parte del presidente iraniano, egli lo ha attribuito all'aumento del commercio di stupefacenti nella regione di confine tra Iran e Afghanistan. Volevo citare tale dichiarazione affinché, assieme alla corruzione, anche questo problema possa essere debitamente considerato nel piano di azione.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (SV) Signor Presidente, il Consiglio è sinceramente grato per il grande impegno dimostrato dal Parlamento europeo su questo tema. Risponderò ora ad alcune domande poste.

A seguito di quanto affermato dall'onorevole Kasoulides, replico che il piano di azione assume come punto di partenza la prospettiva regionale, che è assolutamente fondamentale. L'accento posto sul buon governo, la lotta alla corruzione e i principi dello Stato di diritti è enorme, e questo è il lavoro che sta guidando l'Unione europea. In tali ambiti, l'Afghanistan e il Pakistan avranno bisogno del nostro sostegno per moltissimo tempo a venire. L'onorevole Kasoulides ha ragione nell'affermare che non abbiamo prestato sufficiente attenzione al problema degli stupefacenti. Appoggiamo gli sforzi profusi, per esempio l'assistenza tecnica e la cooperazione dell'UNIDOC. Tale azione deve proseguire. Cosa più importante di tutte, come è ovvio, è sostenere il lavoro che il governo afgano sta svolgendo per creare maggiore prosperità e un buon governo sociale.

All'onorevole Arlacchi rispondo che concordiamo sul fatto che l'impegno profuso a oggi non sia stato sufficientemente coordinato. Questo è un problema per l'Unione europea ed è per questo che è tanto importante per noi ora poter contare su questo piano. La presidenza svedese ha anche combattuto duramente in autunno per ottenere il tipo di informazioni da lei richiesto, ossia chi sta facendo cosa e quanto, e delineare un quadro generale di ciò che sta accadendo. Ora abbiamo una visione più chiara e attendiamo con ansia la

vostra relazione, che ci potrà aiutare nello svolgimento di questo compito, così come confidiamo nella possibilità di collaborare con voi e la commissione per gli affari esteri.

Direi all'onorevole Danjean che EUPOL è un elemento importantissimo della nostra collaborazione e l'elemento più importante per il governo afgano per quanto concerne il lavoro della polizia civile. E' emersa la presenza di una leadership molto forte. Le qualità di EUPOL sono riconosciute da tutte le parti in causa, dagli afgani, dagli Stati Uniti e da altri. Abbiamo potenziato il numero di effettivi con 280 unità internazionali. Ci rammarichiamo per il fatto che gli Stati membri non siano stati in grado di mettere a disposizione i 400 ufficiali di cui abbiamo bisogno, e stiamo attualmente chiedendo ulteriori contributi perché vogliamo che gli Stati membri siano coinvolti.

Nelle attuali circostanze, EUPOL sta consolidando le proprie attività in sei ambiti strategici nei quali riteniamo che si possa aggiungere valore: servizi di informazione della polizia, indagini su reati, struttura di comando della polizia, legami tra polizia e magistrati, lotta alla corruzione, nonché diritti umanitari e parità. Queste sono le priorità afgane. Ora la NATO deve essere coinvolta nell'addestramento della polizia attraverso la sua corrispondente missione e, come è ovvio, dobbiamo intensificare la nostra cooperazione in tale ambito.

Vorrei infine aggiungere che il piano di azione è incredibilmente importante per consentire all'Unione di sfruttare le proprie risorse meglio e in maniera più coordinata. Adesso dobbiamo dedicarci prevalentemente alla realizzazione di tutte queste idee, indubbiamente valide, e possiamo farlo attraverso la prospettiva regionale e la responsabilità assunta dagli stessi governi dell'Afghanistan e del Pakistan, concentrandoci sulle nostre priorità politiche, lo Stato di diritto, la democrazia e i diritti umani.

L'Unione europea è un partner, sicuramente molto importante, ma nella regione ve ne sono anche altri, con i quali naturalmente dobbiamo collaborare. Attendiamo con ansia la conferenza di Londra alla quale speriamo che il presidente Karzai esponga i suoi progetti, dopodiché intendiamo rafforzare il nostro sostegno.

L'appoggio dell'Unione, duraturo e a lungo termine, deve essere sostenibile. Questo è il segnale da trasmettere. Certo occorrerà tempo; dobbiamo essere realisti. Ci attende moltissimo lavoro; per questo è necessario che l'Unione sia impegnata. Dobbiamo infine trasmettere il messaggio che la nostra azione è a lungo raggio, non foss'altro che nell'interesse di donne e bambini, come molti onorevoli parlamentari hanno ribadito.

Catherine Ashton, vicepresidente designato della Commissione. – (EN) Signor Presidente, se mi è concesso vorrei soffermarmi su alcuni aspetti fondamentali sollevati dagli onorevoli parlamentari.

Concordando con la presidenza in merito alle questioni connesse agli stupefacenti, abbiamo cercato di sviluppare una risposta completa che realmente riunisse le sue dimensioni legate allo sviluppo rurale con i temi sociali e, ovviamente, lo Stato di diritto. E' estremamente importante affrontare l'argomento da tutte le varie angolazioni.

Convingo inoltre con quanto affermato dagli onorevoli parlamentari in merito all'importanza dei temi civili. Abbiamo effettivamente compiuto progressi notevoli; diversi parlamentari erano interessati a tale aspetto. Giusto per citare un esempio, nel 2002 del sostegno integrativo per cure sanitarie usufruiva all'incirca il 7 per cento della popolazione; nel 2009 siamo arrivati all'85 per cento. Potrei citarne altri; questo è soltanto uno che a mio parere ci consente di dimostrare ciò che stiamo facendo e quanto efficace sia stato l'intervento sul campo. Concordo altresì con quanto asserito da parlamentari come l'onorevole Lambert in merito all'importanza fondamentale dell'istruzione per ciò che facciamo in termini di sostegno ai bambini e anche, ovviamente, di formazione al lavoro degli adulti.

Circa i fondi, sono lieta di poter dire che di fatto sono fondi molto ben gestiti. Lo sono attraverso le Nazioni Unite o la Banca mondiale, e penso che gli onorevoli parlamentari ricevano una relazione sullo stato attuale. L'ultima di cui dispongo è datata luglio 2009. Possiamo provvedere a inviarne copie a quanti ne siano sprovvisti. Essa dimostra con estrema chiarezza dove va a finire il denaro, per che cosa esattamente viene speso e che cosa speriamo di conseguire con tali somme. Convingo tuttavia sulla necessità di essere più efficienti. Vi è sempre margine di miglioramento. Una delle sfide del mio incarico è riunire quanto accade sul campo, renderlo più coerente e farlo funzionare in maniera più efficace. Diversi colleghi hanno richiamato la necessità di accertare che gli impegni in merito a EUPOL siano assolti.

Si è detto che dobbiamo operare in uno spirito di collaborazione con la NATO; ho già avuto un incontro con il segretario generale della NATO e ho partecipato alla riunione con il generale McChrystal e Richard Holbrook nonché con il segretario di Stato Clinton per discutere in merito all'Afghanistan. Nel nostro dialogo con questi partner importanti e fondamentali sul terreno ci stiamo già preparando in vista della conferenza di Londra.

Come è ovvio, quanto è stato affermato circa gli aspetti regionali è estremamente importante. Nell'ambito del piano di azione, vogliamo orchestrare la cooperazione regionale. Stiamo lavorando in tal senso, un lavoro molto pratico per sviluppare tale aspetto, specialmente collegamenti ferroviari, cooperazione commerciale e così via. Avete però perfettamente ragione: dovremmo fare di più al riguardo.

La conferenza di Londra del 28 gennaio è la prossima pietra miliare significativa, che porrà temi quali la sicurezza, il governo e lo sviluppo sociale, economico e regionale, argomenti estremamente importanti. Gli aspetti che ho personalmente individuato sono istruzione, sanità, sviluppo economico, commercio, giustizia e diritti umani, tutti elementi sui quali posso affermare di aver maturato una notevole esperienza.

Presidente. – La discussione è chiusa.

Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)

Charalampos Angourakis (GUE/NGL), per iscritto. – (EL) Il piano di azione dell'Unione europea per Afghanistan e il Pakistan è volto a realizzare l'ambizione strategica dell'Unione di svolgere un ruolo imperialista ancora più attivo in Afghanistan, in Pakistan e nella regione nel suo complesso. In Pakistan, esso promuove un accordo di libero scambio che consentirà una maggiore penetrazione dei monopoli eurounificanti in Asia meridionale. In Afghanistan cerca di stabilizzare ancora maggiormente la sua presenza, sia indipendentemente, con la missione di polizia di EUPOL in Afghanistan, sia all'interno della NATO, con lo sviluppo della Forza di gendarmeria europea. La lotta imperialista ravvicinata per una parte del bottino sta diventando sempre più accanita, nonostante la strategia di cooperazione con gli Stati Uniti e la NATO. L'Unione europea sta cercando, con un pacchetto del valore di 1 miliardo di euro e vari "programmi di sviluppo", di rafforzare la posizione del capitale europeo nel saccheggio del paese occupato e nella conquista di un trampolino per lo sfruttamento dei popoli e delle ricchezze della regione nel suo complesso. Nel contempo, la politica di "esportazione della democrazia" sta tentato di espandere il sostegno alla democrazia per la struttura imperialista occupatrice. Questi popoli non possono scegliere l'"imperialista migliore". Devono intensificare la propria lotta contro i progetti di tutti gli imperialisti per liberarsi dal gioco dell'occupazione in Afghanistan e nell'intera regione.

Elena Băsescu (PPE), per iscritto. – (RO) I problemi che affliggono Afghanistan e il Pakistan non si limitano soltanto ai due paesi, poiché di fatto riguardano noi tutti. La missione intrapresa in Afghanistan deve giungere a una conclusione. Partendo da questo presupposto, la Romania sta apertamente considerando la possibilità di intensificare il proprio coinvolgimento nel paese, anche inviando rinforzi per l'addestramento dell'esercito e fornendo assistenza medica e istituzionale. La Romania ha attualmente 1 020 soldati di stanza in Afghanistan, la cui partecipazione al mantenimento della pace e della stabilità è unanimemente apprezzata dai nostri alleati. Dobbiamo essere coinvolti non soltanto sul fronte militare, bensì anche nel consolidamento delle istituzioni nazionali afgane, assicurando un buon governo a livello locale e regionale, combattendo la corruzione e il traffico di stupefacenti, addestrando gli ufficiali di polizia e prestando assistenza tecnica per lo sviluppo agricolo. In proposito, vorrei rammentare l'annuncio della vicepresidente designata in merito all'incremento dei fondi che la Commissione europea sta stanziando per lo sviluppo in Afghanistan. Le azioni dell'Unione in Afghanistan e Pakistan devono essere coordinate. Le situazioni in ambedue i paesi sono strettamente correlate e il successo nell'uno dipende dall'altro. L'Unione europea deve proseguire il suo partenariato con il Pakistan e aiutare il paese nella sua battaglia contro l'estremismo e il terrorismo, come anche nell'ambito dei rapporti commerciali e della promozione dei diritti umani.

Ricardo Cortés Lastra (S&D), per iscritto. – (ES) E' necessario garantire una presenza internazionale sufficiente per contribuire a creare le condizioni fondamentali per la pace e la sicurezza e permettere che la capacità di governo del paese si rafforzi, si consolidi lo Stato di diritto, sia combattuta la corruzione e i diritti umani siano rispettati.

Quando parlo di governo, mi riferisco anche al livello subnazionale, quello più vicino ai cittadini, e al buon governo in senso lato, includendo tutti gli interlocutori in Afghanistan. Lo sviluppo del paese e quello dell'agricoltura, delle infrastrutture e del tessuto commerciale richiedono urgentemente un clima di pace e stabilità, ma, soprattutto, la protezione dei cittadini combattendo l'impunità e l'insicurezza giuridica che li colpisce direttamente.

Non vanno tuttavia dimenticati i problemi urgenti quotidiani dei cittadini, problemi che non si limitano alla sicurezza, bensì riguardano cibo, sanità e istruzione. L'Afghanistan sopravvivrà, e lo farà grazie alla forza e all'impegno dello stesso popolo afgano. Dobbiamo però tendergli una mano e, soprattutto, non ritirarla anzitempo, nel momento in cui ne ha più bisogno.

Jaromír Kohlíček (GUE/NGL), *per iscritto*. – (CS) Se vi è un esempio stridente nel mondo dell'incapacità dell'Unione di adottare una posizione indipendente su un problema creato dagli Stati Uniti è proprio l'infelice situazione nella quale attualmente versa l'Afghanistan: infrastrutture distrutte, diverse generazioni con probabilità minime di acquisire un'istruzione, condizioni medioevali per quanto concerne la parità di genere e il livello globale di corruzione assoluta. E' una situazione che, abbinata alla produzione di più del 70 per cento dell'oppio mondiale e all'accresciuta attività di gruppi terroristi, dimostra la totale impotenza della potenza occupatrice. I ben noti esempi di ingiustizia, anche contro rappresentanti eletti, assieme alle pratiche illegali dell'amministrazione americana, hanno creato un ambiente instabile. I continui riferimenti alla mancanza di rispetto per la dignità umana sotto l'occupazione sovietica sono un futile tentativo di mascherare il caos e l'anarchia che attualmente regnano nel paese. Con più di due milioni di profughi in Pakistan e un confine un confine poroso tra gli Stati, esistono presupposti eccellenti per la penetrazione di gruppi armati nelle aree meridionali e orientali del paese. Le tribù pashtun hanno vissuto a lungo su ambedue i lati del confine ed è difficile, nel caos attuale, scoprire chi viene da dove. La risoluzione del Parlamento europeo del 2008 descrive accuratamente la situazione, ma va detto che qualunque accenno di ottimismo è fuori luogo. Nell'odierna situazione, un rafforzamento della presenza militare e ulteriori trasferimenti di risorse finanziarie e squadre di esperti non hanno alcun senso. La situazione è seriamente degenerata rispetto allo scorso anno e le affermazioni ottimiste della Commissione europea non si basano sull'attuale realtà del paese.

Krzysztof Lisek (PPE), *per iscritto*. – (PL) E' fondamentale agire per migliorare la situazione in Afghanistan. In particolare, le misure importanti sono: addestrare gli ufficiali di polizia e il personale militare e formare gli operatori del sistema giudiziario e gli insegnanti, nonché combattere la produzione e il commercio di stupefacenti. Ciò consentirà di stabilizzare il sistema sociale afghano. Indubbiamente è anche necessario rafforzare la presenza militare e il contingente di polizia e raddoppiare gli sforzi profusi nelle aree lungo il confine con il Pakistan, per prevenire il flusso di armi e stupefacenti tra i due paesi. Vale già la pena di pensare alla direzione in cui l'economia afghana dovrebbe svilupparsi in futuro, in maniera che il popolo possa abbandonare la coltivazione del papavero e il commercio di oppio. In sintesi, l'azione militare e di polizia dovrebbe accompagnarsi a misure civili: il sostegno alla creazione delle strutture di uno Stato afghano e l'assistenza allo sviluppo.

10. Bielorussia (discussione)

Presidente. – L'ordine del giorno reca le dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sulla Bielorussia.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Signor Presidente, onorevoli parlamentari, la relazione dell'Unione europea con la Bielorussia non è certo priva di complicazioni. Vorrei dunque intraprendere la discussione spiegando il motivo per il quale il Consiglio ha preso la sua decisione in novembre in merito ai rapporti tra Comunità e Bielorussia. So che questo è un tema che riveste grande interesse per molti parlamentari.

Quando abbiamo discusso l'argomento, ci siamo concentrati su due aspetti importanti. Da un lato, l'Unione intendeva trasmettere un segnale chiaro: non siamo contenti dell'assenza di sviluppi positivi negli ultimi mesi. Dall'alto, volevamo definire i passi successivi nel quadro del nostro dialogo con il paese allo scopo di incoraggiare Minsk a intervenire in vari settori.

Ritengo che il risultato sia stato una decisione equilibrata che tiene conto di tali aspetti. La decisione presenta tre elementi fondamentali.

In primo luogo, proroghiamo le sanzioni, sospendendo nel contempo le restrizioni di viaggio per quasi tutti i soggetti interessati. Fanno eccezione quattro persone direttamente legate alle scomparse politiche e il presidente della commissione elettorale centrale della Bielorussia.

In secondo luogo, siamo aperti alla possibilità di accordi in materia di rimpatrio e agevolazioni di visto tra Unione e Bielorussia.

In terzo luogo, vi è la prospettiva di un accordo di partenariato e cooperazione tra l'Unione e la Bielorussia. Ciò ovviamente richiederebbe sviluppi positivi per quel che riguarda democrazia, diritti umani e i principi dello Stato di diritto. Alla Commissione è stato domandato di svolgere un certo lavoro preparatorio sulla base dei piani di azione sviluppati nel quadro della politica europea di vicinato.

Nelle nostre discussioni abbiamo tenuto presente il fatto che la situazione in Bielorussia è migliore di quella di 18 mesi fa, nonostante siano stati compiuti alcuni passi indietro. L'espulsione di una studentessa dall'università dopo che aveva partecipato a un forum sul partenariato orientale ne è un esempio gravissimo.

La transizione da una società autoritaria alla democrazia, come molti parlamentari in Aula sanno perfettamente, è un processo graduale, che per la Bielorussia richiederà tempo e presenterà molti ostacoli. Occorre dunque il nostro pieno sostegno.

La crisi finanziaria globale sta attualmente offrendo opportunità di influenza. L'economia del paese è in ginocchio e la Russia non è più disposta a supportarlo. Nel settore dell'energia, i prezzi bassi del gas sono soltanto un ricordo.

Possiamo sfruttare la situazione per incoraggiare la Bielorussia a cambiare rotta? L'unica via è il dialogo. Dobbiamo contribuire a rafforzare il cauto movimento verso una maggiore apertura. Dobbiamo valutare l'efficacia della nostra politica basata sulle sanzioni. La decisione dello scorso anno di sospendere le restrizioni imposte ai visti dopo che Minsk aveva rilasciato gli ultimi detenuti nell'agosto 2008 ha contribuito a determinare alcuni progressi nel nostro dialogo.

L'uso delle sanzioni è uno strumento importante affinché l'Unione europea possa esercitare pressioni. Al tempo stesso, la Commissione ha compiuto una serie di passi rivolti alla cooperazione con la Bielorussia e il paese ormai rientra nel partenariato orientale. Il nostro sostegno alla Bielorussia nell'ambito del Fondo monetario internazionale ha rappresentato anch'esso un contributo positivo.

Abbiamo enunciato le condizioni e ora dobbiamo procedere con prudenza, in maniera ragionevole. La decisione di prorogare la sospensione dell'elenco di divieti di visto ha trasmesso un segnale quanto al fatto che siamo seriamente intenzionati a ricompensare i passi positivi compiuti. Se le cose continueranno a svilupparsi in tale direzione, potremo procedere ulteriormente.

Al momento le discussioni si stanno concentrando su due possibili alternative. Una è lo sviluppo di un accordo formale e l'altra è la possibilità di accordi in materia di rimpatrio e agevolazioni di visto. La posizione assunta dal Consiglio ha gettato le basi per un'analisi più specifica di tali elementi.

Un accordo di partenariato e cooperazione potrebbe portarci a formalizzare la relazione tra Unione e Bielorussia in una nuova forma. E' una maniera per abbinare la condizionalità a vari mezzi per esercitare pressione nel quadro di un accordo giuridicamente vincolante. Un accordo di partenariato e cooperazione consentirebbe inoltre alla Bielorussia di partecipare appieno all'elemento bilaterale del partenariato orientale.

Per quanto concerne le agevolazioni di visto, secondo le intenzioni lo strumento dovrebbe rivolgersi al normale cittadino, al pubblico in generale, non all'élite politica, e rappresenterebbe un'opportunità importante per incoraggiare contatti tra la società civile e i cittadini della Bielorussia e dell'Unione, contatti che potrebbero diventare un fattore cruciale in vista dell'apertura della cultura bielorussa e dell'influenza esercitabile su di essa, perfettamente in linea con gli scopi del partenariato orientale.

Le agevolazioni di visto sono legate al rimpatrio. Questo non dovrebbe rappresentare una grande difficoltà perché la Bielorussia ha dimostrato la capacità di cooperare su questioni associate ai controlli di frontiera.

La Bielorussia è collocata in una posizione geograficamente importante lungo il confine orientale dell'Unione europea. E' pertanto nel nostro interesse che si ammoderni, si sviluppi e prosegua il cammino per divenire un paese libero e democratico. E' importante poter contare su paesi confinanti democratici, presenza che rappresenta una chiave di volta della nostra strategia in materia di sicurezza.

Dobbiamo operare per instillare i nostri valori, come democrazia, economia di mercato e rispetto dei diritti umani, in Bielorussia. Sussiste in tale ambito una chiara analogia con il modo in cui sviluppiamo partenariati con una serie di paesi sia a est sia a sud.

Vorrei concludere sottolineando che, come è ovvio, dobbiamo continuare a imporre condizioni chiare nelle nostre relazioni con il paese. E' necessario che la Bielorussia continui ad avanzare. Alle politiche repressive del presidente Lukashenko deve subentrare una maggiore democrazia, una maggiore tolleranza. E' indispensabile che i principi dello Stato di diritto siano rispettati. Questo è il messaggio che stiamo trasmettendo in tutti i contatti bilaterali tra Stati membri e Bielorussia.

Se vogliamo che le nostre richieste diano risultati, il dialogo è fondamentale. Per questo il Consiglio ha anche accolto con favore i maggiori contatti intesi a rafforzare una transizione alla democrazia. Continueremo a sviluppare il nostro sostegno al movimento per la democrazia e alla società civile che si stanno adoperando

nel paese per la riforma e l'integrazione europea e siamo molto grati per il notevole appoggio e impegno dimostrati dal Parlamento europeo in tale compito.

Benita Ferrero-Waldner, *membro della Commissione*. – (EN) Signor Presidente, onorevoli colleghi, signora Presidente in carica del consiglio, onorevoli parlamentari, è un piacere discutere con voi oggi in merito al nostro rapporto importantissimo, ma anche estremamente impegnativo, con la Bielorussia. Penso che sia importante perché la Bielorussia è situata a un crocevia del nostro continente e impegnativo perché le scelte della Bielorussia per il suo futuro e il suo legame con l'Unione restano poco chiare. E' ancora da vedere quali saranno, per cui dobbiamo continuare a collaborare con il paese.

Negli ultimi due anni l'Unione europea ha progressivamente cercato di impegnarsi con la Bielorussia promuovendo ulteriori riforme e costruendo sulle misure modeste, mi corre l'obbligo di dirlo, sinora intraprese. Sono persuasa che l'approccio più produttivo nei confronti della Bielorussia sia quello basato sul pragmatismo. Il nostro impegno nei confronti del paese deve rispecchiare i passi positivi compiuti dalla stessa Bielorussia, ma dobbiamo comunque dimostrare perlomeno una certa flessibilità.

Abbiamo segnalato chiaramente che vorremmo vedere la Bielorussia assumere il suo ruolo di partecipante a pieno titolo alla politica europea di vicinato e il percorso bilaterale del partenariato orientale può essere aperto alla Bielorussia se dimostra, attraverso un'azione sostenuta, la sua volontà di compiere passi irreversibili verso una riforma democratica.

Nel contempo, abbiamo dato prova della nostra buona volontà in diversi modi importanti. Una serie di visite di alto livello dell'Unione in Bielorussia quest'anno ha contribuito a intensificare gli scambi politici. Abbiamo intrapreso un dialogo sui temi dei diritti umani nel giugno 2009. La Commissione è impegnata in un numero crescente di dialoghi tecnici con la Bielorussia su argomenti di reciproco interesse.

Il mese scorso, per esempio, il Consiglio "Relazioni esterne" ha deciso di prorogare le misure restrittive esistenti, segnatamente il divieto di visto e il congelamento dei beni, fino all'ottobre 2010, poiché non sono stati compiuti progressi significativi in tema di diritti umani e libertà fondamentali.

Tuttavia, per incoraggiare il progresso democratico, il Consiglio ha anche prorogato la sospensione delle misure restrittive, come pure ha adottato due ulteriori decisioni per incoraggiare la Bielorussia a proseguire lungo la via delle riforme. Apprezzo moltissimo il fatto che la Commissione ora possa iniziare a lavorare sul tema delle agevolazioni di visto, nonché su un piano di azione ombra nel quadro della politica europea di vicinato, il cosiddetto "piano interinale comune". Tali passi rappresentano un incentivo per progredire verso la democrazia nel paese che confido saranno interpretati nella maniera corretta da un lato dal governo, ma dall'altro, soprattutto, dai cittadini.

Il piano interinale comune sarà sviluppato sia con le autorità sia con la società civile del paese e spero che apra le porte a un dialogo più approfondito con la Bielorussia, anche su temi politici delicati.

I miei servizi stanno preparando raccomandazioni al fine di negoziare direttive su accordi in materia di rimpatrio e agevolazioni di visto. Le agevolazioni di visto rappresentano una priorità per il popolo bielorusso e vorrei che più bielorussi visitassero l'Unione europea, vi viaggiassero liberamente, studiassero e svolgessero attività. Naturalmente, però, la decisione finale in merito alle direttive negoziate spetta al Consiglio.

La Commissione è inoltre disposta a incrementare gli stanziamenti per l'assistenza finanziaria al Bielorussia nel periodo 2010-2013. Abbiamo proposto un pacchetto di assistenza macrofinanziaria per un valore di 200 milioni di euro, per il quale chiediamo l'approvazione del Parlamento. La Commissione sostiene l'idea che la BEI includa la Bielorussia nel suo nuovo mandato. Spero realmente che tale idea si faccia strada.

Nondimeno, se la Bielorussia intende avvicinarsi all'Unione europea, è chiaro che deve dimostrare tale volontà attraverso le proprie azioni. E' necessario porre fine alla detenzione politica e ai procedimenti penali di matrice politica. Occorre urgentemente riformare la normativa elettorale in linea con le raccomandazioni dell'OSCE/ODIHR. La libertà di stampa, la libertà di parola e la libertà di riunione devono essere concesse e diventare la norma. L'Unione europea incoraggia inoltre la Bielorussia ad abolire o dichiarare una moratoria sulla pena capitale. Chiediamo condizioni migliori per le organizzazioni non governative, la società civile e gli attivisti che operano per i diritti umani. Tutti questi passi potrebbero svolgere un loro ruolo nell'accelerare lo sviluppo di un partenariato più stretto tra Bielorussia e Unione europea.

In conclusione, dunque, la nostra offerta alla Bielorussia è chiara. L'Unione europea è pronta a operare in stretta collaborazione con Minsk e sostenerne lo sviluppo politico ed economico. Apprezzeremmo nondimeno

sviluppi positivi di un certo rilievo da parte della leadership bielorusse che ci consentirebbero di sviluppare la nostra relazione come avviene con altri partner orientali se fanno la loro parte.

Jacek Protasiewicz, a nome del gruppo PPE. – (EN) Signor Presidente, perché il mio gruppo politico ha insistito affinché la risoluzione fosse iscritta dopo la discussione? Non soltanto per esprimere sostegno alla decisione assunta dal Consiglio, perché è una decisione saggia e corretta, e concordo con ambedue le argomentazioni, ma soprattutto a seguito dell'incrudimento della repressione registrato in Bielorussia alquanto di recente. La risoluzione farà riferimento a tutti i relativi casi e se qualcuno di essi è stato archiviato durante l'elaborazione della risoluzione, non vi è dubbio che saranno proposti come emendamento dal PPE in forma scritta o da me personalmente in forma orale domani.

Vi è un'altra notizia divulgata soltanto oggi dai mezzi di comunicazione, segnatamente un nuovo progetto di legge preparato dal presidente Lukashenko per controllare completamente Internet, come in Cina o in Corea del nord. Penso che dovremmo affrontare anche tale argomento.

Perché in Bielorussia accade tutto questo? Il mio personale parere è che ciò sia in parte dovuto alle visite superficiali, consentitemi di dire imprudenti, del primo ministro Berlusconi, il quale ha incontrato il presidente Lukashenko e lo ha elogiato come leader eletto democraticamente, ma non ha trovato il tempo per incontrare l'opposizione, e, qualche tempo prima, del presidente della Lituania, il quale ha invitato Lukashenko nel suo paese in maniera direi avventata.

Vorrei infine fare riferimento all'intervento di Sergei Kovalev di questa mattina, il quale ha detto, citando Sacharov, che il mondo occidentale dovrebbe offrire e domandare. Questo è il nocciolo della questione. Dovremmo offrire una cooperazione intensa alla Bielorussia, ma dovremmo anche domandare alle autorità del paese progressi concreti nel campo dei diritti umani, della democrazia e della libertà.

Kristian Vigenin, a nome del gruppo S&D. – (BG) Signor Presidente, signora Presidente in carica del consiglio, signora Commissione, non posso che concordare con la valutazione che la Bielorussia è un partner difficile per l'Unione europea.

Nondimeno, non possiamo appoggiare l'approccio assunto da Consiglio e Commissione nei confronti del paese lo scorso anno. Tale approccio, basato su una graduale apertura della porta alla Bielorussia, legata a decisioni appropriate prese dalle autorità del paese, non ci sembra il modo migliore affinché la Bielorussia progressivamente si trasformi in un paese democratico o perlomeno si avvicini il più possibile alla nostra idea di paese democratico.

Vorremmo vedere un po' più di sostanza nelle misure che la Commissione europea e il Consiglio stanno adottando, come pure un po' più di attenzione proprio per i cittadini della Bielorussia, perché questo è il modo per indurli a schierarsi con noi nella causa che stiamo cercando di promuovere lì nel dialogo con le autorità del paese, segnatamente democratizzazione, apertura e organizzazione di elezioni libere e democratiche. Nell'odierna Europa, è inconcepibile che tale processo non possa avvenire in un paese europeo.

Anche i problemi che abbiamo in merito al partenariato orientale sono legati a tale aspetto. Voi ben sapete che il Parlamento europeo non appoggia le relazioni ufficiali con il parlamento bielorusso perché riteniamo che i parlamentari bielorusi non siano eletti con elezioni regolari e democratiche, il che significa che tale parlamento non può essere nostro partner ufficiale.

Su tale aspetto si innesta anche la questione dell'imminente costituzione di un'assemblea parlamentare per il partenariato orientale, che si sta scontrando con alcune difficoltà. Il nostro approccio, tuttavia, consisterà nel cercare, insieme a Commissione e Consiglio, di perseguire una strategia comune in maniera da essere pronti, anche a livello parlamentare, ad attuare misure appropriate per la Bielorussia se i bielorusi, dal canto loro, attuano le proprie misure e soddisfano le richieste che stiamo formulando loro.

In tal senso, esorto il Parlamento europeo, la Commissione europea e il Consiglio a unire le forze nell'impegno per evitare azioni indipendenti come quella del primo ministro Berlusconi, che nuocciono alla causa generale e incoraggiano ulteriormente Lukashenko. Questo va evitato.

Ivars Godmanis, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signor Presidente, vorrei avanzare un'ulteriore proposta perché le relazioni tra Parlamento e autorità sono di fatto congelate, ma abbiamo rapporti con l'opposizione. La mia proposta consiste nel suggerire di organizzare una conferenza, in Lettonia o altrove, alla quale partecipino rappresentanti delle autorità e dell'opposizione. Argomenti della conferenza sarebbero in primo luogo energia, sicurezza, economia, problemi di transito, che in Bielorussia sono notevoli, come lo sono per l'Unione europea; in secondo luogo questioni di visto e problemi di vicinato concernenti i cittadini; in terzo

luogo problemi con la situazione democratica, difficoltà dei partiti e diritti umanitari; in quarto luogo la reale percezione della Bielorussia, ossia come la Bielorussia vede il partenariato orientale in un prossimo futuro. In fin dei conti, credo che questo sia uno dei modi in cui potremmo rompere il ghiaccio nella situazione “congelata” in cui di fatto ci troviamo. Deve essere però un’iniziativa bilaterale, perché se fosse unilaterale sarebbe votata al fallimento.

Werner Schulz, a nome del gruppo Verts/ALE. – (DE) Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa due settimane fa il primo ministro italiano è stato il primo capo di governo occidentale ad aver visitato la Bielorussia dopo molti anni. Egli ha elogiato il lavoro e le politiche del presidente Lukashenko e riconosciuto la notevole affluenza alle urne come espressione dell’alto livello di ammirazione e devozione del popolo per il suo presidente. Purtroppo, però, il primo ministro si è dimenticato di rendere visita all’opposizione, come di norma avrebbe dovuto. La risposta è stata non riconoscere il fatto che erano stati intrapresi passi verso la liberalizzazione in Bielorussia; la linea assunta nei confronti dell’opposizione è diventata invece meno tollerante. Il tutto è sfociato nella repressione con scontri, taufferugli e così via.

Questo è anche il motivo per il quale presentiamo oggi questa risoluzione, ossia per chiarire quali poteri e approcci della società civile sosteniamo e ribadire il fatto che potremo parlare di partenariato – tema ovviamente al momento assai delicato – una volta che potremo proseguire a tutti gli effetti il dialogo con la Bielorussia in materia di diritti umani. Ciò significa libertà di parola, libertà di espressione, libertà dell’opposizione di lavorare, tolleranza nei confronti dei partiti dell’opposizione e così via. Riteniamo che questo sia importante e debba definire in futuro il nostro partenariato. Speriamo che a questo livello l’Unione europea trovi una linea comune e anche il prossimo Alto rappresentante si impegni al massimo per promuoverla.

Valdemar Tomaševski, a nome del gruppo ECR. – (LT) Signor Presidente, la Bielorussia, paese dell’Europa centrale, è la culla storia del Granducato di Lituania, che ha difeso i valori della civiltà occidentale nella periferia nordorientale. E’ dunque positivo che le conclusioni del Consiglio del 17 novembre di quest’anno abbiano previsto nuove opportunità di dialogo, nonché una maggiore cooperazione tra l’Unione europea e la Bielorussia.

Dobbiamo tuttavia passare da parole e gesti a qualcosa di concreto. Iniziamo con le relazioni tra i popoli, che devono essere rafforzate includendo la Bielorussia nei processi a livello europeo e regionale. Esorto la Commissione a predisporre rapidamente raccomandazioni su direttive per la semplificazione dei regimi di visto e la completa abolizione di questo tipo di regime nella fascia confinaria di 50 chilometri. I cittadini nel cuore dell’Europa devono godere di diritti e opportunità di muoversi liberamente su ambedue i lati.

Jiří Maštálka, a nome del gruppo GUE/NGL. – (CS) Signor Presidente, ho letto attentamente i progetti di risoluzione sull’argomento in questione e ho ascoltato con interesse la discussione. Mi pare che la maggior parte dei progetti presentati tenti di indurre un cambiamento positivo nelle relazioni sinora fredde tra l’Unione europea e la Bielorussia. Considero il progetto di partenariato orientale una buona opportunità per incoraggiare un miglioramento significativo dei nostri rapporti. Vorrei in primo luogo sottolineare che nella sfera economica predomina un approccio pragmatico, ma non può essere unicamente un processo unilaterale. L’Unione europea deve anche aprirsi a prodotti e servizi bielorussi. In secondo luogo, a mio parere è fondamentale mettere rapidamente in campo le risorse finanziarie per la Bielorussia nel quadro del partenariato orientale. In terzo luogo, il dialogo potrebbe essere supportato da un rilassamento della politica applicata dall’Unione in materia di visti. In quarto luogo, dovremmo dimostrare maggiore sostegno alla componente ambientale della nostra cooperazione. Noi tutti sappiamo che la Bielorussia ha subito il disastro di Chernobyl e la nostra assistenza sarà più che ben accetta. Sebbene comprenda le circostanze storiche e politiche della Bielorussia, sono fermamente persuaso che sia giunto anche il momento che la Bielorussia si unisca alle fila dei paesi che hanno bandito la pena capitale.

Fiorello Provera, a nome del gruppo EFD. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, intanto, rispondendo al collega che è intervenuto volevo rivendicare il diritto di qualsiasi capo di Stato di poter fare visita a governi nell’ambito dell’Europa e fuori dell’Europa, purché con coerenza con il Consiglio, quindi questa censura preventiva del presidente del Consiglio italiano mi dà molto fastidio.

Comunque per venire al tema, aderendo al partenariato orientale la Bielorussia ha dimostrato di voler condividere con l’Europa un percorso di sviluppo economico e di riforme. La Commissione ha riconosciuto alcuni progressi fatti dalla Bielorussia, come il rilascio di prigionieri politici, la riforma del codice elettorale e la possibilità per alcuni giornali dell’opposizione di circolare, pur se sotto il controllo del governo. Questo non significa la piena democrazia, ma certamente un cambiamento rispetto al passato.

L'Unione europea ha quindi davanti a sé la scelta di incoraggiare le riforme attraverso il dialogo nell'ambito del partenariato orientale e in Euronest e contemporaneamente mantenere una politica di vigilanza sui risultati ottenuti e sui passi compiuti. Ritengo quindi opportuno il mandato conferito al collega Vigenin per concordare con Minsk una rappresentanza adeguata nell'Assemblea Euronest, non limitata unicamente alla società civile e che includa rappresentanti parlamentari bielorusi.

Questo consentirebbe di dialogare con i decisori politici anche sul tema dei diritti umani e di costituire un canale di comunicazione con il governo per sostenere il processo delle riforme, togliendo ogni alibi per risposte mancate o deludenti.

Peter Šťastný (PPE). – (SK) Signor Presidente, la Bielorussia merita più attenzione, da parte sia dell'Unione europea sia del Parlamento europeo. Apprezzo molto, quindi, la nostra offerta di assistenza, purché la risposta dall'altra parte sia specificamente misurabile e adeguata. Nelle nostre richieste, tuttavia, non dobbiamo discostarci dai nostri principi fondamentali. I beneficiari saranno così la democrazia, le buone relazioni tra l'Unione europea e la Bielorussia, nonché sicuramente i cittadini del paese.

Accolgo pertanto con favore l'invito rivolto alla Bielorussia di unirsi all'assemblea parlamentare comune Euronest partendo dal presupposto inequivocabile di un formato 5+5 per i delegati, fortemente appoggiato dal Parlamento europeo. D'altro canto, la palese violazione di principio rispetto alle visite ufficiali di rappresentanti di membri dell'Unione europea è deprecabile. Uno dei principi fondamentali da rispettare in una visita ufficiale in Bielorussia è un incontro con l'opposizione. Proprio tale principio è stato manifestamente violato per l'assenza di questo incontro durante la recente visita del leader di un influente Stato membro dell'Unione. Comportamenti del genere infliggono un duro colpo ai nostri sforzi nuocendo al buon nome dell'Unione europea e delle sue istituzioni, oltre a non contribuire di certo a rafforzare la democrazia in Bielorussia.

Justas Vincas Paleckis (S&D). – (LT) Signor Presidente, da sei anni nel Parlamento europeo ho sostenuto e continuo a sostenere che l'Unione europea farà più bene ai cittadini della Bielorussia e dell'Unione europea, specialmente quelli che vivono nei paesi vicini, non applicando sanzioni o restrizioni, bensì aprendo le porte il più possibile alla cooperazione tra i cittadini, soprattutto i giovani, e a contatti più stretti nel campo dell'imprenditoria, della cultura, della scienza e altri.

E' lodevole che per il secondo anno Bruxelles stia pragmaticamente stimolando un cambiamento accostandosi alla Bielorussia e al suo popolo. Indubbiamente, questa politica deve ancora dare i risultati positivi attesi, ma un ritorno al passato sarebbe veramente sbagliato. Sostengo pertanto le azioni del Consiglio e della Commissione, specialmente la prospettiva di un piano di azione per la Bielorussia.

Quando i nuovi paesi dell'Unione europea hanno aderito all'accordo di Schengen due anni fa, i resti del muro di Berlino, metaforicamente parlando, si sono spostati a est. Mentre prima i residenti di Lituania, Lettonia, Polonia e Bielorussia, spesso correlati, potevano spostarsi dall'uno all'altro senza versare alcuna tassa, ora i bielorusi devono pagare quasi metà della propria retribuzione mensile per un visto Schengen. Questi muri burocratici e finanziari devono essere abbattuti quanto prima. D'altro canto, le azioni intraprese da Minsk per rinviare l'accordo con la Lituania e altri Stati in merito a un passaggio agevolato per i frontalieri destano dubbi sulla buona volontà delle autorità.

Secondo i sondaggi, in Bielorussia circa il 30 per cento dei residenti è favorevole a relazioni migliori con l'Unione europea. Nel contempo, il 28 per cento dei residenti vorrebbe rapporti migliori con la Russia. Ciò non è in contraddizione. L'Unione europea non intende di fatto separare la Bielorussia dalla Russia o renderle nemiche. Le riforme non servono all'Occidente, ma agli stessi bielorusi.

Orbene, un ammodernamento dinamico dell'economia e la partecipazione alla politica del partenariato orientale potrebbero contribuire a realizzare tale impresa.

Paweł Robert Kowal (ECR). – (PL) Signor Presidente, ascoltando il nostro dibattito ho avuto l'impressione che stiamo dicendo troppo poco in merito al nostro principale obiettivo, che è quello di elezioni libere in Bielorussia. Dovremmo prestare sempre attenzione a tale aspetto. In quanto europarlamentari emersi da elezioni democratiche nei nostri rispettivi paesi, non possiamo trascurare questo importante obiettivo.

Sono persuaso che sia dalla parte dell'opposizione sia dalla parte del governo, molti attendono che parliamo di elezioni libere. Anche loro stanno aspettando questo segnale. Lo so per esperienza personale. Meritano dunque una risposta chiara e inequivocabile. Stiamo combattendo affinché la Bielorussia abbia elezioni libere

e sia un partner libero in Europa. Ieri siamo riusciti a ottenere una dichiarazione dalla signora commissario Ferrero-Waldner in merito al piano Sarkozy per la quale la ringrazio.

Oggi ho un'altra idea. Vorrei che la signora commissario Ferrero-Waldner rilasciasse una dichiarazione chiara affermando che finché non si terranno elezioni libere in Bielorussia, non vi saranno contatti politici con il paese in ambiti dei quali lei è responsabile, eccezion fatta per l'opposizione, che in questo modo non sarà esclusa. La invito dunque a dirlo pubblicamente. Le saremo molto grati per questo. Sarà per noi un regalo di Natale.

Bastiaan Belder (EFD). – (NL) Signor Presidente, all'inizio di quest'anno, per la precisione mercoledì 14 gennaio, ho già avuto l'onore di prendere parte a una discussione in Aula sulla Bielorussia alla quale era presente anche la signora commissario Ferrero-Waldner. Alla fine dell'anno parlamentare, è naturale valutare se vi siano stati cambiamenti di rilievo nelle relazioni UE-Bielorussia, e secondo me il 2009 si è caratterizzato per uno status quo tra Minsk e Bruxelles. Quali conclusioni dovrebbero trarne le istituzioni europee? Il primo luogo, permane il pericolo che il regime del presidente Lukashenko in Bielorussia continui soltanto a tentennare tra Mosca e Bruxelles o tra finta integrazione con Russia e finto ravvicinamento all'Unione europea. Da un lato vi è l'affettività economica dell'Europa, dall'altro il desiderio dell'élite politica bielorussa di considerare il proprio potere. Gli ultimi cambiamenti di posizione ai massimi livelli politici a Minsk indicano una linea più dura.

L'Unione europea dovrebbe avvalersi di una strategia bilanciata per cogliere l'opportunità di introdurre un graduale cambiamento di mentalità a livello di popolazione ed élite, un'opportunità offerta dalle strutture di dialogo e cooperazione ora istituite, assieme alla crisi economica globale, che obbliga anch'essa il governo di Lukashenko ad agire con urgenza.

In sintesi, a tal fine tutte le istituzioni europee devono rivolgersi a tutti i gruppi target bielorussi, comprese autorità nazionali, forze di opposizione, società civile e persino popolazione civile. Naturalmente anche il Parlamento europeo ricercherà un contatto sostanziale con il parlamento bieloruso.

Konrad Szymański (ECR). – (PL) Signor Presidente, l'esperimento di "scongelo" delle relazioni tra Unione e Bielorussia continua a produrre risultati ambigui. Una pressione politica esercitata dall'Unione europea rappresenta pertanto una condizione essenziale per il mantenimento dell'orientamento verso il cambiamento delineatosi molto debolmente a Minsk. All'apertura di canali di comunicazione con le autorità deve accompagnarsi il rifiuto del parlamento ademocratico di Minsk. Dobbiamo inoltre vigilare con estrema attenzione affinché i bielorussi liberi non si sentano respinti, per cui l'omissione sconsigliata di incontri con rappresentanti dell'opposizione è un atto estremamente irresponsabile.

Minsk deve rendersi conto che la nostra politica ha un obiettivo: la democrazia in Bielorussia. Cambiamenti politici potranno avvenire soltanto nel momento in cui garantiremo ai bielorussi la possibilità di accedere a informazioni indipendenti. Un progetto che oggi richiede il nostro sostegno è in particolare quello dell'emittente televisiva Belsat, che da due anni trasmette l'unico canale in lingua bielorussa che consente di accedere a informazioni non censurate sulla situazione nel paese e sta destando un interesse crescente nei bielorussi.

Paul Rübig (PPE). – (DE) Signor Presidente, signora Presidente in carica del Consiglio Malmström, signora Commissario, sono particolarmente lieto che la signora commissario Ferrero-Waldner, in veste di nostro rappresentante, abbia sempre sostenuto la democrazia e l'economia di mercato, fissando anche nuovi standard al riguardo in Bielorussia. In proposito, vorrei ringraziarla sentitamente per il suo lavoro in veste di commissario responsabile delle relazioni esterne e della politica europea di vicinato, augurandole il successo che merita per il futuro.

Marek Siwiec (S&D). – (PL) Signor Presidente, ci siamo trovati in una situazione che indica una certa schizofrenia nei nostri contatti con la Bielorussia. I leader europei parlano con il presidente e con un governo bieloruso che rappresenta il parlamento e il sistema politico bieloruso. Questo è un bene. Noi non vogliamo tuttavia dialogare con un parlamento emerso da elezioni condotte in maniera irregolare, che non sono state né libere né trasparenti, perché abbiamo i nostri principi. Questa schizofrenia a un certo punto deve finire, cosa che va detta con chiarezza.

L'occasione per affermare definitivamente qual è la nostra politica nei confronti della Bielorussia è rappresentata dalle elezioni locali del prossimo anno. Tali elezioni dovranno tenersi nel rispetto di standard che noi accettiamo e dare prova di una notevole apertura. Ove così non fosse, dovremo semplicemente

smetterla di pensare a un'apertura della Bielorussia, perché a quel punto sarà evidente che Lukashenko sa ciò che vuole. Siamo noi a non sapere realmente cosa vogliamo.

Quanto al primo ministro Berlusconi, ha nondimeno rivelato molto di sé, perché se la leadership ideale è per lui quella di Lukashenko, ciò significa che è un modello di leadership che lo ha impressionato. Non possiamo che incrociare le braccia e deprecare il fatto che tale leader sia uno dei 27 che guidano gli Stati membri dell'Unione europea.

Charles Tannock (ECR). – (EN) Signor Presidente, come osservatore a lungo termine della Bielorussia, è importante che l'Unione mantenga il proprio impegno nei confronti del paese, che è uno Stato europeo di medie dimensioni e sta diventando sempre più isolato, trasformandosi in una sorta di Cuba europea. Il presidente Lukashenko, quintessenza dell'*Homo sovieticus*, comprende nondimeno perfettamente il nocciolo delle politiche di potere e pertanto dobbiamo avere un contatto e un rapporto commerciale e politico ragionevole tra Unione e Bielorussia. Concordo quindi con l'idea che si possano revocare le sanzioni mirate e ratificare un accordo di partenariato e cooperazione.

Dopo anni nei quali l'Unione ha isolato la Bielorussia, ora convengo che un approccio pragmatico del bastone e della carota è quello giusto. Dobbiamo agevolare i contatti con la società civile bielorussa e soluzioni meno costose per il rilascio di visti concedendo alla Bielorussia lo status di osservatore all'interno dell'assemblea Euronest, nonché accesso ai programmi del partenariato orientale.

L'inizio è stato generoso. Ora dobbiamo è necessario chiedere a Minsk di venirci incontro a metà strada migliorando i suoi risultati nel campo dei diritti umani e della democrazia.

Andreas Mölzer (NI). – (DE) Signor Presidente, la politica dell'Unione europea nei confronti della Bielorussia è sicuramente un esempio di politica di vicinato sensata. Dobbiamo ringraziare la signora commissario uscente Ferrero-Waldner per il lavoro riuscito che ha compiuto in proposito.

La Bielorussia deve essere sicuramente sostenuta dall'Unione europea nel suo processo di riforma e anche nella sua democratizzazione. Tuttavia, l'Unione europea e gli Stati membri dell'Unione non dovrebbero essere tanto arroganti da credere che i loro standard democratici debbano essere un modello per il resto del mondo.

Una cosa è certa per quel che riguarda la Bielorussia: se vogliamo che i nostri rapporti con la Russia prosperino, saremo costretti anche a rispettare gli interessi storici e geopolitici che il Cremlino ha in determinate aree. Questo è probabilmente il ragionamento più sensato da fare rispetto alla politica europea nei confronti della Bielorussia.

Filip Kaczmarek (PPE). – (PL) Signor Presidente, si è parlato in Aula della necessità di scambi culturali e di giovani tra Unione europea e Bielorussia. Temo che ciò sarà molto difficile. Il 3 dicembre, Tatiana Szapučko, portavoce dell'organizzazione dell'opposizione Fronte della gioventù, si è vista depennare il proprio nome dall'elenco degli studenti della facoltà di legge dell'Università statale bielorussa. Perché? Per aver preso parte a un forum sul partenariato orientale a Bruxelles. Le autorità universitarie hanno affermato che era andata via senza autorizzazione e per questo è stata espulsa dall'ateneo.

Forse per una femmina in Bielorussia non è così pericoloso, ma se si fosse trattato di un maschio l'espulsione avrebbe potuto avere esiti molto più dolorosi, in quanto in Bielorussia il servizio militare è trattato come una punizione inflitta in luogo della detenzione. Vi sono giovani soldati come Franek Wiczorka, capo dell'organizzazione giovanile denominata Fronte della gioventù bielorussa, e Ivan Szyła, anch'egli appartenente al Fronte della gioventù, che sono perseguitati durante il servizio militare e privati di ogni accesso alle informazioni, il che equivale a una punizione. Dovremmo combattere contro tale situazione e sostenere quanti sono puniti in questo modo.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Signor Presidente, signora Commissario, onorevoli parlamentari, penso che il forte sostegno che abbiamo raccolto presso tutte le istituzioni europee per l'approccio assunto nei confronti della Bielorussia sia estremamente prezioso.

Si tratta, è vero, di un partner molto difficile, ma è un nostro vicino, un paese con il quale condividiamo confini. Alcuni paesi qui hanno stretti rapporti storici con il popolo bielorosso, per cui dobbiamo adoperarci al massimo per sostenerne lo sviluppo verso la democrazia, i diritti umani, lo Stato di diritto e l'economia di mercato.

Ci preoccupano alcuni regressi segnalati ultimamente come, per esempio, l'espulsione di una giovane studentessa. La presidenza svedese ha reagito con estrema fermezza a Minsk formulando anche parecchie dichiarazioni: è ovviamente un gesto che deploriamo e non dovrà ripetersi.

Abbiamo avuto molti contatti con la società civile nel corso dell'anno. Poche settimane fa è stata organizzata a Bruxelles proprio una conferenza con la società civile. Ho personalmente incontrato rappresentanti dell'opposizione a Stoccolma alcune settimane fa e vengono profusi continuamente sforzi per collegare la società civile all'opposizione. Sono deboli, ma esistono e hanno bisogno del nostro sostegno, che non verrà certo negato.

Penso che l'idea formulata dall'onorevole Godmanis in merito a un tema per una conferenza sia interessante. Sicuramente merita di essere approfondito per valutare se è realizzabile.

Speriamo che questo doppio approccio nei confronti della Bielorussia, il bastone e la carota, per citare quanto affermato dall'onorevole Tannock, sia quello che ci permetta di ottenere l'esito auspicato. Esso dimostra il nostro reale impegno, la mano da noi tesa. Possiamo testimoniare al presidente Lukashenko e al regime bielorusso che se procederà verso la democrazia, il rispetto dei valori internazionali, per il paese esiste un'altra via. Esiste una via verso l'integrazione europea, una via verso l'impegno con l'Unione europea, agevolazioni in materia di visti e l'approfondimento del partenariato orientale.

Ora tocca alla Bielorussia rispondere. Noi abbiamo teso la mano e, con il pieno sostegno di tutte le istituzioni europee, invitiamo Minsk a stringerla perché nel farlo la Bielorussia e il suo popolo hanno molto da guadagnare.

Karel De Gucht, *membro della Commissione*. – (EN) Signor Presidente, per concludere la discussione, vorrei sottolineare che ho trovato i nostri scambi odierni estremamente franchi e utili, e lo dico ovviamente anche a nome della collega Ferrero-Waldner. Desidero pertanto ringraziarvi per questo dibattito costruttivo e lungimirante.

L'Unione europea è in linea di principio pronta ad agire in stretta collaborazione con Minsk e sostenere le tanto necessarie riforme politiche ed economiche. Se osservassimo passi significativi da parte della leadership bielorusa in termini di democratizzazione, l'Unione sarebbe disposta a permettere al paese di partecipare a pieno titolo al partenariato orientale. Nel frattempo, l'Unione sta esortando e continuerà a esortare la Bielorussia a compiere ulteriori passi irreversibili verso standard democratici, senza i quali la nostra relazione non può sviluppare pienamente le proprie potenzialità. Spero sinceramente che nel 2010 saremo in grado di impegnarci gradualmente e con intelligenza con la Bielorussia offrendo al suo popolo una visione e i benefici tangibili di una stretta relazione con l'Unione.

L'Unione europea si aspetta che la Bielorussia adotti una serie di misure accompagnatorie nel campo delle riforme democratiche al fine di accostarsi all'Unione e, insieme, contribuire ad ampliare la zona di pace, stabilità e prosperità che comprende tutti i sei paesi del partenariato orientale, nonché la Russia, partner strategico dell'Unione.

Vi sono cinque misure che ci aspettiamo che la Bielorussia assuma con determinazione e in maniera irreversibile.

In primo luogo, il paese è chiamato a garantire che non vi siano ripensamenti in merito ai detenuti politici e ai procedimenti penali di matrice politica. In secondo luogo, la Bielorussia deve attuare una riforma radicale della normativa elettorale in linea con le raccomandazioni dell'OSCE/ODIHR. In terzo luogo, il paese deve intraprendere la liberalizzazione dell'ambiente dei mezzi di comunicazione, sostenendo la libertà di parola e riunione. In quarto luogo, la Bielorussia deve migliorare, attraverso misure normative e legislative, le condizioni di lavoro per le organizzazioni non governative. In quinto luogo, la Bielorussia deve abolire o dichiarare una moratoria sulla pena capitale.

Un gesto significativo per dimostrare l'impegno assunto dalla Bielorussia nei confronti di tali valori comuni potrebbe essere rappresentato dall'introduzione immediata di una moratoria sulla pena capitale e la sua successiva abolizione come passo cruciale lungo la via per l'adesione al Consiglio d'Europa. Nelle sue conclusioni di novembre, il Consiglio dell'Unione europea ha esortato la Bielorussia a introdurre una moratoria sulla pena di morte. La Commissione ha inoltre attuato iniziative di comunicazione sulla scia della decima Giornata internazionale contro la pena capitale.

Che cosa potrebbe fare l'Unione europea per la Bielorussia? Che cosa le offre? La Commissione ritiene che l'approccio più produttivo nei confronti del paese sia quello basato sul pragmatismo. L'impegno progressivo

dell'Unione nei confronti della Bielorussia deve rispecchiare i passi positivi compiuti dalla Bielorussia stessa, ma deve anche dar prova di flessibilità. Le conclusioni del Consiglio "Affari generali e relazioni esterne" (GAERC) del novembre 2009 permettono all'Unione europea di proporre incentivi alla Bielorussia per ottenere i passi che vogliamo vedere, pur restando fedeli ai nostri principi. Questo intendo per pragmatismo.

Il nostro messaggio alla Bielorussia è chiaro. In primo luogo, l'Unione europea è pronta a collaborare strettamente con Minsk e appoggiarne lo sviluppo politico ed economico e, se osservassimo passi positivi di rilievo compiuti dalla leadership bielorussa, saremmo disposti a permettere al paese di diventare membro a pieno titolo del partenariato orientale. Ciò comporterebbe lo sviluppo della nostra relazione nel quadro bilaterale del partenariato orientale, l'avvio di un dialogo politico ed economico approfondito, nonché una maggiore cooperazione settoriale.

Nel frattempo, la Bielorussia è stata inviata, nel maggio 2009, ad aderire alla dimensione multilaterale del partenariato orientale e sta partecipando in maniera costruttiva, a livello di vice ministri, ai quattro forum multilaterali: democrazia e buon governo, integrazione economica, sicurezza energetica e contatti tra popoli.

In secondo luogo, ci aspettiamo che la Bielorussia compia ulteriori passi irreversibili verso standard democratici, senza i quali la nostra relazione non può sviluppare pienamente le proprie potenzialità.

In terzo luogo, l'assenza di un accordo di partenariato e cooperazione non è soltanto una perdita per la Bielorussia; essa ci priva di una base giuridica per strutture come un dialogo formale sui diritti umani e l'analisi di aspetti relativi al commercio e al transito dell'energia. In Commissione riteniamo sempre che la ratifica dell'accordo di partenariato e cooperazione sia un passo avanti utile, ma ovviamente continueremo a usarla come incentivo per incoraggiare ulteriori gesti da parte bielorussa.

In quarto luogo, infine, la Commissione ha iniziato a lavorare sull'attuazione delle conclusioni del Consiglio GAERC del novembre 2009 e presenterà quanto prima proposte al Consiglio dei ministri dell'Unione.

Presidente. – La discussione è chiusa.

– Comunico di aver ricevuto sette proposte di risoluzione⁽¹⁾ ai sensi dell'articolo 110, paragrafo 2, del regolamento.

La votazione si svolgerà giovedì, 17 dicembre 2009.

Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)

Cristian Silviu Buşoi (ALDE), per iscritto. – (RO) I valori democratici e il rispetto per i diritti umani e le libertà individuali rappresentano le fondamenta sulle quali è stata costruita l'Unione europea. Poiché il nostro obiettivo fondamentale è aiutare i paesi vicini a diventare democratici e la Bielorussia è uno degli ultimi paesi in Europa ad avere un regime autoritario, ritengo che dovremmo fissare condizioni politiche molto chiare e rigide per la Bielorussia prima di stabilire qualsiasi contatto politico. La Bielorussia ha attuato alcune riforme, la cui portata è però del tutto inadeguata se si considerano i problemi esistenti, specialmente per quanto concerne il rispetto dei diritti umani, della libertà di stampa e della libertà di espressione. Occorre sostenere gli attivisti che organizzano campagne per il rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali. Sostengo l'idea di stabilire contatti con l'opposizione e sono particolarmente favorevole ai contatti interpersonali tra cittadini dell'Unione e bielorussi. Grazie a tali iniziative, i bielorussi potranno parlare liberamente con persone che condividono valori democratici, il che contribuirebbe allo sviluppo della società civile e agevolerebbe un processo di democratizzazione che godrebbe del sostegno popolare e nascerebbe dal popolo stesso. Questo è l'unico modo per creare una democrazia sana in cui i diritti di tutti siano rispettati. L'uso di sanzioni come strumento per esercitare pressioni va dunque abbinato a contatti più agevoli tra cittadini dell'Unione e bielorussi.

Kinga Göncz (S&D), per iscritto. – (HU) Vorrei esprimere apprezzamento per il coinvolgimento costruttivo della Bielorussia nel processo del partenariato orientale, nonché per il fatto che si è avviato un dialogo in materia di diritti umani tra Unione e Bielorussia. Lo scorso anno sono stati intrapresi processi positivi nel paese con il rilascio di detenuti politici, ma da allora tale processo è giunto a una fase di stallo, dovuta a problemi con l'iscrizione di partiti politici e l'autorizzazione di organizzazioni civili e mezzi di comunicazione indipendenti. Di conseguenza, l'Unione europea è stata costretta a prorogare le misure di restrizione ai viaggi. Sinceramente spero che la Bielorussia prosegua il cammino del cambiamento positivo intrapreso lo scorso

⁽¹⁾ Cfr. processo verbale.

anno, offrendo in tal modo anche all'Unione la possibilità di rispondere positivamente. Fino ad allora, penso che sia importante valutare se sia possibile procedere nel campo delle agevolazioni di visto, poiché i contatti umani possono offrire un importante contributo anche a una maggiore apertura politica e al processo di democratizzazione.

Bogusław Sonik (PPE), *per iscritto*. – (PL) Dibattendo il tema del rispetto dei diritti umani in Bielorussia e la decisione degli Stati membri di prorogare le sanzioni contro alcuni rappresentanti del regime bielorusso fino all'ottobre 2010, si dovrebbe dire che la situazione nel paese sta progressivamente cambiando.

Nelle conclusioni del Consiglio europeo del 17 novembre 2009 abbiamo letto che sono emerse nuove possibilità di dialogo e maggiore cooperazione tra l'Unione europea e la Bielorussia. Volendo incoraggiare le autorità bielorusse ad attuare le riforme, gli Stati membri hanno convenuto di sospendere temporaneamente le sanzioni imposte alla libera circolazione applicate a rappresentanti di alto livello delle autorità bielorusse. La Commissione europea sta preparando una direttiva che semplifichi l'ottenimento di visti comunitari per i bielorusi, nonché un accordo sul rimpatrio.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che in Bielorussia ancora si violano i diritti umani e i passi promettenti e favorevoli intrapresi dall'ottobre 2008, come il rilascio della maggior parte dei detenuti politici e il permesso concesso alla distribuzione di due quotidiani indipendenti, non sono sufficienti. Un esempio flagrante di violazione dei diritti umani è il continuo ricorso alla pena capitale: la Bielorussia è l'unico paese europeo in cui ancora esiste l'esecuzione capitale e, negli ultimi mesi, sono state pronunciate ulteriori condanne alla pena di morte.

Ai decisori bielorusi chiediamo dunque quanto segue: occorre perlomeno assicurare il rispetto dei diritti umani, anche attraverso l'introduzione di una moratoria sulle esecuzioni capitali, la modifica della legge elettorale e la garanzia della libertà di parola e dei mezzi di comunicazione.

PRESIDENZA DELL'ON. SCHMITT

Vicepresidente

11. Violenza nella repubblica democratica del Congo (discussione)

Presidente. – L'ordine del giorno reca le dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sulla violenza nella Repubblica democratica del Congo.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Signor Presidente, per la presidenza in carica è fondamentale discutere con il Parlamento della gravissima situazione in cui versa la Repubblica democratica del Congo. La violazione dei diritti umani e il notevole aumento degli episodi di violenza di genere e a sfondo sessuale sono un problema di proporzioni enormi. E' giunto il momento di affrontare la situazione, soprattutto alla luce della recente relazione del gruppo di esperti delle Nazioni Unite, in base alla quale un certo numero di gruppi armati attivi nel paese si appoggerebbe a una rete ben organizzata con base, almeno in parte, nell'Unione europea.

E' scontato ricordare l'impegno a lungo termine dell'Unione europea nei confronti della Repubblica democratica del Congo e dell'intera regione dei Grandi Laghi. L'Unione si adopera da lungo tempo a favore della pace e della stabilità nel paese. E' fondamentale mantenere il suddetto impegno, sia in termini di politica che di sviluppo. Sono certa che la Commissione riprenderà questo tema più tardi.

Il nostro aiuto ha assunto svariate forme, fra le quali la nomina, nel lontano 1994, del primo rappresentante speciale dell'Unione europea per la regione. Abbiamo adottato strumenti PESD sia civili sia militari. Non dimentichiamo l'operazione Artemis nella provincia di Ituri, lo schieramento temporaneo dell'EUFOR nel periodo precedente alle elezioni del 2006, la missione EUSEC RD Congo per la riforma delle forze di difesa e la missione EUPOL RD Congo per la riforma delle forze di polizia. In questo contesto, tuttavia, si sono registrati sia sviluppi sia battute d'arresto. Le relazioni diplomatiche fra la Repubblica democratica del Congo e il Ruanda sono riprese, fatto estremamente positivo. Nel corso del 2008 e del 2009 sono stati siglati accordi di pace con la maggior parte dei gruppi armati nella parte orientale del paese. Ora devono essere attuati.

La situazione è ancora instabile sotto molti punti di vista. Stiamo assistendo all'integrazione di numerosi gruppi armati nell'esercito congolese, processo tuttavia caratterizzato da un vago senso di incertezza. Proseguono le operazioni militari contro altri gruppi armati, fra i quali le FDLR e il Lord's Resistance Army, principali responsabili delle vittime civili e della sofferenza della popolazione. Allo stesso tempo, in altre

parti del paese, stanno facendo capolino nuovi gruppi armati. Nella parte orientale proseguono le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani. Gli omicidi, gli atti di violenza e gli abusi di natura sessuale sono frequenti e si stanno diffondendo rapidamente su tutto il territorio, nonostante la dichiarazione del presidente Kabila in merito all'adozione di una politica di tolleranza zero.

Lo sfruttamento illegale delle risorse naturali costituisce un ulteriore problema. E' fondamentale che i ricchi bacini minerari del paese rientrino nella sfera del legittimo controllo nazionale, sia in quanto fonte di reddito indispensabile allo Stato, sia per mettere fine al sostegno economico a favore dei gruppi armati. Per il Consiglio sono fonte di ulteriore preoccupazione sia i preparativi per le elezioni locali sia la relativa fase organizzativa. I problemi di gestione, la scarsa trasparenza e la violazione dei diritti politici e dei diritti dei cittadini costituiscono un serio ostacolo al processo di democratizzazione.

Poiché sono ancora molti i motivi di profonda preoccupazione, il Consiglio ha scelto la via dell'intransigenza per quanto concerne le gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani nelle province del Nord e del Sud Kivu. Nelle sue conclusioni, il Consiglio ha recentemente condannato i suddetti fenomeni, invitando il governo della Repubblica democratica del Congo a intervenire affinché i responsabili vengano consegnati alla giustizia.

L'Unione intende certamente mantenere nel tempo il proprio impegno per la pace, la stabilità e lo sviluppo della popolazione congolese. In quest'ottica, ai fini della stabilizzazione del paese, la riforma della sicurezza è fondamentale. Tutte le parti coinvolte, autorità congolese incluse, devono adoperarsi al fine di tutelare adeguatamente l'interesse comune nell'ambito della riforma della sicurezza. Dobbiamo altresì promuovere nel tempo il miglioramento delle relazioni a livello regionale, creando un partenariato in ambito politico ed economico più solido fra i vari paesi della regione.

Vi garantisco che sia il Consiglio sia l'Unione europea rispetteranno gli impegni presi nei confronti della Repubblica democratica del Congo, il futuro della quale è per noi fonte di profonda preoccupazione. Porteremo avanti il nostro impegno di ampio respiro e continueremo a denunciare apertamente le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani. A questo proposito, accogliamo con grande soddisfazione il ruolo costruttivo e duraturo del Parlamento europeo e attendo con interesse il vostro parere nel corso della seduta odierna.

Karel De Gucht, *membro della Commissione*. – (FR) Signor Presidente, onorevoli parlamentari, circa un anno fa, la situazione di Goma, città assediata dalle truppe del CNDP guidate da Laurent Nkunda, era il principale motivo di preoccupazione per le autorità congolese e la comunità internazionale.

Abbiamo fatto il possibile per evitare il peggio. La promozione di un accordo politico, fra la Repubblica democratica del Congo e il Ruanda prima e fra il governo congolese, il CNDP e gli altri gruppi armati poi, hanno consentito, nel breve periodo, di disinnescare la bomba a orologeria della violenza, sebbene il suo potenziale destabilizzante sia rimasto, a oggi, pressoché inalterato. Inalterato perché l'approccio alle cause più profonde è stato superficiale e basato esclusivamente su una politica di breve termine. Di fronte a soluzioni scadenti, la comunità internazionale ha scelto il male minore: non è una critica, ma un dato di fatto, la pura realtà.

La comunità internazionale e l'Unione europea non sono state in grado di mettere in campo una forza di protezione. I rinforzi della MONUC che chiediamo da più di un anno stanno iniziando ad arrivare solo ora. La recente relazione del gruppo di esperti indipendenti delle Nazioni Unite e quella stilata dall'organizzazione Human Rights Watch offrono un quadro inequivocabile della situazione attuale, che non può essere ignorato né passato sotto silenzio.

E' giunto il momento di affrontare le cause alla radice del problema e di trovare soluzioni durature. Per raggiungere questo obiettivo, tuttavia, serve la cooperazione di tutte le parti coinvolte – i governi del Congo e del Ruanda in primis, ma anche la MONUC, le Nazioni Unite, il resto della comunità internazionale e l'Unione europea.

Senza dubbio, la riconciliazione politica e diplomatica fra il Ruanda e la Repubblica democratica del Congo può essere positiva, in quanto motore di stabilità per la regione e, se c'è volontà da ambo le parti, può contribuire alla coesistenza pacifica e alla cooperazione proficua fra i due Stati, nel quadro di una rinnovata Comunità economica dei paesi dei Grandi Laghi.

Questo, tuttavia, è solo l'inizio di un cammino lungo e tortuoso. La questione delle FDLR costituisce il cuore del problema, così come tutte le conseguenze che ne derivano e che complicano ulteriormente la situazione: lo sfruttamento illegale delle risorse naturali; la mancanza di tutela delle minoranze; l'impunità diffusa in

una vasta regione destatalizzata, in cui le autorità pubbliche non solo non riescono a controllare il territorio, ma costituiscono spesso parte del problema.

L'accordo siglato fra la Repubblica democratica del Congo e il Ruanda ha consentito di mantenere temporaneamente sotto controllo il CNDP e le pretese inaccettabili di Laurent Nkunda. L'accordo ha portato alla sostituzione di Laurent Nkunda con Bosco Ntaganda, più facilmente influenzabile e disposto a qualsiasi compromesso in cambio dell'immunità, privilegio in contrasto con tutte le disposizioni internazionali in materia di crimini contro l'umanità e che né il Ruanda né la Repubblica democratica del Congo possono o hanno il diritto di garantirgli.

La frettolosa integrazione del CNDP in un esercito inefficace e totalmente caotico come le FARDC, la conquista, da parte di Bosco Ntaganda, di una maggiore autonomia in seguito all'attuazione di una catena di comando parallela in seno alle stesse FARDC – resa possibile dal pagamento irregolare dei soldati e dalla totale assenza di disciplina e di gerarchie – il sostegno mal gestito e mal calibrato della MONUC alle operazioni militari contro le FDLR e la risposta inesistente alle esigenze delle minoranze ruandesi sono fattori in grado di creare problemi ben più gravi rispetto a quelli che abbiamo affrontato un anno fa – problemi che né il Ruanda, né la Repubblica democratica del Congo saranno più in grado di gestire.

In questo contesto, la situazione è migliorata molto poco: la crisi umanitaria perdura senza alcun cenno di miglioramento e lo stesso vale per le continue violazioni dei diritti umani, le revoltanti ondate di violenza, le atrocità a sfondo sessuale, l'impunità regnante per qualsiasi tipo di reato e la razzia delle risorse naturali. Basta leggere le relazioni delle Nazioni Unite e di Human Rights Watch cui ho fatto riferimento per rendersi conto della portata di questa infinita tragedia. E' chiaro che le azioni volte a impedire gli attacchi delle FDLR devono continuare, ma non a qualsiasi prezzo, non senza aver prima fatto il possibile per ridurre al minimo i rischi per i civili derivanti dalla pressione militare.

Questo richiede una migliore pianificazione, la ridefinizione delle priorità e una maggiore protezione della popolazione da parte della MONUC, compito principale previsto dal suo mandato. Anche il contesto in cui la MONUC potrebbe trovarsi a operare va definito in modo chiaro e inequivocabile. Questo non implica il ritiro o la revoca dell'ingaggio della MONUC. Un ritiro frettoloso sarebbe deleterio, dal momento che creerebbe un ulteriore vuoto di potere: i recenti avvenimenti della regione equatoriale, altro sintomo del cancro congolese, ne sono la riprova.

E' altresì fondamentale mettere fine alla collusione politica ed economica da cui le FDLR continuano a trarre vantaggio nella regione e nel resto del mondo, inclusi i nostri Stati membri. La campagna delle FDLR non è una campagna politica, bensì un atto criminale di cui la popolazione congolese è la vittima principale: è in quest'ottica che va considerata e vanno trattati quanti ne sono direttamente o indirettamente coinvolti. Per questa ragione bisogna essere più intransigenti verso tutte le forme di tratta. Allo stesso tempo, oltre al processo di disarmo, smobilitazione, rimpatrio, reinserimento e reinsediamento, le autorità congolese e ruandesi devono riuscire a distinguere più rapidamente i colpevoli dagli individui che non sono necessariamente dei criminali.

Detto questo, la soluzione a gran parte del problema va ricercata all'interno della stessa Repubblica democratica del Congo. Mi riferisco, ovviamente, alla natura locale del conflitto. In questo contesto, gli accordi del 23 marzo vanno attuati in ogni singola parte, altrimenti la frustrazione della popolazione locale finirà per prevalere. Si tratta di un passo fondamentale se vogliamo davvero che gli sforzi di stabilizzazione e la volontà di dare nuovo impulso all'economia del Kivu vadano a buon fine. In quest'ambito, la comunità internazionale rivestirà davvero un ruolo chiave.

Ad ogni modo, Kivu a parte, penso a come, negli ultimi vent'anni, la Repubblica democratica del Congo sia precipitata nel caos più totale. E' un paese praticamente tutto da ricostruire, a partire dallo Stato, la cui assenza è la radice di tutti i problemi.

Per raggiungere questo obiettivo, servono alcuni elementi fondamentali. In prima istanza, va consolidata la democrazia. Mi riferisco, chiaramente, alle elezioni locali, legislative e presidenziali previste per il 2011. Le elezioni sono un elemento costitutivo della democrazia, ma non dimentichiamo la necessità di sostenere nel tempo le forze e le istituzioni politiche nell'instaurazione di un dialogo con l'opposizione. Se questo verrà a mancare non potremo operare in un sistema politico veramente aperto.

Il secondo elemento è, senza dubbio, la necessità di rafforzare la buona *governance*. Se da un lato è vero che la Repubblica democratica del Congo, data la portata dei suoi problemi, non può pensare di risolverli tutti in una volta sola, dall'altro, se vuole riuscire nel proprio intento, deve assolutamente dimostrare una ferma

volontà politica. Il Parlamento ha sollevato la questione dell'impunità. E' un esempio calzante, perché è sì, una questione di volontà politica, ma anche la base dell'intero sistema di affermazione dello stato di diritto. Purtroppo, intervenire su un unico fronte non basta. Lo stato di diritto richiede, altresì, la riforma del settore della sicurezza e un miglioramento effettivo in termini di buona *governance* economica.

L'entità delle sfide da affrontare richiede la definizione di politiche di lungo termine: questo, tuttavia, non può giustificare l'assenza di interventi nel breve periodo. Mi riferisco, in modo particolare, agli episodi di violenza a sfondo sessuale e ai diritti umani, già messi in luce dal Parlamento. La volontà politica può svolgere un ruolo chiave in quest'ambito, motivo per cui dobbiamo accogliere con favore l'impegno assunto dal presidente Kabila in nome di una politica di tolleranza zero, politica che ora deve essere attuata.

La Commissione che, per inciso, si sta impegnando a fondo in quest'area (a sostegno del potere giudiziario e delle vittime), intende continuare ad appoggiare la Repubblica democratica del Congo. A questo proposito, ho già manifestato il mio auspicio per una maggiore cooperazione fra la Corte penale e la Commissione nella lotta alla violenza sessuale.

Un sistema democratico consolidato, una buona *governance* e volontà politica: sono questi gli elementi chiave sui quali intendiamo costruire un partenariato paritetico con la Repubblica democratica del Congo.

Filip Kaczmarek, a nome del gruppo PPE. – (PL) Signor Presidente, quasi tutti i giornalisti che si occupano dell'Africa vorrebbero diventare dei nuovi Joseph Conrad. Spesso dunque, proprio perché sono alla ricerca del cuore di tenebra, si concentrano sugli aspetti più negativi.

Il Congo, tuttavia, non deve per forza essere un cuore di tenebra. Può anche essere un paese normale. Ci sono paesi normali in Africa, paesi in cui le ricche risorse naturali vanno a beneficio della popolazione; paesi in cui le autorità pubbliche si occupano del benessere comune; paesi in cui i bambini vanno a scuola e il sesso viene associato all'amore e non allo stupro e alla violenza. Credo fermamente che la chiave del successo nel Kivu e in tutto il Congo sia data dalla qualità del governo. Senza un governo democratico, giusto, onesto ed efficace, è impossibile raggiungere la pace e la stabilità. Senza un governo responsabile, le ricchezze del paese vanno a beneficio di pochi, i leader curano i propri interessi, le scuole sono vuote e la violenza è all'ordine del giorno.

Ricordo bene l'ottimismo del 2006. All'epoca ero un osservatore durante le elezioni ed eravamo tutti soddisfatti perché dopo ben quarant'anni, in un paese grande e importante come il Congo si stavano svolgendo delle elezioni democratiche. Il nostro ottimismo, tuttavia, si è dimostrato prematuro. E' difficile non chiedersi perché sia accaduto e perché le elezioni non abbiano migliorato la situazione nel Congo. A mio avviso, è una questione di denaro, come hanno suggerito il presidente in carica Malmström e il commissario De Gucht. Hanno accennato all'utilizzo illegale delle risorse del paese, sfruttate per finanziare l'armamento, con l'obiettivo di proseguire ed esacerbare ulteriormente il conflitto. Se riusciremo a mettere fine a tutto questo, saremo sempre più vicini al nostro scopo.

Michael Cashman, a nome del gruppo S&D. – (EN) Signor Presidente, vorrei ringraziare il commissario per la sua dichiarazione, davvero molto rassicurante.

Sono completamente d'accordo con lei, Commissario: non possiamo ritirarci; non possiamo creare un vuoto, perché un vuoto c'è già ed è un vuoto di volontà politica. Serve una leadership a livello politico per ovviare a questo problema, sempre in ottemperanza agli obblighi internazionali e nel rispetto dello stato di diritto.

Vediamo come stanno davvero le cose. Dal 1998 a oggi, a causa del conflitto, più di 5 000 400 persone hanno perso la vita e, direttamente o indirettamente, si registrano 45 000 morti al mese.

I dati parlano di 1 460 000 sfollati interni, gran parte dei quali sono vittime di violenza: vorrei dare voce a chi non la possibilità di esprimersi, ovvero a tutte le vittime della violenza. Le forze armate della Repubblica democratica del Congo hanno commesso più reati di violenza di genere, fra cui la schiavitù sessuale, il rapimento, il reclutamento forzato, la prostituzione forzata e lo stupro. La violenza sessuale riguarda uomini, donne e bambini vittime di stupro, umiliazioni sessuali e mutilazioni genitali.

Abbiamo approvato svariate risoluzioni in materia. E' giunto il momento di pretendere, a livello internazionale, la fine di queste atrocità.

Louis Michel, a nome del gruppo ALDE. – (FR) Signor Presidente, Presidente in carica del Consiglio Malmström, Commissario, onorevoli colleghi, come ben sapete, ho sempre seguito da vicino la situazione della parte orientale della Repubblica democratica del Congo. Nonostante gli incoraggianti passi avanti registrati grazie

al recente riavvicinamento tra il Ruanda e la Repubblica democratica del Congo, appunto – riavvicinamento da sostenere in quanto necessario alla risoluzione dei problemi nella parte orientale del paese – e nonostante gli accordi del 23 marzo scorso fra Kinshasa e il gruppo ribelle congolese, già citati dal commissario, la situazione nella zona rimane molto preoccupante.

Sono sette i punti su cui vorrei intervenire. Primo: la pace non potrà essere istituita finché non fermeremo le FDLR. Sfortunatamente le vittime principali della pressione militare esercitata dalla Repubblica democratica del Congo per allontanare gli estremisti dalle loro basi e dalle loro fonti di guadagno sono i civili, vittime non soltanto dei danni collaterali, ma anche della diretta responsabilità di alcuni e della violenza di altri.

Il rischio era prevedibile e, come affermato dal commissario, la MONUC andava rafforzata fin dall'inizio, poiché ancora oggi le risorse necessarie a soddisfare la domanda scarseggiano e l'organizzazione sul campo non è sempre delle migliori.

Se da una parte è vero che dobbiamo pretendere un migliore coordinamento nonché una presenza maggiore e più attiva sul territorio, dall'altra sarebbe pericoloso esprimere pareri o giudizi sulla MONUC che potrebbero essere sfruttati da forze negative per metterla in cattiva luce. Questo sarebbe, senza dubbio, ancora più grave.

Il secondo punto riguarda gli atti di violenza commessi dalle FARDC. Ovviamente, un contesto di guerra non può giustificare, in nessun caso, un comportamento di questo genere; di conseguenza, accolgo con favore la decisione delle Nazioni Unite di mettere un freno al sostegno logistico offerto alle unità congolese che non rispettano i diritti umani. La politica di tolleranza zero recentemente adottata dal presidente Kabila va certamente apprezzata, ma il suo rispetto e la sua attuazione costituiscono un problema a parte.

Le lacune del sistema giudiziario congolese stanno dando vita a un clima di impunità diffusa. Per questo, accolgo con soddisfazione gli interventi della Commissione, in concerto con alcuni Stati membri, volti a colmare le suddette lacune, anche nella parte orientale del paese.

Eccomi, dunque, all'ultimo punto: l'unico elemento ancora da ricostruire in Congo è uno stato di diritto basato su effettivi poteri governativi, poteri attualmente assenti e causa principale del gravissimo vuoto esistente.

Isabelle Durant, a nome del gruppo Verts/ALE. – (FR) Signor Presidente, Commissario Malmström, Commissario, come avete già affermato, la situazione nel Kivu è estremamente preoccupante, nonostante la presenza di quasi 20 000 soldati della MONUC.

La popolazione civile – le donne in particolare – sono le vittime principali delle strategie di conflitto adottate dai gruppi armati e, come ha già detto qualcuno, da alcune unità dell'esercito congolese, che hanno fatto dello stupro sistematico un'arma di guerra. Il mese scorso, inoltre, un gruppo di donne congolese è intervenuto in questa sede – giustamente – al fine di assicurarsi il nostro sostegno contro la scandalosa strategia summenzionata.

Come già messo in luce da lei, Commissario, la razzia delle risorse, è un'altra delle cause principali dell'esacerbazione del conflitto. Concordo con quanto affermato poco fa: è estremamente pericoloso screditare la MONUC, senza motivo, rendendola l'unica responsabile della situazione agli occhi della popolazione, già esasperata da anni di conflitti e massacri.

Concordo sul fatto che non è il mandato della MONUC a dover essere ridefinito, né ritirato su nostra richiesta. Vanno ridefinite, invece, le regole di ingaggio e le direttive operative, per evitare che la MONUC venga associata a o diventi la base per un'unità dell'esercito congolese che include tra le sue file soldati che violano i diritti umani o commettono atti di violenza.

Anche le autorità congolese rivestono una grande responsabilità nella lotta all'impunità per gli atti di violenza a sfondo sessuale, reati che andrebbero, a mio avviso, sottoposti al giudizio della Corte penale. Queste stesse autorità dovrebbero garantire l'immediato l'acquartieramento dei soldati in caserma. Se così fosse, la situazione sarebbe senza dubbio diversa.

In ultima istanza, credo che vada rivisto il programma Amani. Si tratta di un programma volto a ristabilire il dialogo e la pace in ogni angolo del pianeta, dal momento che sono proprio questi gli elementi in grado di garantire una ricostruzione duratura. Ad ogni modo, Commissario, accolgo con favore e appoggio pienamente il suo intervento e auspico che l'Unione europea proceda in questa direzione. Questo punto è fondamentale, sebbene, sfortunatamente, l'Unione non abbia voluto dar vita a un contingente per la regione.

Avevamo a disposizione questa possibilità poco meno di un anno fa. Ciononostante, ritengo che l'azione dell'Unione sia irrinunciabile.

Sabine Lösing, a nome del gruppo GUE/NGL. – (DE) Signor Presidente, finora la Repubblica democratica del Congo è il paese che ha ospitato più operazioni PESC in assoluto. La questione è sempre la stessa: di chi è la sicurezza che stiamo difendendo? E' la sicurezza dei civili congolese, delle donne e dei bambini? La missione MONUC promossa dalle Nazioni Unite non ha impedito che migliaia di persone venissero uccise, torturate e violentate, né che centinaia di civili venissero espulsi dal paese – atrocità che hanno visto coinvolte le forze governative appoggiate dall'Unione europea.

Cosa stiamo difendendo in Congo, dunque? L'umanità? O stiamo forse salvaguardando un regime che, fra il 2003 e il 2006, ad esempio, ha concluso 61 contratti con società minerarie a livello internazionale, nessuno dei quali è stato considerato vantaggioso dalle ONG internazionali per la popolazione congolese? Per un certo periodo di tempo il presidente Kabila ha cambiato approccio e ha concluso meno contratti con le società occidentali, approccio immediatamente venuto meno con l'esacerbarsi del conflitto. La mia domanda è: perché si pensa che le menti del più vasto gruppo responsabile dei massacri nella parte orientale del Congo – ovvero le FDLR – si trovino in Germania? Mi riferisco alla risoluzione che ho presentato a nome del gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica.

Andreas Mölzer (NI). – (DE) Signor Presidente, l'espulsione di milioni di persone, le migliaia di stupri e le centinaia di omicidi non devono rappresentare il triste lascito della più vasta operazione di peace-keeping delle Nazioni Unite nel mondo. L'operazione Congo venne proposta dieci anni fa, ma non sono molti i progressi registrati da allora. Le milizie continuano a depredare le ricche risorse naturali della regione, a terrorizzare gli abitanti e a commettere crimini contro l'umanità.

Finora l'embargo si è dimostrato inefficace. I ribelli continuano semplicemente a cambiare bandiera perpetrando i loro crimini, complici le divise dell'esercito congolese. Recentemente sono stati processati dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia dell'Aia due rei di crimini di guerra ed è stato, di conseguenza, possibile avviare progetti di sviluppo e tenere le elezioni nel paese. Una piccola conquista, almeno.

Siamo altresì riusciti a colpire duramente le Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (FDLR), ma non siamo stati in grado, tuttavia, di mettere fine alla terribile guerra civile. I fronti sono in continuo mutamento.

E' assai spiacevole dover constatare che le accuse mosse nei confronti della missione ONU si dimostrino fondate. I caschi blu non possono restare a guardare mentre si commettono tali atrocità e soprattutto, il sostegno alla logistica dell'esercito non deve assolutamente essere confuso con un sostegno nei confronti delle violazioni dei diritti umani. La missione Congo non deve diventare una sorta di Vietnam per l'Europa.

Abbiamo bisogno, in sostanza, di un maggior coordinamento fra la politica di sicurezza europea e le operazioni di peace-keeping, soprattutto nella regione circostante l'Europa, e non nel cuore dell'Africa, dove i fronti etnici non sono ben definiti. A mio avviso, l'Unione europea deve concentrare le operazioni di peace-keeping nelle regioni colpite dalla crisi vicino ai propri confini, ovvero nei Balcani e nel Caucaso. E' giunto forse il momento di mettere fine alla partecipazione dell'Unione europea alla missione ONU in Africa.

Gay Mitchell (PPE). – (EN) Signor Presidente, che la situazione vigente nella Repubblica democratica del Congo sia deplorabile e che le ripercussioni del conflitto sulla popolazione siano tragiche è un dato di fatto.

Vi sono, tuttavia, alcuni punti che dobbiamo ribadire in questa sede e nella nostra proposta congiunta di risoluzione. Dobbiamo tenere presente che la violenza nella Repubblica democratica del Congo, così come in tutti i conflitti dello stesso genere, è sì spesso conseguenza della bramosia, ma è anche frutto della povertà, da cui viene alimentata. I conflitti per il territorio, per motivi etnici, per le risorse o per la politica non sono altro che radici marce distinte dello stesso albero della bramosia.

Togli all'uomo prosperità e prefissagli un obiettivo: vedrai che gli passerà la voglia di uccidere o di essere ucciso. Questa è la nostra sfida di sviluppo nelle vesti di Parlamento.

In secondo luogo, dobbiamo far sì che la presenza militare in un paese straniero venga progettata e attuata per ridurre la sofferenza e la violenza, non per esacerbarla ulteriormente. Dobbiamo essere fermi oppositori dell'impunità, non suoi promotori.

Se i fatti dimostrano che le missioni promosse dall'Occidente non sono all'altezza dei suddetti standard, allora la loro presenza e i loro interventi vanno urgentemente rivisti.

In ultima istanza, il passato ci ha insegnato che, in conflitti micidiali come quello in atto nella Repubblica democratica del Congo, l'unica speranza per la pace è rappresentata da una soluzione a livello politico. Il dialogo e l'impegno sono le uniche strade che conducono a una soluzione.

Con la creazione del servizio europeo per l'azione esterna post-Lisbona, l'Unione europea dovrà assumere, a livello internazionale, il ruolo di promotore proattivo del dialogo e della pace, più di quanto abbia fatto finora.

Corina Crețu (S&D). – (RO) Come già messo in luce finora, milioni di civili sono stati barbaramente uccisi durante le operazioni militari nella parte orientale della Repubblica democratica del Congo. Vi è il rischio che questi fenomeni si trasformino in normalità, a causa della frequenza senza precedenti con cui, nel paese, si commettono atti di violenza. Fra le vittime vi sono bambini, ragazze, donne, per non parlare di tutti i civili che si adoperano per la tutela dei diritti umani e i giornalisti.

La crisi umanitaria si aggrava giorno dopo giorno. La mancanza di sicurezza sul territorio impedisce alle organizzazioni del settore di prestare aiuto. Soltanto nei primi nove mesi di quest'anno si sono registrati 7 500 casi di stupro e violenza a sfondo sessuale, cifra superiore a quella calcolata nel corso dell'intero 2009. Tutti questi episodi si sono verificati in un quadro di carestia ed estrema povertà che affligge milioni di persone. Questa tragedia è imputabile all'esercito congolese, da un lato, e ai ribelli del Ruanda, dall'altro. E' tuttavia dimostrato che una buona parte di responsabilità ricade anche sul contingente ONU, che accetta in silenzio gravi violazioni dei diritti umani. Per questo motivo, ritengo che l'Unione Europea debba urgentemente definire le modalità con cui le forze ONU presenti sul territorio devono raggiungere gli obiettivi della missione che sono stati loro assegnati.

Vanno altresì adottate delle misure per mettere fine al riciclaggio di denaro, al traffico di armi e al traffico d'oro: ogni anno escono illegalmente dal Congo 37 tonnellate d'oro, per un valore complessivo superiore al miliardo di euro. Il denaro così ricavato viene utilizzato per l'approvvigionamento di armi e l'istigazione al crimine.

Sophia in 't Veld (ALDE). – (NL) Signor Presidente, ho appena avuto modo di ascoltare l'intervento dell'onorevole Mölzer – ora non più in Aula – secondo il quale, è talmente inutile perseverare che dovremmo semplicemente alzare bandiera bianca e concentrarci sui paesi confinanti con l'Unione. Devo ammettere che, guardando la situazione, verrebbe davvero voglia di lasciar perdere. Poi, però, penso al gruppo di donne che abbiamo accolto in questa sede il mese scorso, a cui ha fatto riferimento anche l'onorevole Durant, e mi chiedo se possiamo davvero guardarle negli occhi e comunicare loro la nostra resa, o dire loro che non questa non è più una nostra priorità o che intendiamo semplicemente adottare una nuova risoluzione e ritenere il nostro impegno così concluso. Quando penso a quelle donne, alla loro disperazione, alla loro amarezza e al senso di abbandono che le pervade, reputo di importanza capitale una discussione come quella odierna.

La risoluzione contiene molti elementi positivi a cui spero riusciremo a conferire maggior vigore con azioni concrete, ma mi preme, tuttavia, soffermarmi su un punto in particolare. Parliamo spesso di stupro o di violenza a sfondo sessuale, ma sono termini che, in tutta onestà, non riflettono pienamente la realtà dei fatti. Le donne con cui abbiamo avuto modo di parlare sostengono che si tratti di un fenomeno che va ben oltre un attacco ai singoli individui; non è una forma di violenza individuale, bensì un attacco alla comunità intera, con l'obiettivo di distruggerne il tessuto sociale. Ritengo, dunque, che vi sia l'impellente necessità non soltanto di agire, di mettere fine all'impunità, di essere tempestivi e provvedere alle risorse necessarie agli interventi che abbiamo annunciato, ma anche di dimostrare che stiamo tendendo la mano alla popolazione locale, che siamo solidali e non intendiamo lasciarli soli; che ci stiamo assumendo la nostra responsabilità morale.

Cristian Dan Preda (PPE). – (RO) In questo frangente, che coincide con i preparativi per l'annuncio, da parte delle Nazioni Unite, dell'estensione del mandato della MONUC, credo che dovremmo riflettere sugli interventi della comunità internazionale alla luce della situazione vigente nella Repubblica democratica del Congo, sfortunatamente, in continuo peggioramento. Come ha dimostrato l'Operazione Kimia II, condotta dall'esercito congolese con l'appoggio della MONUC, il successo militare non basta se lo scotto da pagare, in termini umanitari, è troppo alto e implica la sofferenza dei civili.

Ritengo che le recenti operazioni militari contro le FDLR abbiano avuto conseguenze disastrose e che abbiano portato a violazioni dei diritti umani su larga scala e all'esacerbazione della crisi umanitaria, aspetti di cui dovremmo essere consapevoli. D'altra parte, l'impunità è un vero e proprio invito a continuare a commettere

i suddetti reati. Ritengo che la tutela della popolazione civile debba essere la nostra priorità numero uno. Il Parlamento europeo deve pretendere la sospensione immediata degli atti di violenza – soprattutto di quelli a sfondo sessuale – delle violazioni dei diritti umani in generale, degli abusi commessi nel Kivu e del regime di impunità vigente nel paese.

Luis Yáñez-Barnuevo García (S&D). – (ES) Signor Presidente, i colleghi che mi hanno preceduto hanno già illustrato la tragica situazione in cui versa la Repubblica democratica del Congo. Hanno citato i milioni di morti e i casi di stupro e abuso contro i civili. Hanno citato la Missione di osservazione delle Nazioni Unite in Congo (MONUC) e la cooperazione sul campo da parte della Commissione europea. Si è parlato meno, invece, della necessità di controllare l'esportazione illegale di materie prime come ad esempio i diamanti, l'oro e altri prodotti, nel resto del mondo. Si tratta di prodotti "riciclati" attraverso conti bancari e società legittimamente istituite nei nostri paesi o negli Stati Uniti.

Spetta un compito delicato all'Alto rappresentante Ashton. Grazie all'autorità conferitale dal trattato di Lisbona e il sostegno dei 27 Stati membri nonché di quest'Aula, ha la possibilità di coordinare un piano d'azione di ampio respiro volto a impedire che tutta questa ricchezza finisca nelle mani dei signori della guerra, responsabili di omicidi e violenze.

Anne Delvaux (PPE). – (FR) Signor Presidente, alla luce delle recenti relazioni relative alla preoccupante situazione nel Nord e nel Sud Kivu e alla luce della natura profondamente violenta degli attacchi contro i civili – donne, bambini e anziani in modo particolare – l'urgenza – termine utilizzato molto spesso dall'Unione europea e dalla comunità internazionale nel suo complesso in relazione al Congo – è, a mio avviso, la necessità più immediata. Dobbiamo fare il possibile per garantire la protezione dei civili. Il mandato conferito agli operatori della MONUC sul campo verrà sicuramente prolungato, ma andrà assolutamente rivisto e rafforzato, per tentare di bloccare i sempre più frequenti episodi di violenza.

Da molti anni ormai, le comunità internazionali, le ONG e le donne congolese si impegnano con costanza nella lotta all'abuso sessuale come arma di guerra. E' un'arma che viene oggi utilizzata in modo sistematico e frequente in aree pacifiche, in un contesto di totale impunità. Accolgo con favore la determinazione dimostrata recentemente dalle autorità congolese per mettere fine all'impunità, ma questa politica di tolleranza zero dovrà essere molto ambiziosa – tutti i responsabili di atti di violenza, senza eccezione alcuna, dovranno rispondere delle proprie azioni – e realmente efficace.

L'inizio dei processi, presso la Corte penale internazionale, dei presunti responsabili degli abusi a sfondo sessuale commessi durante un conflitto armato deve consentire alla Corte stessa di risalire a tutti i colpevoli, in modo tale da poterli processare in breve tempo.

Per concludere, ovviamente, questo va di pari passo con il rafforzamento delle strutture statali, il mantenimento dell'ordine pubblico, la promozione della parità di genere, la tutela dei diritti umani e, di conseguenza dei diritti delle donne e dei bambini, la cui dignità, infanzia e innocenza vengono spesso sacrificate in nome di un'altra forma di umiliazione: l'indifferenza.

Michèle Striffler (PPE). – (FR) Signor Presidente, la crisi umanitaria nella parte orientale della Repubblica democratica del Congo e, più precisamente, nella provincia orientale e nella regione del Kivu, è drammatica, come tutti sappiamo bene. La sicurezza della popolazione si è ridotta, fra i vari motivi, a causa delle operazioni militari condotte dall'esercito congolese e dalle truppe ugandesi e ruandesi contro tutti i gruppi armati ribelli; operazioni militari che hanno lasciato in eredità innumerevoli massacri e violazioni dei diritti umani.

La violenza a sfondo sessuale è un fenomeno diffuso e allarmante, ormai parte integrante della quotidianità per gli abitanti del Congo. Come se non bastasse, spesso le vittime degli atti di violenza sono gli stessi operatori umanitari.

Stando alle stime ufficiali, nella parte orientale della Repubblica del Congo vivono 2 113 000 di sfollati. Dal 1 gennaio 2009 si sono registrati più di 775 000 nuovi sfollati nel Kivu e 165 000 nelle aree dell'est della provincia orientale.

Si calcola che, attualmente, sono 350 000 gli individui più vulnerabili che necessitano di aiuti umanitari: sono bambini, vedove e vittime di violenze a sfondo sessuale. E', di conseguenza, fondamentale una risposta immediata da parte dell'Unione europea.

Marc Tarabella (S&D). – (FR) Signor Presidente, Commissario, onorevoli colleghi, tutti gli interventi si sono giustamente concentrati sulla terribile situazione in cui vive la popolazione congolese – le donne in modo particolare – nella parte orientale del paese. Si è parlato degli stupri, dei barbarici atti di violenza e dei massacri

di cui questi individui sono vittime. Invece di affrontare i suddetti argomenti in questa sede, vi invito a visitare i siti internet dell'UNICEF e del V-Day: lì troverete tutto quello che c'è da sapere sul tema in questione.

Nel mio intervento, invece, mi soffermerò sulle effettive conseguenze che gli atti barbarici succitati hanno sul Congo; parlerò delle donne fisicamente e psicologicamente debilitate che vanno accudite; delle donne assassinate e dei loro figli mai nati, che non potranno più contribuire allo sviluppo economico del loro paese. Vorrei, inoltre, soffermarmi sulla diffusione dell'AIDS, trauma che colpisce l'intera popolazione congolese e contribuisce a offrire un'immagine tutt'altro che positiva del Congo alla comunità internazionale, dipingendolo come un paese che sta pian piano precipitando nel caos più assoluto.

Sarà possibile promuovere una pace duratura e lo sviluppo economico del Congo soltanto se il governo del paese e le Nazioni Unite riusciranno a sconfiggere la violenza a sfondo sessuale contro le donne congolese e, più in generale, se riusciranno a garantire la supremazia di un corretto stato di diritto.

Frédérique Ries (ALDE). – (FR) Signor Presidente, Ministro, Commissario, io vorrei invece soffermarmi sulla tragedia della violenza a sfondo sessuale di cui sono vittime le donne che vivono nella Repubblica democratica del Congo e, più precisamente, nella parte orientale del paese. Non si tratta di un fenomeno nuovo. E', tuttavia, molto complesso e multifaccettato. La violenza fisica e psicologica delle vittime viene ulteriormente aggravata dall'esclusione sociale, per loro una vera e propria tragedia. La politica di tolleranza zero promossa dal presidente Kabila sta dando, a fatica, i primi frutti, ma sappiamo bene che soltanto una strategia a livello globale potrà mettere fine a questa piaga nel lungo periodo.

Commissario, so che gli interventi della Commissione sono già iniziati, sotto forma di un vasto numero di progetti e di stanziamenti, ad esempio. Di fronte alle stime e alle cifre che abbiamo sentito, tuttavia, non crede che sia legittimo per noi, membri di quest'Aula, avere dei dubbi in merito all'efficacia della suddetta strategia? Le donne, Commissario, sono il motore principale della pace e della ricostruzione di un paese. Sono il futuro del Congo. Come intende agire ai fini di una maggiore efficacia e tempestività?

Raül Romeva i Rueda (Verts/ALE). – (FR) Signor Presidente, mi preme intervenire in questa discussione, poiché concerne una questione che seguo ormai da molto tempo. Purtroppo, alla luce dei continui atti di violenza e delle violazioni dei diritti umani nella parte orientale della Repubblica democratica del Congo, siamo costretti, ancora una volta, a condannare fermamente i crimini contro l'umanità e gli atti di violenza a sfondo sessuale che continuano a essere commessi sulle donne e sulle ragazze della provincia orientale.

Per questo motivo, mi unisco ai miei colleghi ed esorto le autorità competenti a intervenire immediatamente per consegnare alla giustizia i responsabili dei suddetti crimini e invito nuovamente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ad adottare urgentemente le misure necessarie a impedire ulteriori attacchi contro la popolazione civile della parte orientale del paese.

Analogamente, esorto tutte le parti coinvolte a inasprire la lotta all'impunità e a istituire uno stato di diritto, ad esempio, attraverso la lotta agli stupri di donne e ragazze e al reclutamento di bambini soldato.

Franz Obermayr (NI). – (DE) Signor Presidente, nel novembre del 2009 abbiamo assistito a uno scambio di visite fra gli ambasciatori del Ruanda e della Repubblica democratica del Congo – un flebile barlume di speranza per questo paese devastato e per i suoi altrettanto devastati abitanti. All'epoca venne anche arrestato il leader delle FDLR. Sono segni che la situazione nel Congo orientale sta migliorando. La mia domanda alla Commissione è la seguente: quali misure intende adottare per avvicinare ulteriormente il Congo e il Ruanda?

Per quanto concerne il mandato delle Nazioni Unite, oggi si è parlato molto delle varie azioni da intraprendere. Siamo franchi: se esiste un mandato delle Nazioni Unite, è chiaro che questo deve mirare alla protezione delle vittime di oppressioni, torture, violenze e abusi, donne e bambini in modo particolare. Mi preme chiarire una questione in modo particolare: se viene diramato un mandato delle Nazioni Unite – e noi austriaci siamo piuttosto intransigenti su questo punto – questo dovrà essere coerente e, qualora fosse necessario – sempre ai fini della protezione degli oppressi – gli operatori sul campo dovranno essere armati.

Seán Kelly (PPE). – (EN) Signor Presidente, aver trascorso gli ultimi due giorni di queste festività natalizie parlando della violenza nel mondo – prima in Cecenia e in Afghanistan e ora anche in Congo – è, a mio avviso, davvero sconveniente, ma purtroppo questa è la realtà dei fatti.

Allo stesso tempo, cogliendo il messaggio natalizio di pace e generosità, dobbiamo ergerci a baluardi della pace, come già suggerito dal collega Mitchell. E questa è per lei, Alto Rappresentante Ashton, l'occasione di poter sfruttare l'autorità e il sostegno dell'Unione europea come non sarebbe mai stato possibile fare in passato, al fine di ripristinare l'ordine in questi paesi e tentare di alleviare le terribili sofferenze che li affliggono.

La soluzione a lungo termine, tuttavia, non sarà data dallo sviluppo economico, bensì dall'istruzione: dobbiamo fare il possibile per garantire un'adeguata istruzione in questi paesi, in quanto unica via per una pace duratura.

Jim Higgins (PPE). – (EN) Signor Presidente, nel 1960, l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite Hammarskjöld, invitò le truppe irlandesi a recarsi nel Congo Belga, successivamente Congo, in qualità di pacificatori. Fecero un lavoro straordinario.

Mi preoccupa molto il ruolo che riveste attualmente il contingente ONU in Congo: mi riferisco ai marocchini, ai pakistani e agli indiani. Stiamo parlando di stupro, violenza, traffico, e simili; i caschi blu sul campo non stanno facendo una gran figura, anzi, sono addirittura responsabili di un disservizio.

Concordo pienamente con l'onorevole Mitchell sul fatto che l'Unione europea debba adottare un approccio più risoluto. Siamo un'Unione unica, completamente unita. Abbiamo svolto un ottimo lavoro in Ciad. Abbiamo bisogno dei nostri peace-keeper sul campo; non possiamo affidarci alle Nazioni Unite. Si tratta di un popolo meraviglioso, vittima della colonizzazione europea, vittima dei conflitti tribali, vittima della miopia internazionale: non possiamo continuare a non vedere. Dobbiamo semplicemente intervenire e salvare quelle persone.

Alf Svensson (PPE). – (SV) Signor Presidente, è quasi impossibile cogliere effettivamente il significato di questi dati statistici, ma sappiamo, tuttavia, che sono lo specchio della realtà. Ciononostante, ho la sensazione, probabilmente condivisa da alcuni di voi, che quando abbiamo a che fare con i più poveri fra i paesi già poveri dell'Africa subsahariana, il nostro impegno non sia sufficientemente consistente o mirato. Qualcuno ha parlato del potere militare. Sappiamo tutti molto bene che, per poter migliorare le condizioni del popolo congolese e alleviarne le terribili sofferenze, dobbiamo sconfiggere la povertà e la corruzione.

Siamo lieti di parlare dell'Afghanistan e dedicare gran parte del nostro tempo a discutere del terrore regnante in quel paese e dell'operato dei talebani, ed è giusto che sia così. In questo caso, tuttavia, abbiamo a che fare con un popolo diverso, che è vissuto e continua a vivere in condizioni terribili. Mi preme sottolineare che vi sono organizzazioni non governative che potrebbero intervenire se venisse offerto loro un adeguato sostegno statale e dell'Unione, sostegno, purtroppo spesso difficile da ottenere.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (SV) Signor Presidente, come evidenziato nel corso della discussione odierna, esistono ragioni estremamente valide per proseguire il nostro impegno nei confronti della Repubblica democratica del Congo. L'Unione europea intende assolutamente garantire la stabilità, la sicurezza e lo sviluppo del paese. Nel suo intervento, il commissario De Gucht ha elencato tutte le operazioni dell'Unione europea.

Considerati nel complesso, gli interventi degli Stati membri e della Commissione fanno dell'Unione europea uno dei maggiori apportatori di aiuti nella regione: questo significa che abbiamo una certa influenza. Per mantenere la stabilità nella Repubblica democratica del Congo e nell'intera regione, tuttavia, è fondamentale incrementare il tenore di vita della popolazione locale, tutelare i diritti umani e intervenire con risolutezza per istituire una società basata sui principi dello stato di diritto.

Le terribili violenze a sfondo sessuale a cui molti di voi hanno fatto riferimento e che sono state, purtroppo, troppo spesso oggetto di numerose relazioni sono, ovviamente, del tutto inaccettabili. I responsabili non devono farla franca. Vanno consegnati alla giustizia. Questo compito estremamente importante spetta al governo congolese che deve altresì garantire che la politica di tolleranza zero promossa dal presidente Kabila non rimanga lettera morta.

Per quanto concerne il Consiglio, il mandato delle due missioni PESD è stato rivisto in seguito all'invio di una missione investigativa nella Repubblica democratica del Congo all'inizio del 2009 con lo scopo di combattere proprio le violenze a sfondo sessuale. Di conseguenza, l'EUPOL RD Congo invierà due gruppi multidisciplinari nelle province del Nord e del Sud Kivu, in ottemperanza al mandato conferitole per l'intero paese. I suddetti gruppi offriranno prestazioni specialistiche di varia natura in settori quali le procedure d'inchiesta e il controllo della violenza a sfondo sessuale. Stiamo attualmente selezionando il personale per le suddette missioni.

Questo è, chiaramente, soltanto un piccolo contributo. Per un paese così vasto è un intervento decisamente modesto, ma comunque molto importante. Questa nuova forza specializzata contribuirà all'attuazione di corrette procedure d'inchiesta in merito a reati di violenza a sfondo sessuale, soprattutto se commessi da soldati in divisa.

Ci stiamo avvicinando al tempo delle interrogazioni, ma questo sarà per me l'ultimo intervento in quest'Aula nelle vesti di rappresentante della presidenza svedese. Esprimo i miei ringraziamenti a tutti voi, per le proficue discussioni cui abbiamo dato vita, per il tempo piacevolmente trascorso insieme e l'ottimo spirito di cooperazione che ho instaurato con i membri del Parlamento europeo e con lei, signor Presidente.

Presidente. – Vorrei esprimerle anch'io, a nome di tutti i colleghi, i miei più sentiti ringraziamenti per l'impegno e l'efficienza dimostrati, che sono stati per noi fonte di profonda soddisfazione.

Karel De Gucht, membro della Commissione. – (EN) Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare gli onorevoli parlamentari che sono intervenuti nella discussione odierna. Non intendo riprendere quanto affermato nel mio intervento iniziale; mi preme, invece, soffermarmi su tre questioni in particolare.

Punto primo. La Commissione europea si sta impegnando a fondo in materia di aiuti umanitari e programmi di ripristino dello stato di diritto. Stiamo parlando di investimenti di decine di milioni di euro in più rispetto allo stanziamento iniziale pari a 100 milioni. Il punto chiave è, ovviamente, capire quanto queste misure siano davvero efficaci in mancanza di una risposta politica adeguata.

Punto secondo. Mi preme soffermarmi sulla questione del mandato della MONUC poiché, per quanto quest'ultima sia criticabile e debba essere criticata in seguito ai recenti avvenimenti, credo che sarebbe un errore di proporzioni spaventose consentirle di abbandonare la Repubblica democratica del Congo. Sarebbe molto peggio di quanto si possa immaginare.

Consentitemi di citare alcune parti del mandato adottato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite all'inizio dello scorso anno. Il documento recita: "il Consiglio ha altresì stabilito che la MONUC, a decorrere dall'adozione della presente risoluzione, avrà il mandato – nel seguente ordine di priorità – di cooperare da vicino con il governo della Repubblica democratica del Congo con l'obiettivo di: garantire, innanzitutto, la protezione della popolazione civile, degli operatori umanitari, degli operatori e delle infrastrutture delle Nazioni Unite; garantire la tutela dei civili, inclusi gli operatori umanitari, a rischio di violenza fisica imminente, soprattutto se proveniente da una delle parti impegnate nel conflitto".

Sulla stessa linea è il paragrafo G, relativo alle operazioni coordinate. Prevede la necessità di "coordinare le operazioni con le FARDC – l'esercito – le forze integrate dispiegate nella parte orientale della Repubblica democratica del Congo e di appoggiare le operazioni gestite dalle suddette forze o pianificate in concerto con esse, in ottemperanza al diritto internazionale umanitario, al diritto internazionale dei diritti umani e al diritto internazionale dei rifugiati", eccetera.

Il mandato parla chiaro; si dovrebbe discutere, piuttosto, delle regole di ingaggio. La MONUC dovrebbe rivedere le proprie regole di ingaggio dal momento che spetta alla stessa missione decidere sul da farsi.

Terzo e ultimo punto. Sono molte le critiche rivolte alla giustizia penale internazionale. Qualcuno si chiede se ciò sia compatibile con la politica. Si può avere una giustizia penale internazionale, da un lato, e una corretta gestione politica di una crisi, dall'altro? Si tratta di un quesito estremamente interessante.

Nel Congo risiede una delle risposte. Abbiamo consentito a Bosco Ntaganda, nonostante il mandato d'arresto emanato contro di lui, di ereditare da Laurent Nkunda il ruolo di comandante del CNDP, e quello che accade è sotto gli occhi di tutti. Tutto ha un prezzo. Non si può scegliere fra la gestione di una crisi politica, da un lato, e l'attuazione della giustizia penale internazionale, dall'altro. Credo che, per il Parlamento e per la Commissione, la priorità dovrebbe essere la corretta applicazione della giustizia penale internazionale.

Presidente. – Ho ricevuto sei proposte di risoluzione⁽²⁾ presentate in conformità con l'articolo 103, paragrafo 2, del Regolamento

La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà giovedì 17 dicembre 2009.

(2) Vedasi Processo verbale

PRESIDENZA DELL'ON. WALLIS*Vicepresidente***12. Tempo delle interrogazioni (interrogazioni al Consiglio)**

Presidente. – L'ordine del giorno reca il Tempo delle interrogazioni (B7-0236/2009).

Saranno prese in esame le interrogazioni rivolte al Consiglio.

Annuncio l'interrogazione n. 1 dell'onorevole **Posselt** (H-0425/09)

Oggetto: Minoranze etniche in Serbia

Qual è il parere del Consiglio in merito alla condizione delle minoranze etniche in Serbia, in particolare della comunità di etnia albanese che vive nella valle di Presevo, dove si sono verificate nuovamente delle aggressioni contro la popolazione civile?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio.* – (SV) Grazie per la domanda, onorevole Posselt. In occasione del Consiglio "Affari generali e relazioni esterne" del 7 e 8 dicembre di quest'anno, abbiamo adottato le conclusioni sull'allargamento e sul processo di stabilizzazione e di associazione. In questo documento, il Consiglio ha accolto con favore l'impegno della Serbia verso l'integrazione europea e l'impegno profuso per attuare le riforme principali conformemente ai criteri comunitari. Il Consiglio ha altresì sottolineato che è necessario portare avanti il programma delle riforme.

Abbiamo preso atto della comunicazione varata dalla Commissione il 14 ottobre, in cui si afferma che la Serbia si è dotata del quadro giuridico e istituzionale necessario a garantire il rispetto dei diritti umani e che sono stati compiuti dei progressi verso una più rigorosa ottemperanza alla normativa internazionale sui diritti umani. Il nuovo ministro per i Diritti dell'uomo e delle minoranze sta svolgendo un lavoro essenziale in tal senso. Tuttavia, sono necessari ulteriori sforzi per acquisire una migliore conoscenza degli standard internazionali. Il Consiglio è altresì lieto di constatare che la Serbia ha ratificato tutti i principali strumenti in materia di diritti umani.

Quanto alla specifica situazione della Serbia meridionale, alla quale si riferiva l'onorevole Posselt, effettivamente si sono verificati scontri molto violenti in luglio, tra cui un attacco alla gendarmeria di stanza nella zona. Sono state arrestate diverse persone, ma non sono seguiti altri incidenti. Da allora è migliorata l'atmosfera all'interno dell'organo di coordinamento per la Serbia meridionale. La situazione è ancora precaria, ma i principali partiti politici locali di etnia albanese sono stati coinvolti in questo lavoro. Ci sono anche sviluppi positivi sul delicato tema dell'istruzione. A tal proposito, sono particolarmente lieta di citare l'inaugurazione di un dipartimento, presso l'università di Medveđa, dove si terranno corsi in serbo e in albanese.

Nel prossimo futuro sarà inoltre creato un consiglio della minoranza nazionale albanese in Serbia, permettendo così alla popolazione di incidere maggiormente nel settore dell'istruzione, della cultura e in altri ambiti. Il debole sviluppo sociale ed economico della regione rappresenta un ostacolo per le minoranze etniche della Serbia meridionale. La comunità internazionale e, in particolare, l'OSCE, continuano a sorvegliare la situazione locale, svolgendo un ruolo attivo nella promozione della pace e della stabilità nella regione, in stretta cooperazione con il governo serbo e con i leader locali.

Bernd Posselt (PPE). – (DE) Presidente Malmström, grazie per la sua eccellente risposta. Ovviamente, parliamo di tre regioni: due zone di confine – la Vojvodina e la valle di Preševo, nella Serbia meridionale, ovvero una zona in cui si incontrano tre confini. Vorrei anche chiederle, in qualità di futuro commissario, di garantire che questi paesi proseguano il proprio sviluppo nel quadro di un programma di sostegno transfrontaliero. La Serbia interna, in particolare il sangiacato di Novi Pazar è ovviamente tagliata fuori del tutto. Al sangiacato occorre un adeguato sostegno, che ne migliori le condizioni economiche e contribuisca a risolvere i problemi legati alle minoranze. Tuttavia, c'è molta violenza, soprattutto nella Serbia meridionale. Vorrei chiedere al Consiglio di non distogliere l'attenzione da questa situazione esplosiva.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio.* – (EN) Onorevole Posselt, le garantisco che continueremo a controllare la situazione da vicino, anche nel quadro del lavoro costantemente svolto dalla Commissione. Sarà fatto, ovviamente. Siamo consapevoli dei progressi conseguiti e, sebbene la situazione sia precaria, i miglioramenti compiuti e le modifiche istituzionali che ho citato sono un passo rilevante nella direzione giusta. Possiamo soltanto sperare che, con il nostro sostegno e con il sostegno dell'OSCE, questi si proseguano nella stessa direzione.

Franz Obermayr (NI). – (DE) Per inciso, la violenza – e lo dico all'oratore che mi ha preceduto – non si perpetra, purtroppo, soltanto in Serbia, ma anche in Kosovo. Da una parte, c'è la minoranza albanese in Serbia e, dall'altra, c'è la minoranza serba in Kosovo.

La mia domanda è la seguente: in merito alle agevolazioni in materia di visti per la Serbia, come può l'Unione europea garantire che non ci saranno zone grigie nel sistema e che non ci saranno abusi? Questa procedura, che offre delle agevolazioni a un gruppo etnico in Kosovo, non ostacola il controverso riconoscimento del Kosovo come Stato sovrano?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Non sono certa di aver colto la sua domanda. Quando parliamo del Kosovo, il lavoro è ancora più arduo, indipendentemente dal fatto che non tutti gli Stati membri hanno riconosciuto il Kosovo. La Commissione si sta adoperando per capire come migliorare la situazione in Kosovo e ci vorrà del tempo. Sono ancora molte le difficoltà da fronteggiare. Anche il Kosovo godrà, in futuro, delle agevolazioni in materia di visti, ma le condizioni non sono state ancora completamente soddisfatte.

Presidente. – E' evidente che l'intervento è leggermente fuori tema, ma ha comunque numerosi punti di contatto con l'oggetto della discussione.

Annuncio l'interrogazione n. 2 dell'onorevole **Harkin** (H-0427/09)

Oggetto: Livelli di disoccupazione

Oltre a misure intese a riqualificare i lavoratori ed aggiornarne le qualifiche, quali iniziative ha adottato il Consiglio per far fronte ai crescenti livelli di disoccupazione sul territorio dell'UE - 27?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (SV) Grazie per la domanda, onorevole Harkin. La crisi attuale sta producendo gravi ripercussioni su milioni di persone. Di conseguenza, la gestione delle conseguenze della crisi economica è una delle maggiori sfide che l'Unione europea si trova ad affrontare. Alla luce dell'invecchiamento della popolazione, gli Stati membri dell'Unione europea devono ridurre l'attuale livello di disoccupazione e garantire che le elevate percentuali su cui si attesta non diventino permanenti.

La politica dell'occupazione è, innanzi tutto, responsabilità degli Stati membri. Cionondimeno, alcuni anni fa il Consiglio "Occupazione, politica sociale, salute e consumatori" adottò orientamenti in merito, sottolineando che, poiché la situazione del mercato del lavoro varia notevolmente da uno Stato membro all'altro, le misure adottate devono differire di conseguenza. Ogni anno viene presentata una relazione congiunta sull'occupazione, in cui il Consiglio e la Commissione esaminano la situazione nei diversi Stati membri. Durante la crisi attuale, il Consiglio europeo ha prestato un'attenzione particolare proprio alla questione della disoccupazione. Nel dicembre del 2008 è stato varato un piano di ripresa economica per l'Europa, che offriva un quadro comune per l'adozione dei provvedimenti necessari. Nell'ambito di questo piano, nel giugno del 2009 il Consiglio e il Parlamento europeo hanno adottato il regolamento recante modifica del regolamento che istituisce il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione, in virtù del quale è possibile attingere alle risorse del Fondo per fronteggiare la crisi.

Possono essere attuate diverse misure, a seconda della situazione del paese coinvolto: la modifica temporanea dell'orario di lavoro, la diminuzione dei contributi per la previdenza sociale, la riduzione degli oneri amministrativi che gravano sulle imprese, il miglioramento delle procedure adottate dalle autorità del mercato del lavoro, il varo di provvedimenti a beneficio dei giovani disoccupati e la promozione della mobilità. Questi punti sono stati sottolineati nella relazione della presidenza che ha fatto seguito al vertice informale sull'occupazione.

Nelle conclusioni del vertice di giugno, il Consiglio specifica una serie di misure che dovrebbero aiutare gli Stati membri – e le parti sociali, se necessario – a fronteggiare gli effetti della crisi globale applicando i principi della flessicurezza. In questo modo si potrebbe offrire alle imprese un'alternativa ai licenziamenti e l'opportunità di creare forme di lavoro flessibili o modificare temporaneamente l'orario di lavoro, migliorando le condizioni degli imprenditori, con la creazione di un mercato del lavoro sicuro e flessibile, e istituendo ammortizzatori sociali tali da incentivare il lavoro, garantire un'adeguata contribuzione previdenziale e potenziare le misure per il reinserimento nel mondo del lavoro, oltre a sostenere i redditi e la libertà di circolazione.

Durante la discussione di novembre, i ministri hanno espresso la necessità generale di mantenere una politica dell'occupazione attiva, che contempi provvedimenti a breve termine. Si tratta di misure quali il lavoro a termine, il potenziamento dell'occupabilità e una formazione mirata per integrare le persone nel mercato

del lavoro. In quella stessa occasione, i ministri hanno convenuto che l'occupazione è un fattore importante per evitare l'esclusione. E' altresì fondamentale il nesso tra uguaglianza, crescita economica e occupazione e, di conseguenza, gli Stati membri sono stati esortati a potenziare i servizi per l'infanzia e a ridurre le differenze di retribuzione e gli altri squilibri sulla base del genere.

In particolare, tali misure devono essere rivolte a coloro che sono stati più duramente colpiti dalla crisi: gli anziani, i giovani, i disabili e i lavoratori senza un contratto a tempo indeterminato. Offrire nuove possibilità e pari opportunità ai giovani nel campo dell'istruzione, della formazione e dell'occupazione è uno dei principali obiettivi del nuovo quadro per la cooperazione comunitaria in materia di gioventù per il periodo 2010-2018, adottato dal Consiglio il 27 novembre 2009.

Marian Harkin (ALDE). – (EN) Grazie della risposta. Devo riconoscere che sono lieta di vederla, signora Ministro, e spero di vederla più spesso il prossimo anno; sarà perfettamente allenata a rispondere alle nostre interrogazioni.

Due punti che ritengo importanti, ma che non sono emersi nella sua risposta, sono i seguenti: innanzi tutto, incentivare l'imprenditorialità e, secondariamente, aumentare la spesa in materia di ricerca e sviluppo. Ma la vera domanda che vorrei porle riguarda il fatto che, finora, ci siamo affidati al metodo aperto del coordinamento, che si è rivelato uno strumento debole e non ha funzionato correttamente nel raggiungimento degli obiettivi dell'agenda di Lisbona. Ha dei suggerimenti per rafforzare questo meccanismo?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Si tratta in effetti di una questione molto importante e, come sapete, il Consiglio ha già ricevuto la proposta della Commissione e ha già iniziato a discutere del futuro della strategia di Lisbona, ossia Europa per il 2020. Sarà la presidenza spagnola a decidere la prossima primavera.

Il problema è come uscire dalla situazione attuale sul lungo termine? Come possiamo creare un'Europa che sia più competitiva, con più spirito imprenditoriale, evitando l'esclusione sociale e la disoccupazione? Come investire in ricerca e sviluppo affinché l'Europa sia, come tutti auspichiamo, il principale attore economico a livello mondiale? Probabilmente tutte queste domande troveranno risposta nella nuova strategia.

Un aspetto molto importante della strategia è la *governance*. Penso che il metodo aperto del coordinamento presenti dei vantaggi, ma debba anche essere migliorato. Dobbiamo coinvolgere maggiormente gli enti locali e regionali, che sono gli effettivi responsabili dell'attuazione. Inoltre, il processo deve essere gestito a livello nazionale, prendendo in considerazione la questione della *governance*. Il documento della Commissione, che illustra tutti questi aspetti, è adesso all'esame degli Stati membri. Penso che emergeranno ottime proposte su questo tema, che era effettivamente uno dei punti deboli della strategia.

Andreas Mölzer (NI). – (DE) Come sappiamo, il cosiddetto strumento di microfinanziamento pensato dall'Unione europea non sarà finanziato con nuovi stanziamenti, ma con il programma Progress. A tal riguardo, esiste un piano per evitare che questo nuovo strumento vada a discapito del programma per l'occupazione e la solidarietà sociale, adottato in precedenza?

Paul Rübzig (PPE). – (DE) La mia domanda è la seguente: non sarebbe giusto prevenire, innanzi tutto, la disoccupazione? Ci sono posti di lavoro nel pubblico che possiamo offrire ai disoccupati? In particolare, come si potrebbero incentivare le piccole e medie imprese, in modo che ne nascano delle nuove? Esiste, in tale ambito, la possibilità di applicare metodi e buone pratiche transfrontalieri per creare un maggior numero di nuove aziende?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Come ho detto, in ultima istanza la creazione di posti di lavoro è, ovviamente, responsabilità degli Stati membri. Ma c'è molto da fare e – come ho enunciato nelle mie considerazioni introduttive in risposta all'onorevole Harkin – il Consiglio ha elaborato diverse raccomandazioni sulle strategie per accrescere la flessibilità attraverso vari sistemi di sostegno e per spingere le persone ad agire, sottraendosi al meccanismo di esclusione. E' molto importante che si continui con questi incontri ad alto livello, che riuniscono le parti sociali e gli Stati membri per condividere le buone pratiche. Sebbene le strategie varino da paese a paese, è utile scambiarsi esempi e verificare le migliori modalità di intervento da poter utilizzare successivamente. Si tratta di un lavoro congiunto: il Consiglio formula raccomandazioni e gli Stati membri si assumono la propria parte di responsabilità, modulando le proprie azioni secondo le esigenze di ciascuno Stato.

Quanto alla sua domanda, onorevole, non sono certa di aver capito bene. Forse c'è stato un problema di traduzione. Non ho parlato di nessuna microautorità. Ho parlato del Fondo europeo di adeguamento alla

globalizzazione che adesso, con il contributo del Parlamento europeo, abbiamo reso più flessibile, per aiutare gli Stati membri e le aziende in difficoltà a sostenere le persone disoccupate o licenziate.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 3 dell'onorevole **Chountis** (H-0431/09)

Oggetto: Negoziati relativi alla partecipazione della Turchia a imprese comuni nell'ambito di Frontex

Il 21 ottobre 2009 nel corso della plenaria del Parlamento europeo la signora Malmström, Presidente in carica del Consiglio, ha comunicato che sono in corso negoziati in merito a un "eventuale accordo che coprirà altresì lo scambio di informazioni e la possibilità per le autorità turche di partecipare alle imprese comuni di Frontex". Considerato che l'articolo 8 sexies, paragrafo 2 del regolamento (CE) n. 863/2007⁽³⁾ che istituisce un meccanismo per la creazione di gruppi di rapido intervento alle frontiere e che modifica il regolamento (CE) n. 2007/2004⁽⁴⁾ prevede che "qualsiasi modifica o adeguamento del piano operativo è soggetta all'accordo congiunto del direttore esecutivo e dello Stato membro richiedente".

Può il Consiglio dire in che fase si trovano le discussioni in merito alla partecipazione della Turchia alle imprese comuni Frontex, quali condizioni preliminari pone la Turchia per quanto riguarda la sua partecipazione e se la Grecia, in quanto Stato membro che ospita la missione Frontex, è al corrente di tali negoziati?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (SV) Un elemento importante della strategia europea per una migliore gestione dell'immigrazione è l'istituzione di partenariati con i paesi terzi in materia di controllo delle frontiere. E' uno dei pilastri del concetto di gestione integrata delle frontiere, adottato dal Consiglio nel dicembre del 2006. Vorrei anche ribadire che la cooperazione operativa con i paesi terzi è un elemento essenziale dell'attività di Frontex.

In ottemperanza al regolamento Frontex, l'omonima agenzia può favorire la cooperazione operativa tra gli Stati membri e i paesi terzi, nel quadro della politica di relazioni esterne dell'Unione europea, e può collaborare con i paesi terzi nell'ambito di progetti bilaterali. Sono già stati conclusi diversi accordi di questo genere e altri sono attualmente oggetto di negoziato.

Il mandato per i negoziati viene affidato dal consiglio di amministrazione, in cui sono rappresentati tutti gli Stati membri. I colloqui tra Frontex e le autorità turche competenti in materia di cooperazione operativa hanno compiuto progressi significativi.

Poiché tali discussioni sono ancora in corso, è difficile per il Consiglio scendere nei dettagli dei contenuti e dell'andamento di tali colloqui.

Nikolaos Chountis (GUE/NGL). – (EL) Signora Presidente, signora Ministro, dalla risposta capisco che oggi ci sono tre punti: innanzi tutto, i negoziati tra Frontex e la Turchia sono a uno stadio avanzato; secondariamente, tutti gli Stati membri dell'Unione europea, inclusa la Grecia quindi, siano – suppongo – consapevoli dell'esistenza di tali negoziati; infine, secondo le conclusioni dell'ultima riunione dei ministri degli Affari esteri, l'accordo di riammissione è legato al controllo delle frontiere.

In altre parole, ai fini della cooperazione, ai fini dell'accordo di riammissione con l'Unione europea, la Turchia sta chiedendo delle operazioni congiunte per il controllo delle frontiere esterne? Se è così, come non affrontare la questione seria della tutela dei diritti umani e della dignità degli immigrati e il problema estremamente sensibile, non tanto del controllo delle frontiere, quanto della definizione delle frontiere?

In altre parole, la Turchia accetta i confini esterni dell'Unione europea? Accetta che Frontex si occupi delle frontiere esterne dell'Unione europea?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Evidentemente si tratta di un problema molto vasto. I negoziati con la Turchia sono appena iniziati. Il commissario Barrot, rappresentante della Commissione, e il collega Billström, ministro svedese per le Politiche di asilo e immigrazione, sono stati in Turchia alcune settimane fa per dare inizio ai colloqui. I primi incontri sono stati fruttuosi, ma non sono ancora giunti al termine, pertanto è molto difficile aggiornarvi su questo punto. Naturalmente tutti gli Stati membri, inclusa la Grecia, sono tenuti al corrente dei colloqui.

⁽³⁾ GUL 199 del 31.7.2007, pag. 30.

⁽⁴⁾ GUL 349 del 25.11.2004, pag. 1.

In generale, il rispetto dei diritti fondamentali e dei valori europei è sempre stato menzionato in tale contesto, pertanto la Turchia non è in nessun modo giustificata. Tuttavia, come ho detto all'onorevole deputato, i colloqui sono appena iniziati e stanno progredendo egregiamente, ma non si sono ancora conclusi. Sono condotti con grande apertura, nel senso che sono coinvolti tutti gli Stati membri attraverso il consiglio di amministrazione di Frontex, in seno al quale è rappresentata anche la Grecia.

Georgios Papanikolaou (PPE). – (EL) Signora Presidente, signora Ministro, da quanto capisco l'intesa che abbiamo raggiunto con la Turchia, con l'obiettivo di giungere, in definitiva, a un accordo di riammissione sulle questioni inerenti all'immigrazione, includerà anche i punti relativi alla cooperazione con Frontex.

Vorrei sollevare un secondo punto: abbiamo notato di recente che le autorità turche ostacolano ripetutamente i velivoli Frontex in Grecia. Le repliche della Commissione non riportano niente di specifico circa le comunicazioni intercorse e non dicono se, in definitiva, si tratti di atti molesti.

Può fornire delle spiegazioni in merito?

Andreas Mölzer (NI). – (DE) Per gestire la situazione, è certamente opportuno cooperare a livello internazionale a patto che – e voglio ribadirlo in modo molto chiaro – tale cooperazione non debba essere comprata con l'assistenza finanziaria dell'Unione. Con quali altri Stati stiamo negoziando attualmente o stiamo programmando un negoziato? Sono stati offerti alla Turchia degli incentivi finanziari per la sua partecipazione a questa operazione Frontex?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Abbiamo più volte discusso delle navi durante il Tempo delle interrogazioni. Il Consiglio ha ricordato alle autorità turche, al governo turco e ai suoi rappresentanti che una buona cooperazione nella regione rappresenta un prerequisito fondamentale per la prosecuzione dei colloqui. E' stato altresì chiesto alle autorità turche di astenersi da altre azioni provocatorie. Siamo stati chiarissimi e potete trovare tutte le risposte, alcune delle quali formulate proprio da me di recente.

I colloqui sono in corso ed è stato dato mandato di procedere. Come ho già spiegato, non so dirvi a che stadio siano esattamente perché sono continui, ma seguono la procedura ordinaria e, per rispondere alla sua domanda, sono in corso anche colloqui con il Senegal e con Capo Verde. Abbiamo inoltre avviato, con scarsi progressi, colloqui con il Marocco, l'Egitto e la Mauritania.

Questa è la procedura ordinaria e stiamo seguendo l'andamento dei colloqui. Il consiglio di amministrazione di Frontex è stato incaricato di avviare i negoziati. Alcuni sono stati più fruttuosi di altri. Per esempio, cooperiamo con la Russia, la Moldavia, l'Ucraina, la Georgia, eccetera, ma in altri ambiti i progressi sono stati più limitati.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 4 dell'onorevole **Kelly** (H-0434/09)

Oggetto: Negoziati sul clima a Copenaghen

Può il Consiglio fornire un aggiornamento sui negoziati che si concluderanno a Copenaghen? Può precisare, nel caso non si raggiungesse a Copenaghen un accordo giuridicamente vincolante, per quando ritiene possibile l'esistenza di un accordo vincolante, successore di quello di Kyoto?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Mentre parliamo, a Copenaghen la discussione è in corso, ma cercherò di presentarvi gli ultimi sviluppi.

Ci sono due questioni fondamentali, come tutti sapete bene: la mitigazione e il finanziamento. Come ha detto il primo ministro stamattina, siamo ancora fiduciosi circa un esito positivo a Copenaghen, che ci permetta di limitare l'aumento della temperatura globale a non più di 2 °C al di sopra dei livelli pre-industriali.

L'Unione europea riveste un ruolo di primo piano – il ruolo di mediatore – in un processo che ha, come obiettivo finale, la sottoscrizione di un accordo giuridicamente vincolante: miriamo a un accordo politicamente vincolante adesso, con uno scadenziario chiaro che porti a un accordo giuridicamente vincolante a partire dal 1° gennaio 2013.

Tuttavia, il raggiungimento di un accordo richiede una convergenza sui seguenti capisaldi.

Innanzitutto, impegni di riduzione ambiziosi ed esaustivi da parte dei paesi sviluppati entro il 2020. Alcuni paesi, il Giappone e la Norvegia, hanno rialzato l'offerta, ma è chiaro che le proposte attualmente sul piatto non sono sufficienti per giungere all'obiettivo dei due gradi centigradi.

In tale contesto, l'Unione europea chiederà nuovamente agli altri paesi sviluppati di aderire a un programma ambizioso, continuando a puntare all'adozione di interventi di mitigazione misurabili, riferibili e verificabili da parte dei paesi in via di sviluppo.

I paesi in via di sviluppo più grandi – Cina, India, Indonesia, Brasile, Sudafrica e Corea del Sud – si sono offerti di limitare l'aumento delle emissioni, apportando così un contributo significativo.

Tuttavia, il Consiglio crede che questi paesi, soprattutto Cina e India, abbiano un potenziale d'azione più ampio. E' altresì evidente che c'è bisogno di un impegno supplementare, se vogliamo contenere il surriscaldamento del pianeta entro i 2 °C.

L'Unione europea chiederà, pertanto, a questi paesi di compiere uno sforzo ulteriore nel quadro di un accordo ambizioso.

Abbiamo anche bisogno di un quadro per l'adattamento ai cambiamenti climatici, così come per il trasferimento di tecnologie e per lo sviluppo di capacità. E' necessario che lo stanziamento delle risorse avvenga entro un sistema di *governance* equo e corretto per la mitigazione, l'adattamento, lo sviluppo di capacità e il trasferimento di tecnologie ai paesi in via di sviluppo.

In tale contesto, l'ultimo Consiglio europeo, che ha discusso delle somme da stanziare per i finanziamenti rapidi dei primi tre anni, conferisce un impulso importante ai negoziati in corso, rafforzando altresì la credibilità dell'Unione europea.

I capi di Stato e di governo stanno arrivando adesso a Copenaghen. Speriamo che imprimano la necessaria spinta politica ai problemi della mitigazione e del finanziamento, in modo da siglare un accordo ambizioso.

L'Unione europea ha avanzato la proposta che vengano conclusi il prima possibile, dopo la conferenza di Copenaghen, i negoziati per un trattato giuridicamente vincolante per il periodo che inizia il 1° gennaio 2013.

E' troppo presto per dire se questo obiettivo possa essere raggiunto, ma dobbiamo ambire alla sigla di un accordo entro sei mesi dalla conclusione dei lavori della conferenza.

Seán Kelly (PPE). – (EN) Vorrei ringraziarla, Presidente Malmström, per la sua risposta concisa, precisa e logica, non soltanto alla mia domanda, ma a tutte le interrogazioni presentate da quando sono approdato in questo Parlamento, a giugno scorso. Lei è stata un presidente eccezionale.

Sono anche orgoglioso di dire che appartengo a un'Unione europea che sta guidando il dibattito sui cambiamenti climatici, spingendo gli altri paesi ad agire in tal senso. Immagino che il miglior esempio sia il fatto che oggi arrivano a Copenaghen il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro cinese, un evento impensabile fino a pochi anni fa.

Tuttavia, in mancanza di un accordo vincolante, quale sarà il nostro futuro *modus operandi*?

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Penso che, poiché i veri negoziati politici inizieranno domani, come ha detto lei, mentre i primi ministri e i presidenti che giungono da ogni parte del mondo, non è il caso che parliamo già di un piano B. Penso che i partecipanti possano affermare le idee, lo slancio e le dinamiche necessarie a creare un impegno politico ambizioso.

Se non sarà possibile giungere a tale risultato, sarà necessario proseguire i colloqui. Quel che è certo è che non abbandoneremo la causa. Il mondo si aspetta dei risultati da noi. Questa è la questione più rilevante per la nostra generazione, non possiamo fallire. Se non si giungerà a un accordo domani o dopodomani, continueremo a parlarne finché non perverremo a un accordo.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 5 dell'onorevole **Mitchell** (H-0436/09)

Oggetto: Finanziamenti per i cambiamenti climatici a favore dei paesi in via di sviluppo

L'obiettivo della prossima conferenza di Copenaghen sui cambiamenti climatici è quello di definire posizioni globali sulle questioni climatiche nel breve e medio termine. Non solo è fondamentale che si raggiunga un accordo, ma è anche necessario che i paesi ricchi si impegnino finanziariamente a far fronte da subito agli effetti dei cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo. Non è pensabile infatti chiedere ai paesi in via di sviluppo di pagare le conseguenze di un problema causato dal mondo occidentale.

In base all'accordo raggiunto in ottobre durante il Consiglio europeo, è stato stimato che sono necessari 100 miliardi di euro affinché i paesi in via di sviluppo si adeguino ai cambiamenti climatici, mentre secondo le stime di questi ultimi servirebbero tra i 300 e i 400 miliardi di euro.

Come pensa il Consiglio di riuscire a conciliare cifre così divergenti?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Come ha correttamente sottolineato l'onorevole deputato, i fondi destinati ai paesi in via di sviluppo per la lotta al cambiamento climatico rappresentano una delle principali materie negoziali a Copenaghen e sarà un punto cruciale per il raggiungimento di un accordo.

Per iniziare, vorrei evidenziare ancora che, durante il Consiglio europeo di ottobre, abbiamo sottolineato l'importanza dei finanziamenti rapidi per avviare interventi immediati e per preparare un'azione collettiva ed efficace nel medio e lungo termine, prestando particolare attenzione ai paesi sviluppati. Durante il Consiglio di dicembre, alcuni giorni fa, l'Unione europea e i suoi Stati membri si sono dichiarati pronti a stanziare 2,4 miliardi di euro l'anno, per il triennio 2010-2012, al fine di aiutare i paesi in via di sviluppo nella lotta contro i cambiamenti climatici. Con questo impegno credo che abbiamo inviato un messaggio molto forte ai negoziatori presenti alla conferenza, rafforzando la nostra credibilità.

Il Consiglio europeo ha inoltre riconosciuto la necessità di aumentare in misura significativa i finanziamenti pubblici e privati fino al 2020. E' necessario rivedere l'attuale architettura finanziaria e, ove opportuno, riformarla per garantire il raggiungimento di quest'obiettivo. Come l'onorevole deputato ha evidenziato nella sua interrogazione, il Consiglio europeo di ottobre ha approvato le stime della Commissione, secondo cui il costo incrementale netto totale per gli interventi di adattamento e di mitigazione nei paesi in via di sviluppo potrebbe raggiungere i 100 miliardi di euro circa l'anno fino al 2020, che saranno reperiti combinando i contributi degli stessi paesi in via di sviluppo, le risorse del mercato del CO₂ e i finanziamenti pubblici internazionali. Queste sono le stime formulate dalla Commissione. Non è una proposta o un'offerta da parte dell'Unione europea.

Esistono numerose altre stime proposte da altre fonti, ma il Consiglio si è allineato sulla stima della Commissione giudicandola la più affidabile. Secondo le previsioni, l'assistenza pubblica internazionale dovrà oscillare complessivamente tra i 22 e i 50 miliardi di euro l'anno fino al 2020. L'Unione europea e gli Stati membri sono pronti a farsi carico di una congrua percentuale, ma tutti i paesi, ad eccezione dei più poveri, dovrebbero contribuire ai finanziamenti pubblici internazionali conformemente a un criterio di ripartizione globale basato sui livelli di emissione e sul PIL. Come ha sottolineato il Consiglio europeo in ottobre, l'accordo di Copenaghen deve altresì comprendere disposizioni che disciplinino l'obiettivo di mantenere il surriscaldamento del pianeta entro i 2 °C, assegnando inoltre ambiziosi obiettivi di riduzione ai paesi in via di sviluppo e indicando le tecnologie per l'adattamento e un accordo sul finanziamento.

Gay Mitchell (PPE). – (EN) Mi unisco all'onorevole Kelly nell'esprimere il mio apprezzamento per le risposte fornite in quest'Aula dalla presidente Malmström e per la condotta della presidenza svedese, in generale, che è stata esemplare.

Signora Ministro, abbiamo notato, negli ultimi giorni, che il presidente degli Stati Uniti ha tenuto dei colloqui con alcuni leader dei paesi in via di sviluppo. L'Unione europea ha partecipato a queste discussioni, nel tentativo di colmare il divario con gli Stati Uniti e con altri paesi e trovare una soluzione ai nodi irrisolti? Signora Ministro, può garantire all'Aula che, se i paesi in via di sviluppo devono ricevere finanziamenti a tale scopo, si tratterà di risorse ex novo, e non di denaro sottratto a impegni già assunti con i paesi in via di sviluppo, nel quadro della lotta contro la fame e l'agenda per lo sviluppo?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Quanto alla sua prima domanda, durante l'autunno si sono svolti numerosi incontri bilaterali per agevolare e preparare i negoziati. L'Unione è in contatto costante con gli Stati Uniti d'America, nel tentativo di indurli ad assumere una posizione più ambiziosa. A loro volta, gli Stati Uniti hanno i loro contatti bilaterali; in alcune occasioni, siamo stati coinvolti, in altre no, perché stiamo tentando di spingere da diversi fronti. Abbiamo anche tenuto sei incontri bilaterali durante la presidenza svedese con attori di rilievo, come Cina, India, Ucraina, Sudafrica, Russia e Stati Uniti. Le questioni climatiche sono state il primo punto di discussione in tutte queste occasioni, quindi ci sono stati molti incontri diversi.

Quanto al finanziamento, devo ammettere che si tratta della combinazione di denaro vecchio e di denaro nuovo. Alcuni paesi hanno coniugato i due elementi. Alcuni hanno già mobilitato parte del proprio bilancio per lo sviluppo. Poiché i paesi meno sviluppati sono gli Stati che soffriranno maggiormente per i cambiamenti climatici, è logico che parte del bilancio per lo sviluppo sia stata destinata a varie azioni di tutela climatica.

Ora, in seguito alla crisi economica, molti Stati membri hanno ridimensionato il proprio bilancio complessivo per lo sviluppo, ed è deplorabile.

Si avrà una combinazione di risorse, per lo più a causa della crisi economica.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 6 dell'onorevole **Ádám Kósa** (H-0440/09)

Oggetto: Proposta relativa alla Direttiva del Consiglio che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla religione o dal credo, dagli handicap, dall'età o dall'orientamento sessuale.

È di fondamentale importanza insistere sulla necessità di garantire accessibilità a infrastrutture e servizi nei prossimi 10 anni non solo ai portatori di handicap, ma a gran parte della popolazione europea. Intende il Consiglio definire una base giuridica uniforme per una politica antidiscriminatoria senza deroghe (per esempio nella progettazione e nella produzione di beni) al fine di creare una società sostenibile ed eliminare la pluralità delle basi giuridiche in materia di lotta alla discriminazione?

Tenendo presente che in molti casi e in molti paesi l'accessibilità alle infrastrutture e ai servizi costituisce una vera sfida, per l'interrogante è inaccettabile rimandare di 10 o 20 anni l'obbligo di adottare nuove regole per migliorare e concretizzare l'accessibilità a (nuove) infrastrutture e a (nuovi) servizi all'interno degli Stati membri. Conta il Consiglio di prorogare ulteriormente la scadenza per il recepimento dell'obbligo di accessibilità alle nuove infrastrutture e/o a quelle già esistenti? In caso affermativo, può il Consiglio specificarne il motivo?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio.* – (SV) Come ha affermato l'onorevole deputato nell'interrogazione, le misure per migliorare l'accesso sono essenziali nella lotta contro la discriminazione. Durante la presidenza svedese, abbiamo continuato a studiare gli aspetti tecnici della proposta di direttiva sull'applicazione del principio di parità di trattamento. Il testo contempla quattro motivi di discriminazione che non rientrano nel settore dell'occupazione: la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età e l'orientamento sessuale.

Il 30 novembre 2009 il Consiglio ha esaminato una relazione sullo stato di avanzamento, redatta dalla presidenza, che richiama l'attenzione sulla necessità di approfondire il lavoro sul tema, con particolare riguardo all'ambito di applicazione, alle disposizioni che riguardano la disabilità e al calendario di attuazione. La presidenza ha inoltre indicato che il problema specifico della progettazione o della produzione di beni debba essere incluso nella proposta. Dobbiamo discuterne ancora.

Secondo la relazione, vi sono altre questioni da risolvere, concernenti le conseguenze finanziarie della direttiva. Se dobbiamo raggiungere un'unità politica, dobbiamo produrre un testo accettabile per ogni Stato membro. È necessario che tutti gli Stati membri siano d'accordo, prima che il Consiglio proceda.

Comunque, non posso prevedere i risultati dei negoziati. Le discussioni che riguardano l'attuazione, il calendario e l'ambito di applicazione sono ancora *in fieri* e lo saranno ancora per un po' di tempo.

Ádám Kósa (PPE). – (HU) Grazie, signora Ministro, per la sua risposta. I primi passi compiuti sono molto incoraggianti, ma vorrei sottolineare tre problemi. Ci sono 50 milioni di cittadini disabili nell'Unione europea. La questione non interessa soltanto loro, perché la società europea sta anche subendo un drastico invecchiamento. Questo problema non riguarda dunque soltanto le persone disabili, ma anche il futuro di ogni anziano e di tutti quelli costretti su una sedia a rotelle, per esempio, se hanno bisogno di una rampa. Ciò vuol dire che, in generale, la questione diventerà presto un problema per tutta la società e merita dunque attenzione prioritaria, perché questo è il futuro che ci aspetta. Il problema dell'accesso ai servizi viene rimandato da dieci anni. È importante che il termine ultimo fissato resti tale, proprio perché è nell'interesse di noi tutti.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio.* – (EN) Concordo pienamente con l'onorevole deputato sulla necessità di una direttiva sul tema. Milioni di persone nell'Unione europea non hanno ancora accesso a servizi di uso quotidiano. In questo modo, si ostacola la loro libertà e si impedisce loro di vivere una vita normale, il che mi rammarica profondamente.

Le discussioni del Consiglio durano da tempo. La proposta avanzata è innovativa e copre un vasto ambito di applicazione, oltre a comportare implicazioni pratiche e finanziarie enormi. Saranno necessari l'unanimità tra tutti gli Stati membri e, in un momento successivo, l'assenso del Parlamento europeo per adottare la direttiva. Abbiamo tenuto i negoziati. Sono stati creati numerosi gruppi di lavoro in seno al Consiglio. Abbiamo compiuto dei progressi, ma purtroppo – devo essere molto onesta con voi – non abbiamo ancora

raggiunto l'intesa necessaria. Tuttavia, insisteremo fino alla fine della nostra presidenza e confido che la presidenza spagnola farà quanto in suo potere per giungere a una soluzione.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 7 dell'onorevole **Blinkevičiūtė** (H-0445/09)

Oggetto: Tutela dei diritti delle persone con disabilità

Nei periodi di difficoltà economica è fondamentale garantire un'adeguata tutela sociale per le categorie socialmente più svantaggiate e le persone con disabilità sono appunto uno dei gruppi più vulnerabili della società. È veramente deplorabile che si tenti di pareggiare i propri bilanci nazionali riducendo i benefici e i programmi a favore delle persone con disabilità. Un simile *modus operandi* non solo è contrario ai principi di solidarietà e giustizia sociale, ma indebolisce i processi e i meccanismi di integrazione nella società delle persone con disabilità aggravandone l'esclusione sociale.

Può il Consiglio far sapere se ha previsto misure integrative volte a sostenere le persone con disabilità nei periodi di recessione economica? La difficile situazione economica non finirà per ritardare l'esame in seno al Consiglio di una proposta di direttiva del Consiglio volta a dare attuazione al principio della parità di trattamento delle persone con disabilità?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio.* – (SV) Siamo tutti consapevoli dei problemi sociali emersi a seguito della crisi economica. È fondamentale offrire una tutela specifica per le persone e i gruppi che sono particolarmente vulnerabili e per contrastare l'esclusione. Sappiamo che spesso non si riesce a sfruttare il potenziale delle persone disabili e altre categorie vulnerabili a causa della discriminazione. In questa prospettiva, il Consiglio ha coerentemente posto l'accento sull'importanza di promuovere l'accesso al mercato del lavoro per le persone con disabilità.

L'azione si espleta nel quadro della strategia di Lisbona, che comprende gli attuali orientamenti sull'occupazione. Nel marzo del 2008, il Consiglio – congiuntamente ai governi degli Stati membri – ha anche adottato una risoluzione sulla situazione delle persone con disabilità nell'Unione europea. L'importanza di integrare le persone e le categorie vulnerabili nel mercato del lavoro è stata ulteriormente ribadita dal Consiglio nelle conclusioni del 13 novembre 2009, che ho citato in relazione all'interrogazione precedente. Agevolando l'accesso nel mercato del lavoro per tali categorie, si crea inoltre un prerequisito per una crescita sul lungo termine.

Vorrei ricordarvi che il Parlamento europeo e il Consiglio hanno concordato di dichiarare il 2010 Anno europeo della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale. Credo che tale decisione comprenda anche l'accesso all'istruzione per tutti e che richieda altresì un impegno volto a garantire parità di accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, tenendo in particolare considerazione le necessità delle persone disabili. Un'altra priorità di cui ci occuperemo saranno le esigenze delle persone disabili, delle loro famiglie e di altre categorie vulnerabili. Siamo in attesa delle numerose iniziative che, sono certa, saranno attuate il prossimo anno.

Per quanto riguarda la proposta di direttiva dal Consiglio sull'applicazione del principio di parità di trattamento indipendentemente dalla religione o dalle convinzioni personali, dalla disabilità, dall'età o dall'orientamento sessuale di ciascuno, sappiamo che le persone trarrebbero grandi benefici dall'entrata in vigore del testo. Il gruppo di lavoro sui problemi sociali del Consiglio sta ancora lavorando al testo. Come ho detto, si è tenuto un dibattito il 30 novembre e abbiamo preparato una relazione sullo stato di avanzamento, ma non siamo riusciti a pervenire a una decisione.

Non possiamo prevedere il risultato di negoziati in corso, ma è essenziale ottenere una formulazione corretta perché ne va della certezza giuridica e della definizione dell'ambito di applicazione della direttiva. Come ho già ricordato, gli Stati membri devono essere concordi sulla proposta e, a tale proposito, è loro compito valutare le ripercussioni della recessione economica. Una volta raggiunta l'unanimità, al Parlamento europeo sarà chiesto di esprimere il proprio assenso ai sensi dell'articolo 19 del nuovo trattato di Lisbona.

Vilija Blinkevičiūtė (S&D). – (LT) Grazie, signora Presidente, e grazie, Ministro Malmström, per la sua risposta. Vorrei anche ringraziare la Svezia, perché è stato proprio durante la presidenza svedese che il Consiglio dei ministri dell'Unione europea ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. È un grande passo, ma soltanto un passo.

In realtà, la vita dei nostri disabili varia incredibilmente da un paese all'altro. Alcune persone non udenti non sanno utilizzare il linguaggio dei segni, mentre alcuni non vedenti non hanno accesso a servizi di assistenza specifici. Le strutture non sono adeguate alle esigenze dei cittadini con difficoltà deambulatorie. Inoltre, un

numero significativo di cittadini disabili non ha un lavoro. Tutto questo si contrappone al fatto che le persone disabili costituiscono circa il 10 per cento dei residenti nell'Unione europea.

Signora Ministro, so che la direttiva contro la discriminazione si scontra con una serie di problemi e difficoltà (e con questo cerco di sintetizzare la situazione), ma forse sarebbe possibile ottenere in tempi più brevi una direttiva dedicata esclusivamente ai diritti dei disabili che sia vincolante per tutti gli Stati membri, in modo che le persone disabili non debbano continuare a subire discriminazioni.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) Permettetemi di sottolineare che non si tratta di mancanza di volontà politica. Comprendiamo l'importanza di questa direttiva e abbiamo lavorato alacremente per metterla a punto.

Tuttavia, come ho detto, resta il fatto che è obbligatoria l'unanimità, e l'unanimità non c'è. La presidenza svedese e le presidenze che ci hanno preceduto hanno lavorato per cercare di proporre diversi compromessi e diverse strade per andare avanti. Sono numerosi i gruppi di lavoro che si incontrano e che lavorano senza sosta, e non hanno interrotto la propria attività. Lavoreremo a questo tema fino alla fine della nostra presidenza, ma purtroppo non abbiamo ancora l'unanimità.

Sarebbe inopportuno scindere la direttiva in diverse parti quando l'obiettivo generale – che il Parlamento ha ampiamente caldeggiato – era elaborare una direttiva completa sulla discriminazione. Se iniziamo a distinguere le varie parti, penso che si perderebbe lo spirito del testo e il risultato sarebbe infelice. Proviamo dunque ancora un po' a varare una direttiva completa perché sarebbe di grande aiuto nella lotta contro la discriminazione, a tutto vantaggio sia delle persone disabili sia delle altre vittime di discriminazione in tutta Europa.

Christa Kläß (PPE). – (DE) Dobbiamo prevenire la discriminazione, che è un problema sociale. E' nostro compito impedire la discriminazione di ogni genere.

Condivide l'idea che non esistano dei parametri chiari per determinare se ci sia stata discriminazione? Un esempio potrebbe essere il caso di un proprietario che dà in locazione un appartamento mentre uno degli interessati si lamenta di essere stato discriminato perché non ha ottenuto quell'appartamento.

Concorda con me nel dire che una direttiva europea può soltanto stabilire dei requisiti che, successivamente, gli Stati membri dovranno recepire nella normativa nazionale? E' molto difficile per l'Europa elaborare una normativa europea in questo settore.

Mairead McGuinness (PPE). – (EN) Giacché parliamo dei diritti delle persone disabili, posso soltanto ricordare che il nostro collega, onorevole Kósa, è appena stato eletto presidente dell'intergruppo Disabilità del Parlamento europeo? Gli auguriamo ogni successo.

Per quanto riguarda la crisi economica, nello specifico, di cui abbiamo discusso ieri raccogliendo il vostro assenso, ci preoccupa molto l'assistenza istituzionale di bambini e giovani e temo che la crisi economica – e forse siete d'accordo con me – rallenti il processo di de-istituzionalizzazione. Dobbiamo prestarvi grande attenzione, sia all'interno che all'esterno dell'Unione europea.

Cecilia Malmström, presidente in carica del Consiglio. – (EN) In tempi di crisi economica, sono sempre i più deboli a soffrire maggiormente – bambini, giovani, anziani, disabili – ed è per questo che noi, come responsabili politici, non dobbiamo mai dimenticare la loro situazione. E' stato aggiunto alle conclusioni e alle raccomandazioni del Consiglio, nelle sue varie formazioni, che gli Stati membri devono essere incoraggiati a prestare particolare attenzione ai gruppi più vulnerabili, che sono sempre quelli che patiscono di più. Concordo dunque su questo punto.

Per rispondere alla sua domanda, senza avere prima una direttiva generale e di ampio respiro, è molto difficile definire una normativa comunitaria in materia di discriminazione contro i disabili. Abbiamo prima bisogno di avere la direttiva generale e poi potremo lavorare su questa base.

Mi rendo conto che è ancora molto il lavoro da svolgere, e sono perfettamente consapevole della forte discriminazione e delle difficoltà che le persone disabili incontrano nella vita di ogni giorno, aspetti che impediscono loro di sfruttare le possibilità che la vita offre loro e del proprio potenziale. Penso che sia necessario lavorare, prima di tutto, sulla direttiva generale.

La decisione di dichiarare il 2010 l'Anno europeo per la lotta all'esclusione sociale ci offre la possibilità di elaborare nuove proposte concrete e di organizzare degli eventi comuni per sensibilizzare i cittadini di tutti gli Stati membri sul problema.

Presidente. – Sono certa che, nell'ambito di questa discussione, l'Aula si unisce alle mie congratulazioni all'onorevole Kósa per l'elezione alla presidenza dell'intergruppo.

Le interrogazioni n. 8 e n. 9 sono state ritirate.

L'interrogazione n. 10 non sarà esaminata poiché l'argomento figura già all'ordine del giorno della presente tornata.

Poiché l'autore non è presente, l'interrogazione n. 11 decade.

Annuncio l'interrogazione n. 12 dell'onorevole **Angourakis** (H-0455/09)

Oggetto: Atroci omicidi di contadini peruviani poveri ai fini di lucro

Stando ad articoli della stampa internazionale, negli ultimi anni in Perù sono stati assassinati decine di contadini nelle provincie di Huánuco e di Pasco dalla banda nota sotto il nome di "Los Pishtacos", per vendere il loro grasso corporeo -secondo informazioni sono stati ritrovati 17 chili- a industrie europee di cosmetici per 15.000 dollari al chilo. Le autorità peruviane ritengono che queste atrocità possono spiegare la scomparsa di numerose persone, tra cui persino bambini. Occorre denunciare le pratiche delle multinazionali europee che, in nome del profitto, assassinano esseri umani e saccheggiano le ricchezze dell'America Latina da molti decenni.

Può il Consiglio dire qual è il suo parere su tale attività criminale delle multinazionali europee? Di quali finanziamenti comunitari beneficiano queste imprese che operano in America Latina?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Come sa bene l'onorevole deputato, il rispetto dei diritti umani è uno dei valori fondanti dell'Unione europea. In tutti i suoi rapporti con i paesi terzi, il Consiglio presta sempre un'attenzione particolare alla garanzia del rispetto dei diritti essenziali e dello stato di diritto.

Per quanto attiene agli specifici avvenimenti menzionati dall'onorevole deputato, il Consiglio non ne era informato e i fatti non sono stati argomento di discussione in quella sede. La presidenza è al corrente delle notizie riferite dai giornali e dai media, ma osserva che secondo le ultime notizie si trattava di una burla.

Poiché le notizie riportate dei media sono contraddittorie e poiché il Consiglio, di norma, non commenta le notizie date dai media, la presidenza non può e non deve azzardare supposizioni su questa storia, né può o deve rispondere a questa interrogazione.

Charalampos Angourakis (GUE/NGL). – (EL) Signora Presidente, devo dire che la risposta fornita dal ministro Malmström non mi soddisfa per nulla. E' un crimine orrendo, un reato senza precedenti, direi, e in ogni caso credo che l'Unione europea, qualora lo voglia, abbia le risorse per compiere indagini molto dettagliate su casi simili.

In considerazione dei nostri rapporti con il Perù, chiediamo che il governo peruviano ci fornisca notizie ufficiali circa questi specifici avvenimenti e i provvedimenti da adottare. Altrimenti, assisteremo al reiterarsi della stessa situazione.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Le notizie su questo avvenimento sono state estremamente contraddittorie. E' emerso sia dai comunicati delle autorità che dagli articoli dei giornalisti che non ci sono prove che indichino che questi terribili accadimenti si siano effettivamente prodotti.

Poiché non ci sono indicazioni certe e molto lascia intendere che, in realtà, i fatti non si siano verificati e che, piuttosto, si sia trattato di una burla, il Consiglio non è in grado di decidere in materia, né ha la competenza per agire in tal senso.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 13 dell'onorevole **Ryszard Czarnecki** (H-0458/09)

Oggetto: Discriminazione della minoranza polacca in Lituania

Intende il Consiglio esigere dal governo lituano il rispetto dei diritti delle minoranze nazionali, visto che, da molto tempo, in Lituania hanno luogo discriminazioni nei confronti della minoranza polacca che riguardano

l'obbligo di scrivere i cognomi con una grafia non polacca, l'istruzione, il divieto di indicazioni bilingui per i toponimi e la mancata restituzione dei beni confiscati ai polacchi dalle autorità sovietiche? Quando intende avviare azioni in tal senso?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Il Consiglio ribadisce la primazia dei diritti umani fondamentali, come sancito dai trattati e dalla Carta dei diritti fondamentali. Il Consiglio è – e resterà – impegnato nella prevenzione e nello sradicamento di tutte le forme di trattamento degradante e discriminatorio.

Vorrei osservare che le problematiche legate alla tutela dei diritti delle minoranze sono affrontate anche dal Consiglio d'Europa, in conformità alla sua Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali. Le questioni sollevate dall'onorevole Czarnecki sono attualmente all'esame degli organi competenti del Consiglio d'Europa. In particolare, ai sensi della direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, tutti gli individui sono tutelati dalla discriminazione basata sulla razza o sull'origine etnica, indipendentemente dalla propria condizione giuridica. L'ambito di applicazione della tutela giuridica di questa direttiva comprende settori quali l'occupazione, la protezione sociale, l'istruzione e l'accesso a beni e servizi. E' responsabilità della Commissione europea vigilare sull'attuazione e il rispetto delle norme europee negli Stati membri.

Infine, nel programma di Stoccolma, approvato dal Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre di quest'anno, viene valutata la necessità di proposte aggiuntive riguardanti i gruppi vulnerabili, alla luce dell'esperienza acquisita dall'applicazione, da parte degli Stati membri, della convenzione dell'Aia del 2000 sulla protezione internazionale degli adulti, alla quale aderiranno in futuro.

Ryszard Czarnecki (ECR). – (PL) Grazie mille, Presidente Malmström, per la sua risposta e soprattutto per aver sottolineato che il Consiglio si opporrà a tutte le forme di discriminazione contro le minoranze nazionali nell'Unione europea, inclusa la minoranza polacca in Lituania. Questa è un'affermazione molto importante di cui le sono grato. Vorrei evidenziare che, purtroppo, parliamo di sistematici interventi delle autorità lituane sul sistema dell'istruzione e sulla toponomastica bilingue, a vari livelli dell'amministrazione. Pertanto, si tratta di un problema estremamente significativo: chiederei al Consiglio di vigilare su questo punto.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Posso soltanto ribadire i principi e i valori dell'Unione europea, che il Consiglio, naturalmente, difende.

Inoltre, gli eventi particolari evocati dall'onorevole Czarnecki sono al vaglio delle autorità competenti del Consiglio d'Europa e, se ci dovesse essere una qualsiasi forma di discriminazione, sarà compito della Commissione garantire che gli Stati membri rispettino i trattati e le norme dell'Unione europea.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 14 dell'onorevole **Crowley** (H-0462/09)

Oggetto: Persecuzione di monache e monaci buddisti in Vietnam

In seguito all'approvazione della risoluzione del Parlamento europeo del 26 novembre 2009 sulla situazione in Laos e in Vietnam (P7_TA(2009)0104), quali misure concrete sono state adottate per arginare il problema della persecuzione e delle vessazioni nei confronti di monache e monaci buddisti in Vietnam?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Grazie per la sua domanda. Il Consiglio conosce bene la situazione dei diritti umani in Vietnam e stiamo monitorando da vicino gli sviluppi del paese.

Due volte l'anno, il Consiglio e la Commissione effettuano una valutazione della situazione, nel quadro del dialogo sui diritti umani che intratteniamo con le autorità vietnamite. L'ultimo incontro si è tenuto la settimana scorsa, per la precisione l'11 dicembre, a Hanoi. Abbiamo discusso di molte questioni urgenti, come la libertà di espressione, la riforma del codice penale, che comprende la pena di morte; abbiamo anche parlato della libertà di culto e della tolleranza religiosa, inclusa la situazione dei seguaci della comunità di Plum Village. E' stata consegnata al governo vietnamita una lista stilata dall'UE di persone e di prigionieri la cui situazione è per noi motivo di particolare preoccupazione. Oltre al dialogo sui diritti umani, l'Unione europea pone regolarmente questioni di particolare gravità al governo vietnamita.

Il 10 novembre il Consiglio e la Commissione hanno avuto una lunga discussione con i membri della comunità di Plum Village. Il 26 novembre è stata pubblicata una risoluzione del Parlamento europeo riguardante questo problema. Lo stesso giorno, la Commissione teneva un colloquio al vertice con le autorità, a Hanoi, svoltosi nel quadro degli incontri della commissione mista per la negoziazione di un accordo di partenariato e

cooperazione, che speriamo sia concluso il prossimo anno. Il nostro messaggio principale, durante l'incontro, è stato contrassegnato dall'urgenza della situazione dei diritti umani in Vietnam.

Abbiamo menzionato l'esproprio dei beni ecclesiastici, abbiamo citato gli attacchi contro gli attivisti per i diritti umani e i blogghisti – come precedentemente rilevato da alcuni deputati in quest'Aula – e abbiamo anche ricordato la situazione dei seguaci della comunità di Plum Village. Abbiamo chiesto alle nostre controparti di tutelare e rispettare i diritti umani e di tener fede a tutti gli impegni sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalle convenzioni internazionali alle quali il Vietnam aderisce. La risoluzione del Parlamento europeo ha conferito particolare vigore a questo messaggio e, a questo proposito, vorrei ringraziare l'Aula. Abbiamo anche informato il Vietnam del nuovo e importante ruolo che il Parlamento europeo riveste, in particolare per quanto riguarda il futuro accordo di partenariato e cooperazione.

Dall'8 al 10 dicembre 2009 una delegazione dell'Unione europea ha visitato il monastero di Bat Nha e il tempio di Phuoc Hue, verso i quali sono fuggiti i circa 200 membri rimasti della comunità di Plum Village. Abbiamo parlato ai rappresentanti religiosi e alle autorità locali per raccogliere maggiori informazioni sulla situazione attuale. L'Unione europea continuerà a sorvegliare da vicino la situazione del tempio di Phuoc Hue.

Pat the Cope Gallagher (ALDE), *in sostituzione dell'autore*. – (EN) Vorrei ringraziare la presidente in carica a nome mio e a nome dell'onorevole Crowley per la sua risposta molto esaustiva e dire che sono molto lieto dell'approccio del Consiglio e della Commissione. Spero che continuerete a monitorare gli sviluppi in modo pragmatico.

Presidente. – Annuncio l'interrogazione n. 15 dell'onorevole **Gallagher** (H-0463/09)

Oggetto: Domanda di adesione all'Unione europea dell'Islanda

Può il Consiglio fornire informazioni aggiornate sullo stato di avanzamento della domanda di adesione all'Unione europea dell'Islanda?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Signora Presidente, penso che questa sia un'interrogazione che sta a cuore anche a lei.

(SV) Permettetemi di iniziare ricordandovi quanto affermato dalle conclusioni del Consiglio dell'8 dicembre, nelle quali il Consiglio scrive quanto segue: "L'Islanda è un paese dalle lunghe e profonde radici democratiche, dotato del potenziale per fornire all'Unione europea un contributo importante da un punto di vista strategico e politico. In quanto membro dello spazio economico europeo e dello spazio Schengen, il paese è già ampiamente integrato con l'UE in numerosi settori".

La richiesta di adesione all'Unione europea dell'Islanda è stata ufficialmente presentata alla presidenza svedese a Stoccolma, il 16 luglio 2009. Io stessa ero presente e ho ricevuto la candidatura, trasmettendola immediatamente ai membri del Consiglio.

Durante la riunione del 27 luglio 2009, il Consiglio ha rinnovato l'adesione ai principi dell'allargamento descritti nelle conclusioni del Consiglio europeo del dicembre 2006, secondo cui ogni paese deve essere valutato per i propri meriti, e abbiamo deciso di dare avvio all'iter definito all'articolo 49 del trattato sull'Unione europea. Pertanto, chiederemo alla Commissione di esprimere un parere su questa candidatura, da trasmettere al Consiglio.

La candidatura sarà valutata secondo i principi sanciti dal trattato, i criteri stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen del 1992 e le conclusioni del Consiglio europeo del dicembre del 2006. In ottemperanza alle conclusioni adottate, la settimana scorsa, dal Consiglio "Affari generali", quando la Commissione avrà espresso il proprio parere, torneremo a occuparci della questione. Ciò dovrebbe permettere al Consiglio di decidere sull'eventuale apertura dei negoziati con l'Islanda durante i primi mesi della presidenza spagnola.

Pat the Cope Gallagher (ALDE). – (EN) Vorrei ringraziare la presidente in carica per la risposta. Come presidente della delegazione per le relazioni con la Svizzera, l'Islanda e la Norvegia e della commissione parlamentare mista per lo spazio economico europeo (SEE), capisco bene che, naturalmente, ogni candidatura debba essere esaminata per i propri meriti e per i progressi in corso. Penso che un indicatore significativo sia proprio il fatto che l'Islanda abbia risposto a molte delle richieste in tempi ragionevolmente rapidi e, ovviamente, è stato utile che fosse membro dello spazio economico europeo. Questo è un indicatore dell'impegno del governo islandese. Credo che sarebbe un altro passo importante per una nuova espansione dell'Europa il fatto che l'Islanda diventi membro dell'Unione europea.

Tuttavia, lei ha citato la vecchia democrazia come un problema per una decisione in tal senso da parte del popolo islandese, ma resto in attesa degli ulteriori progressi alla prossima riunione del Consiglio e, auspicabilmente, si compirà un passo importante e ci sarà una dichiarazione da parte del Consiglio.

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) La candidatura islandese deve essere esaminata in ottemperanza a regolamenti e procedure, e la Commissione non ha ancora terminato la propria valutazione e la redazione del relativo parere. Stiamo compiendo dei progressi, così come sta progredendo l'Islanda: sono state già nominate le delegazioni per i negoziati, che sono pronte a svolgere un lavoro accurato ma rapido. Penso, pertanto, che possiamo contare sul fatto che la Commissione presenti un parere all'inizio del prossimo anno e, auspicabilmente, il Consiglio possa decidere sugli ulteriori provvedimenti.

Presidente. – Poiché l'autore non è presente, l'interrogazione n. 16 decade.

Annuncio l'interrogazione n. 17 dell'onorevole **McGuinness** (H-0470/09)

Oggetto: Rifiuti biodegradabili

Può il Consiglio pronunciarsi in merito ai progressi compiuti dagli Stati membri per quanto riguarda la riduzione dei rifiuti biodegradabili collocati in discarica, conformemente con le disposizioni della direttiva relativa alle discariche di rifiuti (1999/31/CE)⁽⁵⁾?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Ogni giorno, negli Stati membri vengono prodotte grandi quantità di rifiuti. Le modalità di smaltimento di questi rifiuti hanno ovviamente un impatto rilevante sull'ambiente. La relazione della Commissione, di recente pubblicazione, sull'attuazione della normativa europea sui rifiuti conclude che, benché alcuni Stati membri abbiano compiuto progressi, moltissimi Stati devono compiere un considerevole sforzo di attuazione, affinché le infrastrutture per lo smaltimento dei rifiuti rispettino i criteri europei. La direttiva relativa alle discariche di rifiuti è particolarmente difficile da attuare.

Per quanto riguarda la riduzione dei rifiuti biodegradabili da conferire alle discariche, la relazione della Commissione afferma che soltanto nove paesi hanno raggiunto il proprio obiettivo di riduzione nel 2006 – secondo le scarse informazioni disponibili. Nelle conclusioni di giugno 2009, il Consiglio aveva precedentemente affermato di concordare con la Commissione. E' molto importante che si raggiungano gli obiettivi dell'Unione europea di riduzione dei rifiuti biodegradabili da conferire alle discariche. Il Consiglio ha anche chiesto alla Commissione di continuare la valutazione d'impatto per preparare, se opportuna, una proposta di normativa europea sui rifiuti biodegradabili.

Il Consiglio ha affermato che è necessaria una normativa europea, in particolare sul riciclaggio dei rifiuti biodegradabili attraverso il compostaggio e la produzione di energia con impianti a biogas, riciclando successivamente i materiali residui. Il Consiglio ha altresì affermato che una migliore gestione dei rifiuti biodegradabili contribuirebbe a sfruttare le nostre risorse in modo più sostenibile, ad accrescere la protezione del suolo, a dare un contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici e, in particolare, a permettere il raggiungimento degli obiettivi relativi alla riduzione dei rifiuti da conferire alle discariche e degli obiettivi relativi al riciclaggio e alle energie rinnovabili.

Mairead McGuinness (PPE). – (EN) Penso che tutti, in quest'Aula, sostengano questi sforzi. Se sostate presso una discarica, come ho fatto io, e ispirate, vi renderete conto che è abbastanza sgradevole, e penso che coloro che vi riversano i rifiuti forse dovrebbero visitarne una.

Potrebbe indicarci, se ci sono, i motivi per cui soltanto nove Stati membri sono a questo livello? Sappiamo che abbiamo bisogno di agire in tal senso; concordo che ci sia bisogno di produrre energia da biogas. Tutti concordano in linea di principio, ma perché non riusciamo a raggiungere gli obiettivi?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Devo confessare che non sono un'esperta in materia ma, per quanto colgo dalle dichiarazioni della Commissione, mancano le giuste infrastrutture per lo smaltimento e la loro realizzazione sarebbe alquanto onerosa. Ovviamente produrrebbero dei benefici sul lungo termine, ma gli Stati membri non hanno investito in infrastrutture adeguate ed è per questo che ci è voluto molto tempo.

⁽⁵⁾ GUL 182 del 16.7.1999, pag. 1.

Presidente. – Annuncio che la prossima sarà l'ultima interrogazione del pomeriggio e, comunque, l'ultima interrogazione della nostra presidenza. Si tratta dell'interrogazione dell'onorevole Martin sui successi della presidenza del Consiglio svedese in materia di trasparenza, argomento sul quale, oserei dire, abbiamo qualcosa da dire.

Annuncio l'interrogazione n. 18 dell'onorevole **Martin** (H-0472/09)

Oggetto: Risultati della Presidenza svedese del Consiglio nelle questioni attinenti alla trasparenza

Il 16 settembre 2009, nella sua risposta (H-0295/09⁽⁶⁾), la Presidenza svedese del Consiglio ha dichiarato all'interrogante di "condividere l'auspicio del deputato in relazione all'importanza di maggiore trasparenza nelle attività dell'Unione". La Presidenza del Consiglio ha anche dichiarato di "dare piena efficacia alle disposizioni in materia di trasparenza di cui all'articolo 8, paragrafi 1-4, del regolamento del Consiglio. In conformità del regolamento del Consiglio, di regola tutte le consultazioni su atti giuridici rientranti nella procedura di codecisione sono accessibili al pubblico."

Quale bilancio stila il Consiglio ora al termine della sua Presidenza e quali risultati concreti sono stati conseguiti in materia?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (SV) Come ha detto l'onorevole deputato, aumentare la trasparenza dell'operato dell'Unione europea è una priorità per la Svezia, in qualità di Stato membro e come presidente di turno. Aumentare la trasparenza in ogni settore dell'attività del Consiglio è stato uno degli obiettivi chiari da noi fissati.

Vorrei menzionare, per esempio, il sito web della presidenza, dove si possono trovare, in tre lingue, informazioni sugli incontri, i documenti preparatori e link alle trasmissioni in streaming.

Negli ultimi mesi, la presidenza ha anche fatto tutto il possibile per garantire l'applicazione delle disposizioni in materia di trasparenza del regolamento del Consiglio.

Nel 2009, a luglio, settembre, ottobre e novembre, si sono tenuti venti dibattiti pubblici su iniziativa della presidenza svedese, a norma dell'articolo 8, paragrafo 3 del regolamento del Consiglio. Inoltre, si è tenuta una discussione pubblica sul programma di lavoro della presidenza circa l'operato del Consiglio Ecofin. Ciò vuol dire 21 dibattiti pubblici in quattro mesi.

Per quanto riguarda il numero di deliberazioni pubbliche, sono state adottate in pubblico 59 disposizioni legislative come punti della parte A, con la procedura legislativa ordinaria, e 9 proposte legislative sono state discusse come punti della parte B, durante un incontro pubblico del Consiglio. Inoltre, si è tenuta una deliberazione pubblica su iniziativa della presidenza. Se l'onorevole deputato ritiene che questi risultati siano un po' scarsi, dovrebbe tener presente che il numero di punti dell'agenda del Consiglio per cui si debbano tenere delle deliberazioni pubbliche varia, a seconda del numero di punti soggetti alla procedura legislativa ordinaria. Inoltre, il nuovo Parlamento non ha presentato tanti punti, come era solito fare. La nuova Commissione certamente accrescerà il numero di proposte di legge che devono essere trattate dal Consiglio e dal Parlamento europeo e il numero di punti da discutere aumenterà di conseguenza.

Inoltre, adesso che è entrato in vigore il trattato di Lisbona, diventano pubblici tutti gli incontri del Consiglio che riguardano le parti dell'agenda concernenti le deliberazioni in materia legislativa. La presidenza svedese accoglie con favore questo miglioramento. Renderà l'Unione europea più efficace e più democratica.

In conclusione, vorrei ricordare che, ieri, la presidenza svedese ha preso l'iniziativa di organizzare un incontro con il gruppo di lavoro interistituzionale sulla trasparenza, con la signora Wallström, vicepresidente della Commissione, e con la signora Wallis, vicepresidente del Parlamento. Abbiamo discusso moltissime proposte specifiche per offrire ai cittadini europei un accesso all'informazione migliore e più agevole nell'ambito delle istituzioni europee.

Hans-Peter Martin (NI). – (DE) E' raro che, durante la plenaria, emerga una certa emozione. Penso che sia un onore e un piacere il fatto che, nello specifico, riusciamo a tenere il dialogo finale. Presidente Malmström, lei stessa sa che il percorso verso una maggiore trasparenza è lento e angusto e che, purtroppo, si progredisce, spesso, soltanto a passo di lumaca, se penso a dove eravamo dieci anni fa e dove siamo arrivati oggi. Tuttavia, da eurofilo critico, ma appassionato, chiaramente non posso ritenermi soddisfatto di quanto realizzato finora.

⁽⁶⁾ Risposta scritta del 16.9.2009.

Mi interesserebbe sapere con quale messaggio si congederà da noi, indicando ai suoi successori quanto si possa effettivamente ancora migliorare. Penso, in particolare, ai gruppi di lavoro del Consiglio. Non sono soddisfatto del numero di punti dell'agenda che sono stati resi accessibili finora, né dei modi per ottenere l'accesso ai documenti. Dalla prospettiva di ampio respiro data dai suoi dieci anni di esperienza nella politica europea, pensa che arriveremo mai ai livelli di trasparenza che la Svezia ha raggiunto decenni fa?

Cecilia Malmström, *presidente in carica del Consiglio*. – (EN) Resta una domanda molto importante. Direi che l'accesso ai documenti e la trasparenza sono aumentati notevolmente negli ultimi dieci anni. Dobbiamo questo al regolamento (CE) 1049/2001 che è un regolamento molto importante, alla genesi del quale sono fiera di aver potuto partecipare.

E' anche una questione che attiene alle modalità di attuazione del regolamento e ai comportamenti. Sono migliorati durante gli ultimi dieci anni. Molte persone nelle nostre istituzioni europee si sono accorte che la trasparenza e l'apertura non sono pericolose. E' un aspetto positivo, che significa efficienza. Reca beneficio alla legittimità e diminuisce le possibilità di commettere un'infrazione e atti di corruzione.

C'è ancora molto lavoro da svolgere. Il trattato di Lisbona ci offre nuove possibilità opportunità, che spero tutte le presidenze che verranno usino nel miglior modo possibile. Ieri la Commissione ha detto che tornerà a presentare delle proposte che emergono dal trattato di Lisbona, riguardanti le modalità di avanzamento in materia di trasparenza.

C'è ancora molto da fare, ma abbiamo percorso una strada abbastanza lunga. Come ha detto l'onorevole deputato, è una battaglia continua e attendo di poter percorrere questo cammino insidioso insieme a voi.

Presidente. – Non mi resta che dire, signora Ministro, cara Cecilia, grazie mille per la sua cooperazione e per questa sentita partecipazione al Tempo delle interrogazioni durante la presidenza svedese. Con l'approvazione di quest'Aula, attendiamo di vederla su un altro fronte. Grazie mille e grazie a tutti i suoi collaboratori.

Con questo si conclude il Tempo delle interrogazioni.

Le interrogazioni che, per mancanza di tempo, non hanno ricevuto risposta, la riceveranno per iscritto (vedasi allegato).

13. Ordine del giorno della prossima seduta: vedasi processo verbale

14. Chiusura della seduta

(La seduta termina alle 19.10)